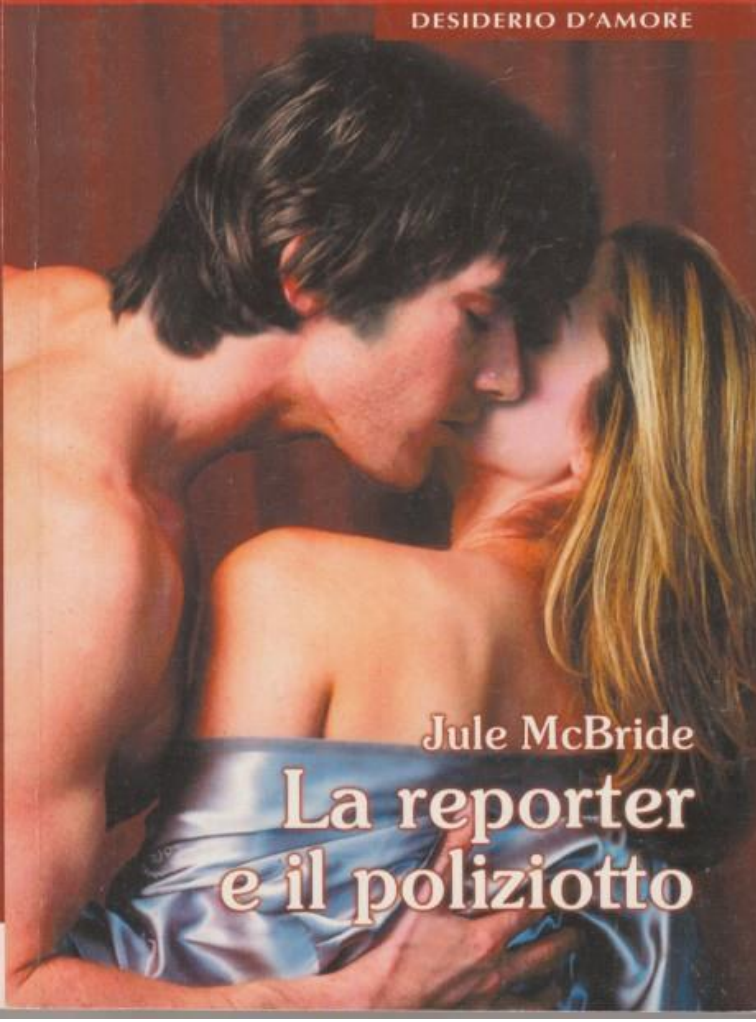
HARMONY

Desire

DESIDERIO D'AMORE



Jule McBride

La reporter e il poliziotto

LA REPORTER E IL POLIZIOTTO

di

JULE MCBRIDE

Questo libro è un'opera di fantasia.
Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore
e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone,
vive e scomparse, è assolutamente casuale.

Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:
The Hotshot
© 2002 Julianne Randolph Moore
Traduzione di Alessandra Canovi

Copyright © 2002 Harlequin Enterprises BV, Amsterdam
© 2003 Harlequin Mondadori S.p.A., Milano

1

«La mamma ha vinto la lotteria?» Truman Steele non riusciva ancora a crederci. Il primo premio era andato aumentando di settimana in settimana, e durante le prime calde giornate di giugno a New York la gente non parlava d'altro; in metropolitana, agli angoli delle strade, in ufficio davanti alle macchinette per il caffè… L'argomento di conversazione riguardava sempre il fortunato, e sconosciuto, vincitore dell'ingente somma in palio.

Ogni giorno al telegiornale mostravano servizi di passanti intervistati davanti alle edicole dov'erano in coda per comprare altri biglietti, e la domanda era sempre la stessa: *Che cosa farebbe se vincesse la lotteria?*

Truman, ascoltando le interviste, si era detto che si sarebbe finalmente comprato una barca da pesca, avrebbe trascorso una vacanza a Las Vegas e avrebbe investito la somma restante; adesso, però, che era realmente proprietario di un terzo del premio, non era così sicuro dei suoi progetti.

Aveva bisogno di riflettere. Indossava ancora l'uniforme da poliziotto, poiché aveva appena terminato il proprio turno e si trovava a casa dei genitori, dov'era

stato convocato con i fratelli. Si stiracchiò le gambe e cominciò a camminare avanti e indietro nella camera di Sullivan. Era lì dove, ormai da tempo immemorabile, si riunivano i tre fratelli per discutere delle crisi familiari.

Non che vincere quindici milioni di dollari fosse una vera e propria crisi, in realtà. Perlomeno *non ancora*, meditò Truman, sbuffando.

«Avrei dovuto comprare trenta biglietti.»

«Anch'io» confessò Rex, sfilandosi gli stivali pieni di fango per sdraiarsi su un letto così piccolo che sarebbe stato alquanto difficile immaginare che Sullivan potesse dormirci ancora.

Rex era l'unico dei tre a lavorare in borghese, e aveva un aspetto piuttosto disordinato: sembrava quasi un barbone, con un maglione nero, un paio di jeans sbiaditi e una giacca dall'odore discutibile, che fortunatamente aveva lasciato fuori della stanza.

«Tu hai comprato dei biglietti, Sully?» domandò Rex al fratello maggiore.

Sullivan scosse la testa in segno di diniego. «Lo consideravo uno spreco di denaro…» sospirò, infilando le mani nelle tasche dei pantaloni grigi.

«Che cosa faresti se davvero avessi tutto quel denaro, Rex?» chiese Truman.

Sparirei e comincerei una nuova vita, meditò Rex, immaginandosi con un abito bianco su una spiaggia tropicale. Gli venne un nodo in gola e abbassò lo sguardo. Contrariamente ai due fratelli, il sogno di Rex non era mai stato quello di diventare poliziotto, anche se raramente lo ammetteva, perfino a se stesso. Era ancora perseguitato dai fantasmi della paura che, da bambino, provava ogni volta che vedeva suo padre prendere la pistola e uscire per recarsi al lavoro al distretto. Tutte le sere

aspettava con ansia il suo ritorno, temendo che gli capitasse qualcosa. Rex non voleva assolutamente far passare a un altro bambino dei momenti simili, per questo aveva già da tempo stabilito che sposarsi e lavorare nella polizia di New York erano due cose completamente incompatibili. Finalmente borbottò la risposta. «Non lo so. Quindici milioni sono un mucchio di soldi, fratellino.»

«Già» concordò Truman, osservando il giardino attraverso la finestra della camera, ammirando gli alberi e le aiuole ben curate. Prima di vincere il primo premio della lotteria, Sheela Steele era stata un'abile coltivatrice di piante e fiori. La casa le era stata lasciata dai genitori, ma a causa dell'elevato costo della vita a Manhattan, il primo e il secondo piano erano stati affittati. Visto di fronte, l'edificio era piuttosto squallido, in pietra, affacciato su una strada grigia e fiancheggiato da marciapiedi e parcheggi altrettanto incolori. Un passante non avrebbe mai potuto immaginare lo splendore dell'interno, gli ambienti caldi e luminosi che Sheela aveva saputo creare. Né tantomeno si poteva intuire il meraviglioso giardino sul retro, ricco di piante e fiori di tutti i tipi.

«*Quindici milioni*» ripeté Truman. «Cinque a ognuno di noi.»

Sully scosse la testa, con negli occhi la stessa espressione sospettosa che lo aveva reso, nonostante avesse solo trentasei anni, il più giovane capitano di distretto di New York. «Se la mamma non ci avesse mostrato la lettera del notaio, non ci avrei creduto.»

A quelle parole, Rex sussultò. «Non essere così sospettoso, Sully. Stiamo parlando della mamma, non di un criminale.»

«Permettimi di non essere del tutto d'accordo» si intromise Truman. «Correggimi se sbaglio, ma la mamma non ha detto che dobbiamo trovarci delle *mogli*? E che, se non lo facciamo, devolverà tutto quel denaro a una fondazione per la salvaguardia delle tartarughe marine?»

«Si preoccupano anche di alcune razze di iguana…» si intromise Rex.

«E non dimenticarti i cormorani senza ali…» aggiunse Sullivan, con tono asciutto.

«Oh… è vero. I cormorani» sussurrò Truman.

A quel punto, i tre fratelli si guardarono allibiti e, uno dopo l'altro, scoppiarono in una fragorosa risata.

«Cosa diavolo sono i cormorani senza ali?» tentò di domandare Truman tra le risate.

«Una razza di uccelli, credo» gli rispose Sullivan.

Ma la risposta non venne confermata fino a quando i tre uomini non rimasero senza fiato. Sully appoggiò amichevolmente una mano sulla spalla di Rex, e Truman si asciugò le lacrime dagli occhi. Tutti stavano pensando a come fosse cambiata la loro vita nelle ultime due ore.

Quando la madre li aveva invitati a pranzo, nessuno di loro si aspettava una sorpresa del genere. Truman e Sullivan vivevano abbastanza vicini alla madre, e spesso erano a pranzo da lei; e anche Rex, sebbene abitasse a Brooklyn, a volte si univa a loro. No, l'invito non aveva destato nessun sospetto, però, dopo mangiato, Sheela aveva mostrato la ricevuta della lotteria, informandoli che un notaio presto si sarebbe messo in contatto con loro. Lei aveva già depositato il denaro su un conto in banca a loro nome, ma dovevano firmare dei

documenti. «I soldi sono vostri, ragazzi» aveva concluso allegramente. Truman la stava ancora osservando attonito, quando lei aggiunse: «Ma solo se vi sposerete nei prossimi tre mesi».

Sheela continuava a sorridere come se avesse appena detto la più ragionevole delle cose, tuttavia lui scosse il capo. Adorava sua madre, a dire il vero tutti i fratelli le volevano molto bene, però era la donna meno adatta per allevare tre poliziotti, nonostante ne avesse sposato uno. Aveva un aspetto non convenzionale, con i capelli grigi raccolti disordinatamente, la gonna troppo corta e i sandali che indossava con le calze. Ma era sempre pronta al sorriso e possedeva un cuore d'oro, che l'aveva portata a essere considerata quasi la mamma di tutti i poliziotti che lavoravano con i suoi figli. Erano ormai divenuti leggendari i dolci con la glassa che portava di tanto in tanto ai distretti di polizia.

«La mamma a volte risulta un po' strana» ammise Rex. «Però è eccezionale.»

Truman aveva qualche dubbio. L'unica cosa che le aveva chiesto dopo il pranzo era stata dove diavolo avesse preso quell'idea assurda di costringerli a sposarsi.

«Oh, leggo in continuazione di vicende come questa…» aveva risposto lei allegramente, indicando con gli occhi un romanzo rosa lasciato aperto sulla chaise-longue.

«Nei libri…» aveva mormorato Truman. «Nei *romanzi rosa*.» Non certo che sua madre avesse compreso, aggiunse: «Quel genere di libri racconta solo delle favole per chi ci vuole credere».

«Non è più così, figlio mio.» Ridendo, Sheela aveva alzato il dito in segno di ammonimento. «E non voglio

matrimoni fasulli, ragazzi. Dovete essere innamorati delle donne che sposerete. Non potete pensare di sposarvi e di divorziare appena intascato il denaro. E non dovete assolutamente mettere al corrente le ragazze del nostro patto: non devono sapere che, sposandovi, diventerebbero ricche.»

«Questo esclude molte possibilità…» riflettè ad alta voce Truman, che non aveva nessuna intenzione di sposarsi. Almeno non per amore. Per soldi forse sì, ma per amore… Ci era andato vicino una volta e non voleva ripetere l'esperienza.

Accigliandosi, Sheela aveva aggiunto un'ultima condizione. «E a meno che non vi sposiate entro tre mesi tutti e tre, nessuno di voi avrà il denaro.»

«Quindi dobbiamo sposarci tutti» specificò Truman.

Sheela assentì. «Sì. E per fare in modo che le vostre future mogli non vengano a sapere del denaro, dobbiamo tenere segreta la mia vincita. Se qualcuno, compresi i giornali, la scoprissero, donerei tutto al *Fondo di ricerca per le isole Galapagos*.»

«Le isole Galapagos?» aveva ripetuto Sully in tono incredulo.

La cosa stava andando oltre i limiti. Il loro padre era un tipo molto razionale, avrebbe certamente messo fine a quel piano ridicolo. «Dov'è papà?» chiese Truman.

Per un attimo, Sheela era apparsa distante, preoccupata. «Al lavoro» aveva mormorato. «Sta facendo molti straordinari. Credo che stia seguendo un caso molto importante; so che avrei dovuto parlarvene prima, ma ho paura che si sia messo in qualche guaio.»

«Gli hai parlato di questo?» l'aveva interrotta Rex, sapendo che era una cosa piuttosto normale che Augu-

stin Steele fosse in qualche guaio o che comunque lavorasse troppo.

«No, vostro padre non sa niente della vincita, e non voglio che gliene parliate. Altrimenti i soldi finiscono alle Galapagos.» Ritenendo conclusa la conversazione, Sheela si era alzata e si era diretta verso la propria camera. «Bene, ragazzi, adesso vi devo lasciare perché tra pochi minuti devo uscire. Vado alla riunione del CLASP.»

«*CLASP?* E che cosa sarebbe?» si interessò Truman.

«Il comitato di solidarietà per i senzatetto della città. Il sindaco continua a tagliare i fondi per questa povera gente; altre tre case di riposo per disadattati sono state chiuse questa mattina, e centinaia di persone si sono ritrovate senza un posto dove andare.» Sheela fece una pausa e scosse la testa con aria disgustata. «Persino i due sindaci precedenti erano meglio di *questo*. Comunque, prima che io vada, perché non vi riunite nella stanza di Sullivan e discutete della mia proposta? Fatemi sapere se… accettate la mia offerta.»

Non era sembrata per nulla elettrizzata dalla cospicua vincita, e Truman considerò che forse era il fatto di appartenere a una famiglia di poliziotti a renderla così distaccata: nulla poteva sconvolgerla.

«Sono ansiosa di sapere chi vincerà… se voi e le vostre mogli o le mie povere tartarughe delle Galapagos.»

«Tartarughe…» sospirò Truman. «Non pensate male, non ho nulla contro quegli animali, ma…»

«Nemmeno io ho nulla contro di loro» aggiunse Sully con ironia. «Sono le iguane che proprio non sopporto.»

«Io non lo so» scherzò Rex. «I pinguini possono creare problemi… Scherzi a parte, il disastro ambientale che c'è laggiù è davvero grave. Quella perdita di greggio dalla petroliera sta provocando danni irreparabili… Stanno tentando di ripulire, ma è difficile.»

«Comunque, la mamma mi è sembrata molto seria. Accettiamo o no le sue condizioni?» ricordò Truman ai fratelli.

Rex lo fissò. «Non possiamo pensare di trovare l'anima gemella in soli tre mesi.»

«Mamma ha parlato di mogli, non di anime gemelle» ribatté Truman. Era l'unico dei tre fratelli a essere già stato innamorato una volta.

«Per quanto mi riguarda, una moglie dev'essere un'anima gemella.»

«Oh, per piacere…»

«La mamma ha detto che dobbiamo essere innamorati» aggiunse Sully.

«Per cinque milioni di dollari, sono certo di riuscire a mentire.»

«Mentiresti a tua madre?»

«Sentite, è un brutto momento per me. Ho un po' di problemi…» Truman si passò nervosamente una mano tra i capelli castani.

Rex sollevò un sopracciglio. «Perché, che ti succede?»

«Il mio capo mi ha scelto per trascorrere due settimane in giro per la città con un giornalista del *New York News*.»

«Ci credo che hanno scelto te: sei il più bel poliziotto di tutto il distretto» lo prese in giro Sully senza cattiveria.

Truman cercò di contenere la rabbia. In estate, il

caldo rendeva tutti matti e imprevedibili: una specie di isteria collettiva colpiva la città, e proprio in quel periodo il sindaco gli metteva alle costole un giornalista per dimostrare al popolo americano che New York era un posto molto tranquillo dove trascorrere le *vacanze*…

A Truman non interessava assolutamente quel genere di lavoro, preferiva dedicarsi a casi irrisolti, come quello del ladro soprannominato *Scarpina di cristallo*: era un'indagine particolare, perché coinvolgeva personaggi dello spettacolo, gente ricca e famosa, rock star… Inizialmente se n'era occupato lui, ma dovendo andare in giro con un giornalista, non avrebbe più avuto il tempo di seguire le indagini, che erano quindi state affidate a due detective non molto in gamba, i quali sicuramente non sarebbero riusciti a trovare il colpevole.

«E dovrei anche prendermi la briga di trovarmi una moglie?» borbottò tra i denti.

«A proposito di donne e motori» si intromise Rex, estraendo dalla tasca dei pantaloni un foglietto di carta. «Qualche ragazza ha lasciato questo sotto il tergicristallo del tuo fuoristrada. Magari puoi sposarla.»

Truman diede un'occhiata alle parole scritte con il rossetto. *Agente Steele, ho visto la sua macchina. Mi ha fatto piacere incontrarla, ieri. Vorrei che ci vedessimo per una cena. Mi chiami appena possibile. Candy.*

«Candy?» chiese Rex, indicando con un gesto il foglietto che Truman aveva in mano.

«L'ho arrestata ieri per stato di ubriachezza molesta.»

«Be', ce ne sono altre…» lo prese in giro Sully, facendo sorridere il fratello. In effetti, Truman aveva sempre avuto successo con le ragazze, ma non voleva sistemarsi. Non fino a quel giorno, almeno.

«Non appena risolverò il mio ultimo caso, me ne andrò in vacanza» dichiarò Rex.

Sully alzò un sopracciglio. «Dove?»

«Ovunque mi porti il vento…»

«Sarà meglio che il vento ti porti in un posto pieno di donne!» lo rimbrottò Truman. «Ricordati che abbiamo solo tre mesi di tempo.»

«Be', Truman…» lo interruppe Sully. «Magari il reporter del *New York News* è una donna, e tu puoi sposarla!»

«Già. Peccato che il giornale mandi sempre in giro dei giornalisti uomini sulle volanti della polizia» rispose Truman con un sorriso affettato.

«Hai intenzione di mandarmi in giro di pattuglia con una volante della polizia? Proprio io? Per due intere settimane?» Trudy Busey non tentò nemmeno di nascondere il suo disappunto. Si era ripetuta spesso che era una seria professionista, che sapeva controllare bene le proprie emozioni, ma stavolta esplose. Si guardò attorno e squadrò i propri colleghi uno dopo l'altro, soffermandosi su Scott Smith-Sanker, che come al solito aveva ricevuto gli incarichi più allettanti. Stavolta non avrebbe accettato passivamente le decisioni del capo, avrebbe combattuto.

L'editore del giornale, Dimitri Slowinsky, sollevò un sopracciglio e la guardò incredulo. Era sulla cinquantina, decisamente sovrappeso e dall'aspetto trasandato; solo gli occhi denotavano la sua intelligenza superiore. «Hai qualche problema, Busey?»

Trudy incrociò le braccia sul petto, sperando che, per una volta, Dimi si fidasse di lei e le affidasse un servizio

importante. Scott voleva escluderla e suo padre, proprietario di un giornale in Virginia, non l'aveva mai presa sul serio. Perché nessuno si rendeva conto di quanto valesse come reporter?

Lei amava il *New York News*, il quotidiano più vecchio di tutta l'America. Le piaceva come l'odore di inchiostro le riempiva le narici quando apriva le grandi porte in cristallo la mattina, e le piaceva anche come la salutavano al suo ingresso i giornalisti che erano stati svegli tutta la notte per scrivere le ultime notizie, le scrivanie sovraccariche di fogli, le cartellette e i ritagli di giornale…

Senza nemmeno guardare, Trudy avrebbe potuto elencare nell'ordine in cui erano appese alle pareti le più importanti copertine degli ultimi anni del *News*: l'assassinio di Kennedy, il crollo di Wall Street del 1929, Paul Castellano…

Il *News* era un mito, un'istituzione. I suoi giornalisti avevano più volte vinto il premio Pulitzer, e ogni volta che varcava la soglia dell'edificio, Trudy si rendeva conto di entrare nel cuore dell'America.

«Dimi» cominciò, tentando di combattere la frustrazione, ma determinata a difendere la propria posizione. «Ci sono così tante storie che aspettano solo di essere scritte. Trascorrere due settimane con un poliziotto in giro per la città non è il modo migliore di impiegare il mio tempo.»

Era un dato di fatto. Il servizio che ne avrebbe potuto ricavare rientrava in quelli di seconda categoria, interessava a poca gente. Era solo una buona pubblicità che il giornale faceva al sindaco ogni anno all'inizio della stagione turistica.

Dimi la studiò per un momento. «Che hai in mente?»

«La storia del ladro soprannominato *Scarpina di cristallo*.»

«Ci sta già lavorando Scott.»

Naturalmente. Tentò di non reagire, ma il solo sentir menzionare il nome di Scott Smith-Sanker la fece diventare livida di rabbia. Se le avesse portato via un'altra storia, che era sua di diritto, sarebbe esplosa. «Bene, che ne pensi della storia della lotteria?» suggerì. «Chiunque sia il vincitore dei quindici milioni di dollari, vuole rimanere anonimo. Dobbiamo scoprire chi è, del resto la gente lo vuole sapere.» L'argomento era interessante quasi quanto quello di *Scarpina di cristallo*.

«Ben sta scrivendo l'articolo sulla lotteria.»

Non era facile, per Trudy, contenere la rabbia. «C'è stato un omicidio solo venti minuti fa nell'East Side. Che ne dici di quello?»

«Ci è già andato Keith.»

«D'accordo. Non è una storia che interessa la nostra città, ma dobbiamo seguire le vicende della petroliera che sta inquinando le isole Galapagos…» Alzò il viso per guardare la copertina di uno degli ultimi numeri del giornale, che ritraeva la petroliera che rovesciava il suo carico in mare.»

«È una storia già stata assegnata.»

Per non peggiorare la situazione facendo una scenata, Trudy attese la fine della riunione; all'uscita dei suoi colleghi dalla sala, si rivolse nuovamente al capo per dirgli esattamente cosa pensava. «Perché mi affidi solo questo genere di servizi? Non ti fidi di me?»

«Guarda che l'intervista con un poliziotto è una cosa importante, Trudy.»

«È solo un lavoro di routine» lo aggredì lei.

«Ma incontrerai anche il sindaco.»

Forse, tuttavia, non era quello il genere di reporter che voleva diventare. Aveva sostenuto questo tipo di conversazione con suo padre e i suoi fratelli un'infinità di volte in passato, e loro avevano sperato di scoraggiarla, di farla desistere dal diventare giornalista. Così aveva deciso di andarsene: aveva lasciato la Virginia ed era arrivata a New York, carica di speranze e di buoni propositi. Non avrebbe lasciato anche il *News*. Voleva seguire una storia davvero importante, essere considerata una vera reporter.

«Il ladro… *Scarpina di cristallo*» ricordò, non volendo essere pedante, ma comprendendo di non avere altra scelta. «Gli ho dato io questo nome. Il titolo ha venduto giornali, Dimi. L'allusione a Cenerentola e al Principe Azzurro ha catturato l'attenzione dei nostri lettori.»

Il caso aveva avuto inizio due mesi prima, quando una serie di signore dell'alta società newyorchese avevano denunciato la sparizione di scarpe costosissime e fatte a mano. Attualmente mancavano all'appello quasi un centinaio di paia di scarpe, rubate da una serie di appartamenti lussuosi, e la polizia, incapace di capire come i ladri potessero intrufolarsi in abitazioni così sorvegliate, non riusciva a risolvere il caso.

Trudy aveva scritto il titolo dell'articolo: *Queste Cenerentole ritroveranno le loro scarpine di cristallo?* E in seguito anche: *Chi è il Principe Azzurro?* Da allora, le due storie che avevano catturato maggiormente l'attenzione dei newyorchesi erano state quella del sempre crescente ammontare del premio della lotteria e quella, appunto, del ladro soprannominato *Scarpina di cristallo*. La vendita dei quotidiani era salita alle stelle.

«Il tuo contributo è stato apprezzato» concesse Dimi.

«Non appena ci sarà l'opportunità di una storia giusta…»

«Giusta per me?» Non aveva l'abitudine di interrompere il suo capo, ma era giunta ormai al limite. «Lavoro qui da due anni. Sono stata paziente. Ho portato il caffè, ho saltato più di una volta il pranzo e ho fatto gli straordinari. Quante cose devo ancora sopportare prima di essere ammessa al tuo circolo di maschilisti?»

Dimi socchiuse gli occhi con aria indagatrice. «Credi che qui regni un'atmosfera sciovinista?»

«Come potrei non sentirmi discriminata?» lo aggredì lei, senza mollare il colpo. Se ne sarebbe andata prima, ma ci teneva troppo all'esperienza in un grande quotidiano nazionale, anche se tra sé malediva l'ambizione che la spingeva a rimanere. Poteva quasi sentire la voce di suo padre… *Sei graziosa, Trudy. Se vuoi entrare nel mondo delle notizie, perché non provi con la televisione?* E non perdeva occasione di mostrarle le ragazze che annunciavano le previsioni del tempo in tivù.

Ma Trudy Busey non era una ragazza da previsioni del tempo.

Dimi la osservò mentre lei scartava una caramella e la metteva in bocca, non potendo fare a meno di pensare a ciò che il dottore continuava a ripetergli: doveva perdere peso. Ma il dottore non poteva sapere lo stress che si prova a essere l'editore di un grande quotidiano. Né tantomeno poteva capire cosa volesse dire avere a che fare con persone col carattere di Trudy tutti i giorni. Lei voleva storie come quella del ladro delle scarpine di cristallo, e la verità era che se le meritava.

«Perché continui a tenermi in disparte?» gli chiese.

Perché lei possedeva due requisiti fondamentali per questo tipo di lavoro, rifletté Dimi. Era appassionata e

impulsiva. Durante il loro primo colloquio, era stata determinata e fiera; gli aveva mostrato gli articoli scritti per il giornale del padre, e lui aveva saputo leggere tra le righe. Suo padre non voleva che lei entrasse nel mondo delle notizie, ma Trudy era fermamente determinata a raggiungere il successo, per non parlare dei due fratelli gelosi, con meno talento di lei, che avevano ereditato, senza colpo ferire, il giornale del padre.

Dimi aveva voluto offrirle un'opportunità. Ma temeva per lei, non voleva gettarla in pasto a una città che l'avrebbe divorata viva. Trudy era minuta, con i capelli biondi che le arrivavano appena sotto alle spalle. Ogni volta che la osservava, Dimi comprendeva i sentimenti di suo padre. C'era qualcosa di puro e intoccabile in lei, qualcosa che l'avrebbe resa indifesa in una città come New York. Come poteva farle vivere una violenta scena da crimine? O gettarla tra le mani di qualche poliziotto prepotente? Preferiva far affrontare certe cose a persone come Scott Smith-Sanders, persone nate per vivere il lato peggiore della vita.

Trudy lo stava ancora osservando, tentando di comprendere cosa passasse nella sua mente. «Per piacere» gli disse, odiando il tono quasi di supplica che assunse la sua voce. «Almeno lasciami la storia della lotteria. O quella delle isole Galapagos.»

Con aria colpevole, Dimi scosse la testa. «Ti ho assegnato l'intervista con un poliziotto di Manhattan, Truman Steele. Rimarrai con lui per due settimane e insieme girerete per la città. Faresti meglio a muoverti, sei già in ritardo.»

Lei prese dalle mani del suo capo il fascicolo riguardante Truman Steele. Veniva da una famiglia di poliziotti, il padre e i due fratelli vestivano l'uniforme in

diversi distretti della città. Un attimo prima di infilarsi la cartellina sotto il braccio, le cadde lo sguardo su una foto contenuta nel fascicolo: il suo cuore saltò un battito. Era l'uomo più interessante che avesse mai visto. Era seduto sul sedile anteriore di un fuoristrada, la portiera era aperta e lui indossava un paio di jeans e aveva il petto nudo. Senza fiato, si accorse che quella era una delle foto che l'anno precedente il dipartimento di polizia aveva diffuso, ritraendo i propri agenti senza uniforme per renderli in qualche modo più accessibili al pubblico.

Gli occhi le caddero sul petto muscoloso, risalendo verso il viso estremamente interessante. Aveva la bocca larga e il naso pronunciato, i capelli erano più lunghi di quanto non li portino solitamente i poliziotti, castani come gli occhi.

«Ricordo quando la polizia diffuse queste fotografie» riuscì a dire, ripetendosi di non essere colpita dall'aspetto fisico di quell'uomo.

«Davvero?» Dimi sembrava più rilassato.

«Sì.»

«Non dimenticarti che si tratta solo di lavoro, Busey» aggiunse l'uomo, sorridendo.

«Me lo ricorderò.» Di regola, Trudy teneva gli uomini a debita distanza. Trovava già abbastanza difficile realizzare le proprie ambizioni dovendo combattere quotidianamente con suo padre, i fratelli, Dimi e perfino Scott.

L'ultima cosa di cui aveva bisogno era un uomo che la ostacolasse.

2

«Devo lavorare con *lei*?» Truman diede un'occhiata attraverso la porta a vetri dell'ufficio del suo capo, verso la propria stanza, dove su una sedia in metallo si era accomodata Trudy Busey.

La ragazza era seduta dando le spalle alla porta e al rumore del locale che separava i due uffici: i telefoni squillavano in continuazione, le stampanti ronzavano, le persone parlavano ad alta voce.

Coombs, il capo di Truman, stava osservando quest'ultimo con occhi verde ghiaccio. Era un poliziotto sulla cinquantina, dal fisico atletico e i capelli radi, e, come sempre, indossava un maglione della polizia abbinato a pantaloni civili. «La signorina Busey sembra simpatica» commentò. «Qual è il problema?»

«Qual è il problema?» Truman squadrò di nuovo la ragazza. I capelli biondi le sfioravano delicatamente le spalle. Indossava un maglione blu e, pur senza poterla vedere, lui avrebbe scommesso che portava una gonna in tinta, lunga fin sotto il ginocchio. Solitamente sarebbe stato lieto di incontrare una ragazza di quel genere, ma non quel giorno. «Chi è?» domandò in modo retorico. «Qualche studentessa di giornalismo che ha

vinto una borsa di studio al *News*?» Poi sollevò una mano in un gesto di resa. «No, non dirmelo. Sta facendo il tirocinio. Non è nemmeno pagata per questo lavoro e probabilmente lo ha ottenuto solo grazie alle raccomandazioni di suo padre…»

Coombs scosse il capo. «Perché lo pensi?»

«Visto il modo in cui si è vestita, sembra che sia stata invitata a un tè questo pomeriggio anziché a un giro di pattugliamento su un'auto della polizia.»

«Come ti ho già spiegato, per questo incarico tu non guiderai il tuo solito fuoristrada, bensì un'auto normale; quindi, per quanto mi riguarda, l'abbigliamento della signorina Busey va benissimo. Sia chiaro che fino a quando lei starà con te, esigo che questa città sembri più pulita di un bucato appena uscito dalla lavatrice. Anzi, no. Voglio che lei veda delle fontane con zampilli di champagne… mi hai capito bene?»

«Che ne sarà del caso *Scarpina di cristallo*?»

«Sei sollevato dall'incarico. Se ne occuperanno Capote e Dern.»

Truman fissò Coombs con uno sguardo di muta protesta. I due poliziotti appena menzionati non sarebbero stati in grado di trovare nemmeno una candela in una fabbrica di cera. «Non lo risolveranno.»

«No, però preferisco che inseguano un ladro di scarpe piuttosto che si occupino dell'omicidio avvenuto questa mattina. Erano i due soli casi disponibili di oggi.» Coombs sospirò. «Non avercela con me, Truman. Io ti capisco ma, credimi, questo lavoro con un giornalista è molto importante per noi.»

Truman non poté reprimersi dall'esternare un gesto di rabbia. «Sai benissimo che non sono d'accordo.»

«Roma non è stata costruita in un giorno, e tu devi

trascorrere con questa donna solo due settimane. Questo significa che nel tempo che ti rimane potrai seguire qualunque caso che Capote e Dern non riescano a risolvere. Adesso, per cortesia, cerca di essere gentile con la signorina Busey. Mi sembra molto dolce. E poi vai a tagliarti i capelli» aggiunse. «Sono troppo lunghi.»

«Cerca di essere gentile…» ripeté a denti stretti Truman, tornando verso la propria scrivania, senza togliere gli occhi di dosso a Trudy. Aveva sperato che il giornale inviasse un reporter cinico e ragionevole, con il quale trascorrere un po' di tempo in macchina bevendo caffè e chiacchierando del mestiere di poliziotto. Aveva previsto che il tutto gli sarebbe più o meno costato un pomeriggio di lavoro e in seguito avrebbe potuto tranquillamente tornare alla sua attività regolare.

E invece no. Entrò nel suo ufficio, girò attorno alla scrivania di metallo, si sedette, spostò su un lato una pila di cartelline macchiate dalle tazze di caffè e risistemò il monitor del computer. Quando si sentì a proprio agio, lentamente sollevò lo sguardo, per ritrovarsi a fissare due occhi talmente belli che fu felice di essere seduto.

Il cuore perse un colpo quando gli occhi della ragazza catturarono i suoi: erano brillanti, intelligenti e attirarono talmente la sua attenzione che in un primo momento non si accorse neppure che erano azzurri.

Le labbra erano attraenti quasi quanto gli occhi: piene e ben disegnate. Sfortunatamente erano tirate in un sorriso distaccato.

«Così, lei è l'agente Steele.» Il tono era glaciale.

«Lo sono sempre stato.»

Di sicuro non avevano cominciato con il piede giusto. Perché una donna così bella doveva essere arrabbiata?

«Lei dev'essere la giornalista del *News*.»

Trudy annuì, guardandolo negli occhi. «Bene, allora sono nel posto giusto.»

L'aggressività della donna lo aveva lasciato esterrefatto: non si sarebbe voluto sentire così a disagio davanti a lei. Era come se la ragazza gli avesse iniettato qualcosa nel sangue: non riusciva a reagire.

«Già, così pare.»

Trudy sfilò la cartellina che aveva sotto il braccio e la aprì sulla scrivania, prelevando la fotografia che lo ritraeva. «Anch'io sono felice di conoscerla!» esclamò seccamente, allungando una mano verso di lui per stringergliela. Poi, come se gli avesse letto nel pensiero, aggiunse: «Spero che non le dia fastidio se glielo chiedo, ma per quale motivo è così arrabbiato, signor Steele?». Posò quindi un dito sulla fotografia. «È una brutta giornata?»

Si sarebbe dovuto aspettare che l'ufficio delle relazioni pubbliche del dipartimento di polizia avrebbe fatto avere quelle fotografie al *News*. Gli dava fastidio che lei lo vedesse così, con l'atteggiamento di un fotomodello, a torso nudo e con un paio di jeans a vita bassa. Sembrava una foto per una rivista di sole donne. Gran brutta giornata, in effetti.

Lei cominciò a leggere le note riportate sulla fotografia. «Truman Steele, altezza uno e ottantacinque, peso ottanta chili. Residente al *Greenwich Village*. Passatempi: immersioni, tennis, sci…»

Quando terminò, lui la guardò in silenzio per un breve lasso di tempo. «E lei è Trudy Busey. A giudicare dall'accento, direi che non è di queste parti…»

«Intuito brillante. Come ha fatto a capirlo?»

No, non era decisamente un buon inizio. Eppure lei

non lo conosceva da abbastanza tempo per detestarlo. «Nel caso a scuola non glielo abbiano insegnato, ci terrei a precisare che noi poliziotti non sempre possiamo decidere cosa fare o meno, e questo vale anche quando dobbiamo posare per le foto ufficiali.»

«A me sembra che lei si sia divertito a farsi fotografare così.»

«Ho l'impressione che lei mi consideri un vanitoso senza cervello.»

«Mi sbaglio, forse?»

«Ha due settimane di tempo per scoprirlo.» Un vago senso di disappunto lo colse, e scoprì che sperava di strapparle un sorriso. Ma quella donna non era un tipo facile a cedere. Si sporse sulla scrivania verso di lei, cercandone gli occhi. Sollevando una delle cartelline impilate sul bordo del tavolo, gliela mostrò. «Sa che cos'è questo, signorina Busey?»

Trudy spalancò gli occhi, sorpresa. «È un test, signor Steele?» Poi azzardò: «Secondo me, è una cartellina portadocumenti».

Lui sorrise. «Intelligente.» Rimise la cartellina al suo posto. «Sembra solo un portadocumenti, in realtà è uno dei venti casi di omicidi non risolti che sono sul mio tavolo. Viviamo a Manhattan, ce ne sono quattro al giorno. Omicidi che non saranno risolti perché io sarò in giro per la città con lei a farle da guida turistica.»

Notò a malapena che Trudy aveva estratto dalla borsa un blocco per gli appunti e aveva cominciato a scrivere. «Così, lei ha detto che in media le vengono affidati venti casi?»

Sospirando, Truman si rese conto che probabilmente lei era una giornalista d'assalto. «Già» rispose, non contento di dover lavorare a quei venti casi solo nei ritagli

di tempo per le prossime due settimane.

«Lei lavora solo o in coppia con un collega?»

«Di solito in coppia. Ma sono rimasto solo da qualche giorno.»

Trudy fece una smorfia. «Mi lasci indovinare. Non vi trovavate bene insieme?»

«È stata trasferita a un altro dipartimento.»

«Il suo collega era una donna?»

«Lo è ancora, e andiamo perfettamente d'accordo. Di solito, non ho tutte queste difficoltà a lavorare con le persone dell'altro sesso.»

Trudy quasi sorrise. «Forse anch'io avevo cose più importanti da fare, oggi, agente Steele. Non ci aveva pensato?»

Allora la questione era quella! Lui aveva dato per scontato che lei fosse eccitata all'idea di andare in giro con un poliziotto. La maggior parte delle donne lo sarebbe stata. *«Cose più importanti?»* non poté fare a meno di chiedere. «Tipo un pranzo al *Plaza*? O forse un nuovo caso al museo, oppure…» menzionò con fare accondiscendente. «È nato un nuovo panda allo zoo?»

Trudy non si scompose alla provocazione. «Guardi che i panda sono allo zoo di San Diego. Per sua informazione, il sindaco ha tagliato delle spese, questa settimana, causando la chiusura di alcuni istituti psichiatrici. Stamattina ero presente a una di queste cerimonie, perciò sono vestita così. E, tanto per la cronaca» aggiunse, «non ho chiesto io di essere qui.»

Era felice che glielo avesse detto. «Bene, giacché invece si trova qui, mi fa piacere che indossi quel tipo di abito, perché per le prossime due settimane andremo in giro per i quartieri bene della città, dove il criminale più incallito che potremo incontrare sarà qualche signora

che ha dimenticato a casa la paletta per raccogliere i bisogni del proprio cane.»

«Ascolti» proruppe Trudy. «Non mi prenda in giro. Non è colpa mia se il vostro ufficio stampa continua a richiedere questo genere di servizio…»

Lui la guardò, incredulo. «Guardi che il problema è del *News*. È il suo capo che vuole compiacere il sindaco facendo apparire questa città tranquilla come il Kansas.»

«Anche il Kansas può essere pericoloso; pensi a ciò che è successo un paio di settimane or sono.»

Truman sospirò. «Da quanto tempo vive a New York?»

«Abbastanza…» mormorò Trudy.

«Lei è brillante e ambiziosa, ma non ha ancora trovato un ragazzo capace di tenerle testa?»

Trudy si innervosì. «Vivo qui da due anni.»

Improvvisamente lui provò simpatia per quella ragazza. Era sicuramente meglio di molti giornalisti con cui aveva avuto a che fare. Si accorse di essersi incantato a guardarla come uno sciocco, e la cartellina che aveva ancora in mano gli scivolò tra le dita. Imprecando, tentò di raccogliere le fotografie che si erano sparpagliate sulla scrivania: riguardavano un omicidio avvenuto qualche giorno prima. «Mi scusi» borbottò, imbarazzato.

La voce di lei suonò fredda, dura. «Perché non ha un archivio dove tenere tutti questi documenti? Ha problemi di budget?»

Stava riuscendo a innervosirlo. Innanzitutto era chiaro che lei non aveva nessuna intenzione di scrivere un semplice articolo sulle condizioni della città, ma voleva andare a fondo con argomenti che avrebbero fatto

infuriare entrambi i loro capi. Inoltre, le foto sconvolgenti che poco prima erano scivolate sulla scrivania non l'avevano affatto turbata, come se fosse una donna invulnerabile. «Come può una ragazza come lei avere l'atteggiamento di un giocatore di poker?»

«Non sono una bambina.»

Sempre più intrigante, rifletté Truman. Il suo istinto da poliziotto ebbe la meglio. «Mi scusi, chi la tratta da bambina?»

«Non sono io il soggetto dell'intervista, ma lei.»

Soggetto. Non era abituato a sentirsi ridurre a quello. «Be', perlomeno adesso sa come ci si sente.»

«Mi dispiace, però, come le ho già detto, non ho chiesto io di venire qui.»

Adesso cominciava a seccarsi. «La maggior parte delle persone ama i poliziotti. Noi siamo i *buoni*, gli eroi.»

Trudy soffocò un sorriso. «A meno che non passiate dall'altra parte.»

«Lei non si arrende mai, vero?»

«Sono tenace» ribatté. «È una qualità fondamentale per diventare reporter.»

«Forse non è una qualità così apprezzata in una donna» replicò lui, prontamente.

Trudy gli lanciò uno sguardo di sfida. Era snella, decisa, dall'aspetto austero. Eppure, osservandola bene, Truman notò delle piccole concessioni alla vanità femminile: un bottone della camicia slacciato sul collo, la gonna abbastanza stretta da modellare i fianchi perfetti, un leggero strato di lucidalabbra. Avrebbe scommesso ogni centesimo dei suoi futuri cinque milioni di dollari che indossava biancheria di seta bianca.

Lei si alzò di scatto e, nel farlo, appoggiò una mano

sul piano della scrivania. Lui notò il bagliore di un diamante al dito e il cuore gli si strinse inspiegabilmente in una morsa, per poi rilassarsi quando si rese conto che portava l'anello sulla mano destra, non sulla sinistra.

Da buon poliziotto, notava subito i dettagli, anche se doveva ammettere che prima di allora non aveva mai fatto caso alle fedi al dito delle donne, almeno non fino al patto stretto con sua madre.

«Dai» mormorò, rendendosi conto che, vedendola alzarsi, si era alzato anche lui. «Perché non ti risiedi?» le suggerì, accomodandosi a sua volta e cominciando a darle del tu.

«Perché mi stai attaccando. E perché preferirei tornare a lavorare all'articolo sugli ospedali psichiatrici, o a quello sul vincitore della lotteria, o a quello sull'inquinamento alle Galapagos, piuttosto che rimanere qui.»

Truman rimase in silenzio, osservando il colore degli occhi che mutava dall'azzurro al grigio per l'agitazione.

«Perché mi stai fissando?» lo aggredì lei, in imbarazzo.

Perché la stava escludendo dalla lista di potenziali mogli. Trudy Busey era troppo interessante e lui era alla ricerca di una donna che lo avrebbe sposato sapendo che subito dopo avrebbero divorziato.

«Perché sto pensando a come procedere» rispose. «Tu descriverai i lati positivi di questa città e del nostro lavoro, non è vero?»

«Lo dici come se io mi fossi venduta» sussurrò lei, indignata. «Come se un reporter non potesse fare altro.»

Truman addolcì il tono della voce. «In un certo senso, è così.»

«Mettiamo in chiaro una cosa: per me, questo incarico assomiglia alla discesa all'inferno.»

Prima di poterle rispondere, lui vide entrare nella sala d'attesa Sheila, giunta probabilmente a chiedere delle donazioni per i senzatetto della città. Adorava la propria madre, ma riconosceva che la donna aveva la particolare capacità di comparire nei momenti meno opportuni. Gli sembrò quasi di sentirla esclamare: *Finalmente hai trovato la tua sposa!*

Questo voleva dire che aveva meno di tre minuti per liberarsi di Trudy. Forse potevano essere cinque, visto che Sheila si era fermata a scambiare due parole con Capote e Dern, ancora eccitati dal fatto di aver ereditato il caso del ladro soprannominato *Scarpina di cristallo*.

«Prima di andare» disse a Trudy, sempre tenendo sotto controllo la madre, «devo sistemare un paio di cose in ufficio.» Chiuse la cartellina con le fotografie e la spinse verso di lei. «L'auto è parcheggiata nel garage qui sotto.»

«Lo so, la conosco. È quella con il dado appeso allo specchietto retrovisore, vero?» gli chiese lei

«Acuta osservatrice! Ti dispiace aspettarmi là? Ti raggiungerò tra venti minuti.»

«Nessun problema» acconsentì lei. Sollevò i fascicoli dalla scrivania e si voltò, stringendoli al petto e avviandosi verso la porta. Lui rimase imbambolato a guardarla mentre si allontanava ondeggiando lievemente, in un modo che gli fece mancare il respiro.

In realtà, non aveva nulla da fare. Era arrivato presto, quella mattina, ma dopo l'incontro con Trudy aveva bisogno di un po' di tempo per riflettere. Doveva pianificare una strategia per poter lavorare con lei. La verità

era che quella donna era determinata, decisa, e gli ricordava terribilmente Sue, la ragazza che era stato sul punto di sposare. Era sicuro che non vi fosse nulla di più triste di un amore giovanile finito male e che nulla al mondo potesse far soffrire di più della perdita di un bambino non ancora nato.

Cercando di cancellare dalla mente quei pensieri, si diresse verso sua madre e, dopo che Trudy se ne fu andata, bevve una terza tazza di caffè. Alla fine guardò l'orologio. «Trenta minuti.» Abbastanza per dare l'impressione di essere una persona molto occupata.

Tornando in ufficio, Truman studiò la propria scrivania, alla ricerca di tutti i documenti che fino a poco prima vi erano impilati. «Dove sono finiti?» sussurrò tra sé e sé. Capote e Dern non avevano ancora preso il fascicolo riguardante il caso di *Scarpina di cristallo*, quindi doveva per forza trovarsi ancora lì, proprio sotto quello di Trudy Busey…

«Santo cielo!» esclamò ad alta voce, comprendendo immediatamente che fine avessero fatto tutte le sue carte. Imprecando, si diresse a passi rapidi verso il garage.

Appena l'agente Steele l'aveva congedata dal suo ufficio con la promessa di raggiungerla nel garage, Trudy non era riuscita a trattenersi dal prelevare tutta la documentazione sul caso *Scarpina di cristallo* che aveva intravisto sulla scrivania del poliziotto. Adesso, seduta nell'auto parcheggiata nel sotterraneo, stava sfogliando il contenuto del fascicolo, osservando stupita le foto di una serie di scarpe incredibili.

Steele dev'essere un poliziotto in gamba, dovette ammettere a se stessa controvoglia, sbirciando le note che lui aveva scritto a lato degli interrogatori fatti alle vittime dei furti, tutte donne appartenenti al mondo della moda, della musica, del cinema o della politica.

«Queste scarpe sono incredibili» sussurrò eccitata, appoggiandosi allo schienale del sedile e ammirando le centinaia di fotografie scattate mentre le proprietarie indossavano le calzature che in seguito sarebbero state rubate. La colpì la foto di un'attrice che camminava sul tappeto rosso all'ingresso della sala dove le sarebbe stato consegnato l'Oscar e quella di una ex first lady che arringava la folla da un palcoscenico. «Tutte persone molto famose…» mormorò tra sé Trudy. «La polizia non ha mai concesso queste foto alla stampa, non pensavo che…»

Ripetendosi che il suo era solo un interesse di tipo professionale, si domandò come Truman avesse potuto intervistare donne così famose e ricche, così splendide da sembrare quasi irreali.

Con un respiro profondo, tentò di dimenticare l'effetto che le aveva provocato il poliziotto. Ogni suo gesto, ogni suo movimento erano pervasi da una forte sensualità. Era incredibile, ma il solo guardarlo la faceva fremere. Aveva degli occhi che riscaldavano il cuore, e facevano dolci promesse…

Era persa in quei pensieri, quando la portiera alla quale si era inavvertitamente appoggiata si aprì all'improvviso. Istintivamente si aggrappò al cruscotto per non cadere, mentre metteva a terra un piede.

Uscendo in maniera scomposta dalla macchina, si preparò all'autodifesa, ma delle mani forti, che sarebbero dovute essere rudi e invece le trasmisero un senso

di calore, l'afferrarono per le spalle.

Improvvisamente le mancò il respiro. «Agente Steele?» Accidenti, si era imposta di tenere sott'occhio la porta d'ingresso del garage per avere il tempo di nascondere il fascicolo rubato non appena fosse arrivato il poliziotto…

Lui l'attirò verso di sé. «Aspettavi forse qualcun altro?»

Lei rabbrividì quando Truman chiuse con un gesto deciso la portiera dell'auto alle sue spalle. «Ma non dovevamo andare via?»

«Non ancora.»

In quella circostanza non aveva più l'aspetto del fotomodello, bensì quello di un poliziotto infuriato. Il suo corpo emanava calore attraverso la camicia dell'uniforme, e Trudy si rese conto che erano distanti l'uno dall'altro solo pochi centimetri. Cominciarono a tremarle le ginocchia. Non era certo il momento giusto per ricordare come appariva sensuale nella foto a petto nudo…

Lui la stava osservando dall'alto in basso, e con un dito le sollevò il mento per fare in modo che lei lo guardasse negli occhi.

«Guardami.»

«Toglimi le mani di dosso e lo farò.»

L'orgoglio maschile gli riempì lo sguardo. «Ti dà fastidio?» le sussurrò a pochi centimetri dal viso. «Ti dà noia se ti tocco?»

«Certo che mi dà fastidio!» Truman tolse la mano dal suo volto, non prima però che a lei venisse la pelle d'oca per quel breve contatto. Lui non poté accorgersene, naturalmente, ma lei arrossì ugualmente e desiderò arden-

temente di trovarsi di nuovo al piano superiore, circondata da tutti gli altri poliziotti, anziché essere da sola con quell'uomo in un garage deserto.

«Hai rubato i miei documenti.»

Adesso che Truman non la stava più toccando, Trudy riprese un po' di coraggio. «Ti spiace lasciarmi un po' di spazio per respirare?» Aveva la schiena appoggiata alla portiera dell'auto, e il modo in cui lui l'aveva chiusa tra il suo corpo e il freddo metallo dell'automobile le toglieva il respiro.

«Che cosa possiedi?»

«*Possiedi?* Nemmeno fossi un'indemoniata.»

«Comincio a credere che in effetti tu abbia una personalità demoniaca.»

«Non preoccuparti» replicò seccamente, grata di riuscire a controllare il tono della voce. «Non ho letto nulla che potesse offendere la mia sensibilità.» Poco prima, al piano superiore, vedendo le foto dei delitti cadute sulla scrivania, era rimasta molto più scossa di quanto avesse fatto intendere e, contrariamente alla rabbia che provava davanti al senso di protezione che solitamente gli uomini esternavano nei suoi confronti, era rimasta piacevolmente colpita dal fatto che Truman non avesse voluto mostrargliele.

«Sei sempre così dura?»

«Certo che no.» Non di solito, almeno. Tuttavia non era preparata alla ridda di emozioni che Truman Steele aveva suscitato in lei. La famosa foto che le aveva dato Dimi non rendeva certo giustizia a quell'uomo: non mostrava la sua energia, l'essenza, o come diavolo la si volesse chiamare. «Ma sono qui per compiere un lavoro.»

«Anche a costo di essere disonesta?»

«Sono un reporter.» E non aveva nessuna intenzione

di tornare a lavorare al giornale di suo padre, dove i servizi che le affidavano erano ancora più banali di quelli del *News*. «Quello che mi sembra disonesto è lasciare un giornalista ad aspettare mezz'ora in un parcheggio mentre tu fingi di essere impegnato a fare chissà che cosa. Ammettilo: stavi solo mangiando delle ciambelle. Alla vaniglia o al cioccolato?» lo provocò.

«Cioccolato» rispose Truman senza esitazione.

«Lo hai fatto apposta a lasciarmi in attesa tutto questo tempo.»

«Tu hai rubato questi documenti.»

Lei gli mostrò delle briciole sul cruscotto. «Qualcuno è stato così gentile da offrire delle ciambelle anche a me. E i tuoi documenti sono stati una lettura piacevole.» Vedendo un lampo di rabbia nei suoi occhi, temette di essersi spinta un po' troppo oltre il consentito, e tentò quindi di alleggerire la situazione. «Comunque, ti faccio i miei complimenti. Hai fatto delle interviste davvero notevoli.»

«È illegale rubare documenti alla polizia. Potrei riportarti al piano di sopra e denunciarti.»

«È vero. Ma il capitano Coombs non gradirebbe il genere di articolo che scriverei sul *News*.»

«Stai bluffando» mormorò Truman. «Non lo faresti davvero.»

Trudy sorrise obliquamente. «A me interessa il caso del ladro soprannominato *Scarpina di cristallo*. Spero che tu me ne parli; se vuoi, possiamo discuterne senza registrare le conversazioni.»

Lui stava indugiando un po' troppo con gli occhi sull'ultimo bottone, slacciato, della camicetta di lei. Decise quindi di allontanarsi di un passo per schiarirsi le idee.

«*Parlarti* del mio caso?» l'accusò. «Se non dovessi farti da autista in giro per la città, lo *risolverei*.»

Trudy si accigliò. «A chi è stato assegnato, adesso?»

«A Capote e a Dern.»

Aveva sentito parlare dei due poliziotti nominati da Truman. «Non sono in grado di risolverlo.»

Lui fu piacevolmente sorpreso dall'affermazione. «È vero.»

«Hanno assegnato a loro tutti i tuoi casi?»

«No, solo alcuni. Ora, dimmi, hai letto tutti i documenti?»

«Offrimi un pranzo al *Plaza*» gli suggerì. «Non hai detto prima che sembro vestita per un'occasione del genere? Forse il mio è un interesse puramente femminile per le scarpe…»

«Hai letto ogni maledetta parola…»

«Steele» lo richiamò lei, assaporando il suono del suo cognome sulle labbra «A essere onesti, le tue supposizioni sono brillanti: ho finito di leggere l'ultima frase del fascicolo l'attimo stesso in cui sei entrato nel parcheggio.»

«Sali in macchina, Trudy» grugnì lui. «Ti dà fastidio se ti chiamo per nome?»

«Non prima di esserci almeno stretti la mano.» Le piacque il tocco delle sue dita, e tentò di immaginare che effetto potessero avere sulla sua pelle nuda… Si riscosse quando si accorse che lui era salito in auto e aveva sbattuto la portiera. A sua volta si accomodò e chiuse la propria.

Era giunto il momento di dargli il biglietto che aveva trovato sul parabrezza quando era arrivata al garage. Si sporse verso di lui e lo infilò nella tasca dell'uniforme, pentendosi subito del gesto: rabbrividì nello sfiorare il

suo petto muscoloso, benché coperto dal leggero strato di stoffa della camicia.

«Agente Steele» recitò a memoria Trudy, *«so che mi ha arrestato per stato di ubriachezza, ma ho bisogno di parlare con lei. Spero di vederla presto a cena. Saluti. Candy.»*

Le labbra di Truman si piegarono in una smorfia. «Stai fuori dalla mia vita privata.»

«Vita privata» ripeté Trudy, ironica. «Esci spesso con le donne che arresti?»

Con uno sguardo minaccioso, lui si voltò verso di lei. «Mai.»

Trudy soffocò un sorriso. Non sapeva se le piaceva Truman, ma sicuramente si divertiva a discutere con lui. E poi, come tutti, nascondeva qualcosa. E lei avrebbe scoperto cosa.

3

Soltanto pochi giorni prima, quando aveva stabilito di scoprire quale fosse il segreto che Truman voleva nascondere, e aveva quindi cominciato a indagare sulla sua vita privata, Trudy avrebbe immaginato di tutto, ma non questo.

Sporgendosi dalla siepe, dietro la quale si era nascosta per non farsi scorgere da lui, lo osservò uscire dal settimo sex shop di quella sera, e dirigersi a passo deciso verso un cinema a luci rosse, dove un uomo dal fisico imponente e i bicipiti gonfiati sedeva dietro un vetro e vendeva i biglietti di ingresso.

Rabbrividendo, Trudy sollevò la macchina fotografica che portava al collo e inquadrò Truman nell'obiettivo. L'uomo, però, improvvisamente cambiò idea e, anziché nel cinema, entrò in un negozio di libri pornografici.

Times Square non era certo più il quartiere a luci rosse che era stato una volta, ma nonostante si trovasse solo a pochi isolati da Bryant Park, proprio dietro alla grande Biblioteca Nazionale di New York, le strade erano ancora buie e mal frequentate.

La serata era divenuta troppo fredda per il leggero

maglioncino che Trudy indossava sopra una maglietta bianca e i jeans, si strinse quindi al petto la borsa che conteneva ciò che aveva comprato.

Ignorando i richiami dei gatti nelle strade buie e fredde, sollevò l'obiettivo e scattò un'altra fotografia, rassicurata dal fatto che le luci lampeggianti provenienti dalle vetrine mascherassero in qualche modo il flash. Le doleva il cuore nel pensare a come queste fotografie avrebbero potuto rovinare la carriera di Truman.

Forse avrebbe dovuto provare a parlargli; aveva dei vizi, certo, aveva sicuramente anche problemi legati al sesso. Ma non voleva forse dire per questo che aveva bisogno di aiuto.

Così tanta gente, lì, ne aveva bisogno. Nelle notti passate a pedinare Truman, Trudy aveva intervistato molte persone che chiamavano *casa* il parco, ed era rimasta sconvolta dalle loro storie. Era stato difficile per lei in alcuni casi trattenere le lacrime, e le era capitato a volte di tornare a casa e piangere.

Senza dubbio, alcuni di loro erano tossicodipendenti, ma altri le avevano raccontato storie di malattie mentali e abusi emotivi, perdite improvvise di case, mogli, lavoro. I giovani erano quelli che l'avevano maggiormente colpita. Trudy era convinta che se si fosse potuto offrire loro una possibilità, ce l'avrebbero sicuramente fatta a risalire dal baratro nel quale erano scivolati.

Qualcuno doveva assolutamente rendere pubbliche le loro disavventure; aveva intenzione di occuparsene lei. Voleva scuotere l'attenzione pubblica e costringere il comune a intervenire. Inoltre, andava anche considerata la vena professionale della questione: lei era una giornalista, e questo era sicuramente un argomento di interesse generale. Erano persone come quelle che

aveva incontrato durante queste ultime notti che davvero le importavano.

«Eccoti» mormorò, sentendosi stringere il cuore nel vedere Truman uscire dalla libreria e tornare verso il cinema. Nonostante avesse scoperto questa sua doppia vita, non poteva fare a meno di pensare che lui appariva ancora più affascinante in abiti civili di quanto non lo fosse in uniforme. Lo sguardo scivolò lungo il petto muscoloso dell'uomo, rivelato da una maglietta attillata che indossava sotto una giacca a vento. Il tutto accompagnato da un paio di jeans neri sbiaditi e degli anfibi di tipo militare. Era decisamente bellissimo.

Trudy cercò di non pensare a tutto il tempo che lui trascorreva negli angoli delle strade a parlare con prostitute e poco di buono. Lui non frequentava solamente i sex shop di questa parte della città, ma anche quelli situati vicino alla Central Station. Come aveva fatto a ridursi così? Vagare di notte, solo, in posti come quelli?

Trudy se ne sarebbe voluta andare, ma il suo lavoro le aveva insegnato a guardare in faccia la realtà. Osservò la borsa che teneva tra le gambe con gli acquisti che aveva fatto quella sera, sperando che nessuno dei tossicodipendenti che frequentavano il parco gliela rubasse. Poiché conosceva quasi tutti, dubitò però che potesse accadere.

«Il ragazzo delle foto ufficiali della polizia» sussurrò a se stessa, sperando che Truman non fosse una tragica storia di un poliziotto che aveva oltrepassato il confine con l'onestà. Si era accorta, lavorando con lui, che era estremamente sensuale e sexy, ma chi avrebbe mai potuto pensare che di notte frequentasse posti come quelli?

A lei era costato quasi uno stipendio mensile frequentare quei negozi; sebbene non vi avesse mai messo

piede prima, nelle ultime sere era entrata in molti di essi e aveva comprato parecchi oggetti. Se lei spendeva, i commessi parlavano. Mostrando la foto che aveva di Truman, quasi tutti le avevano assicurato che era un cliente abituale.

Rabbrividendo di nuovo per l'aria gelida, lo osservò fermarsi a parlare con due figure nascoste nell'ombra.

Di giorno aveva un aspetto e un comportamento così normali… Dopo aver scoperto la sua doppia vita, Trudy aveva cominciato a fargli molte più domande di tipo personale, durante il tempo che trascorrevano in auto, apparendo amichevole e spingendolo a parlare.

Lui si era descritto come un americano tutto d'un pezzo, tifoso di sport, bravo come studente e interessato a tutte le attività della comunità. Era stato volontario in un'associazione che si preoccupava di mettere in guardia i giovani contro i pericoli derivanti dalla droga; amava i propri genitori e i fratelli, e trascorreva la maggior parte del tempo libero insieme a loro. Prima di scoprire la sua vita segreta, Trudy aveva addirittura cominciato a pensare che forse…

Andare a letto con lui? Trudy respinse l'idea. Doveva concentrarsi sul lavoro. Di giorno sperava che Truman non venisse mai a sapere che di notte lei lo seguiva. Sfortunatamente, mentre era con lui, tentava disperatamente di dimenticare i luridi posti che Truman frequentava di notte, quando non era in servizio.

L'uomo che aveva cominciato a conoscere durante il giorno le piaceva. Contrariamente a suo padre e ai suoi fratelli, Truman la faceva sentire importante e la ricopriva di attenzioni. Per questo lei aveva cominciato ad abbassare la guardia nei suoi confronti. Con lui aveva

riscoperto il gusto di muoversi per una città che entrambi amavano, e le piaceva vederla attraverso gli occhi di una persona che a New York era nata e vissuta da sempre.

Scattando un'altra fotografia, pensò a quanto doveva essere stato difficile per Truman chiudere una relazione con una fidanzata che non sopportava lo stress di vivere accanto a un tutore dell'ordine. Solo una tremenda solitudine poteva averlo spinto a recarsi ogni sera in quel quartiere della città, dove appagava i propri bisogni fisici con delle donne sconosciute. Doveva sentirsi terribilmente disperato, rifletté Trudy.

Stranamente, lei poteva capirlo. Non certamente il modo in cui si era ridotto a cercare sesso mercenario, ma il doloroso senso di solitudine che fa così male al cuore. Lei non aveva mai sentito le mani di un uomo sul proprio corpo, né si era mai arresa al piacere che solo un uomo può dare…

Aveva sempre ignorato gli uomini, sicura che, una volta raggiunto l'agognato successo nel mondo del giornalismo, vi sarebbe stato tutto il tempo per pensarci. Solo allora si sarebbe permessa il lusso di avere un amante.

Ormai, però, aveva un bel lavoro, no? E per giunta provava per il corpo maschile la stessa curiosità che la spingeva a proseguire nel lavoro…

Una vampata di calore le salì alle gote. Truman Steele era così virile, potente, sexy, che, senza volerlo, le si fermò il respiro. Lui aveva bisogno di una donna, e di colpo non le sembrò più così strano che cercasse conforto nelle braccia di sconosciute.

Trudy aveva cominciato a pensare a lui in continuazione. A casa seguitava a osservare le foto che gli aveva

scattato di nascosto, oppure quella che le aveva consegnato Dimi, dove lui era a petto nudo appoggiato alla propria auto.

Fare acquisti nel genere di negozi a cui era di fronte adesso, poi, non l'aveva di certo aiutata; accanto a oggetti ripugnanti, infatti, Trudy aveva trovato cose che avevano attirato la sua attenzione, e le avevano acceso strane fantasie…

Quella mattina era caduta in tentazione. Al supermercato dove faceva la spesa solitamente, aveva acquistato anche delle batterie, arrossendo fino alla radice dei capelli nel pagarle, pensando che il commesso potesse immaginare l'uso che ne avrebbe fatto. Aveva intenzione di provare un oggetto che aveva visto nei suoi appostamenti notturni. Era assurdo. Probabilmente perverso. Ma non poteva farne a meno.

Così, quella sera, mentre chiedeva informazioni su Truman, aveva comprato un vibratore. Non riusciva a credere di aver fatto una cosa del genere, e se non si fosse autoconvinta di averlo fatto per lavoro, si sarebbe sentita mortificata. Quando il commesso le aveva consegnato il pacchetto, si rese conto che aveva inutilmente comprato le batterie, quella mattina: erano già comprese nel pacco.

Improvvisamente si accorse che, persa in quei pensieri, si era lasciata sfuggire Truman. Rassegnata, sussultò nell'udire la sua voce chiamarla nell'oscurità. «Trudy? Sei tu? Che ci fai qui?»

Era dietro di lei! A quanto pareva, aveva attraversato la strada e le si era avvicinato avendola notata nel buio. L'aveva vista fotografare negozi porno? Sperava proprio di no! Lui era ancora distante mezzo isolato e lei,

tentando di non apparire equivoca, si sporse dal cespuglio dietro il quale si era nascosta e, andandogli incontro sul marciapiede, tentò di inventarsi velocemente una scusa per giustificare la sua presenza in quel quartiere.

Istintivamente Trudy tentò di nascondere la propria borsa dietro il cespuglio. *Ti prego, fai che non veda cosa ho comprato…* Oltre al vibratore, vi erano anche diverse boccette di olio profumato e creme per i massaggi.

Lui la salutò, agitando una mano. «Che ci fai qui?» ripeté con un sorriso amichevole.

Perlomeno la borsa non l'avrebbe smascherata. Il sacchetto era anonimo e il contenuto era avvolto in carta marrone senza scritte. «Shopping!» rispose lei, sollevando la macchina fotografica e mostrandogliela. «E volevo anche scattare alcune fotografie con viste notturne di Times Square. È molto cambiata da quando hanno aperto il negozio Disney, non trovi?»

«In effetti, questo quartiere è molto migliorato negli ultimi tempi.»

Trudy assunse un'aria noncurante. «Credo di essermi distratta e allontanata troppo. Devo tornare alla fermata.»

Truman sollevò il mento con sguardo incredulo. «Sei venuta qui in metropolitana?»

Aveva un aspetto così rilassato che sembrava appena uscito da un ristorante di gran classe, anziché da un cinema a luci rosse. Trudy sobbalzò notando uno strano movimento dietro di sé. Voltandosi, osservò il parco, dove le luci dei lampioni non riuscivano ad arrivare e, non appena si abituò all'oscurità, riuscì a intravedere un'ombra che si stava avvicinando velocemente.

Un ragazzo bianco, su uno skateboard colorato, era lanciato verso di lei. Avrà avuto non più di quattordici

anni e i capelli colorati di rosa. Le si parò di fronte per un secondo, poi si allontanò rapidamente.

«La mia borsa! Aspetta, non puoi prenderla!»

Ma se n'era già andato, tenendo tra le braccia ciò che aveva appena rubato.

Truman le si avvicinò di corsa, preoccupato. «Stai bene?»

«Tutto a posto, non sono ferita. Dimenticati della borsa.»

«Non preoccuparti, torno subito. La recupererò!»

Con l'agilità di una pantera, lui si allontanò correndo nel parco, fino a quando l'oscurità lo avvolse del tutto.

Trudy si rese conto di essersi spaventata e di essere rimasta bloccata sul marciapiede, mentre Truman si era gettato all'inseguimento del ragazzino, che, a quanto pareva, aveva intenzione di tagliare per il parco e raggiungere la Quinta Strada.

Sperava ardentemente che Truman non lo raggiungesse: sarebbe morta di vergogna se lui avesse scoperto che genere di acquisti aveva fatto…

Inoltre, la borsa era bagnata per la pioggia, si sarebbe potuta rompere da un momento all'altro… Che cosa sarebbe successo se i barattolini di olio avessero cominciato a rotolare sul marciapiede?

Il viso le si infiammò. Doveva assolutamente raggiungere la Quinta Strada prima di Truman; si mise a correre lungo la facciata della Biblioteca Nazionale, anziché attraversare il parco, sperando di tagliare la strada al ladruncolo. *Ti prego*, pensò, *fammi raggiungere quella borsa prima di Truman.*

Inseguendo il ragazzo, Truman rifletté che non gli

piaceva che Trudy si aggirasse in quel quartiere di notte: era pericoloso. Sarebbe potuta essere ferita da qualche balordo. Fortunatamente il ladro che le aveva preso la borsa era solo un punk, con i capelli rosa e più anelli di quanti se ne potessero trovare in una gioielleria. Inseguirlo era faticoso, visto che era su uno skateboard, e senza fiato Truman meditò che gli sarebbe piaciuto avere la propria pistola. Però, quando non era in servizio, raramente la portava con sé.

«Fermati!» gridò. «Lascia quella borsa!»

«Quella è la borsa di Trudy!» udì qualcuno affermare, avvicinandosi all'ingresso della biblioteca.

Chi altro poteva conoscere Trudy, in quella zona? La maggior parte dei frequentatori del quartiere erano tossicodipendenti… Ma non c'era tempo di pensarci, adesso. «Sono fortunato» sussurrò Truman, notando che il ragazzino voltava verso la Quinta Strada e scendeva dallo skateboard. Lo vide salire a piedi la scalinata della biblioteca ed entrare, stringendo al petto la borsa.

Lontano dalla strada era molto buio, e il ragazzo sperava certamente che Truman lo avesse perso di vista e che continuasse a inseguirlo lungo il marciapiede.

Truman, invece, intuì che si era nascosto dietro una delle grandi colonne davanti all'ingresso della Biblioteca Nazionale o dietro a uno degli enormi leoni di marmo che fiancheggiavano il portone come sentinelle immobili. Fermandosi per riprendere fiato, si guardò intorno, ma non scorse Trudy. L'aveva lasciata all'entrata sud del parco; era buio, là, non avrebbe dovuto abbandonarla. Non che l'ingresso della biblioteca fosse molto più illuminato, comunque. Scrutando nel buio, Truman sorrise: portare quella borsa doveva aver stancato il ragazzo, che alla fine l'aveva lasciata sul pavimento.

Sembrava molto pesante. *È incredibile cosa riescano a infilare le donne nelle borse*, dedusse Truman. Poi si accigliò: che genere di negozio poteva aver trovato aperto a quell'ora, in quel quartiere, Trudy? Sorrise: c'era il negozio Disney, cui aveva accennato poco prima la ragazza! Sicuramente aveva comprato qualcosa per i suoi nipotini di cui parlava in continuazione durante le loro ronde per la città.

Stranamente gli sembrò una cosa naturale che una ragazza si avventurasse di notte in quella zona per comprare regali per i figli dei suoi fratelli. Sì, Trudy era il tipo da fare una cosa del genere. Del resto, dopo il loro glaciale primo incontro, la donna si era lentamente trasformata, per rivelarsi dolce e disponibile, amichevolmente interessata alla sua vita privata. Anche lui aveva cominciato a provare interesse per la ragazza: nonostante l'ambizione che la pervadeva, adorava il proprio padre e i fratelli. Entrambi erano sposati, e avevano dei bambini…

«Certo, ha comprato qualcosa per i bambini» rifletté Truman, girando intorno al grande leone di marmo. Bene, avrebbe recuperato quei giocattoli. Il punk era dall'altra parte della statua. Tese l'orecchio per ascoltare i movimenti che il ragazzo compiva, e si accorse che la fuga precipitosa aveva acceso uno dei giocattoli, che ronzava con un rumore meccanico. Il punk stava tentando di spegnerlo.

«Ti ho sentito» lo motteggiò Truman. Quindi, girando attorno al leone, afferrò la borsa e fronteggiò il ragazzo. «Perché l'hai rubata?»

«Te la puoi tenere, credimi! Non voglio quel genere di porcherie.» Recuperando lo skateboard, il giovane si gettò sulla scalinata e scomparve.

Truman sorrise, immaginando la faccia che aveva fatto il ragazzino aprendo la borsa e trovando solo giocattoli per bambini. Voltandosi, vide Trudy avvicinarsi; con aria trionfale, sollevò la borsa e gliela consegnò. «L'ho presa!»

Qualcosa all'interno continuava a vibrare, e Truman si incuriosì. Al buio estrasse l'oggetto in questione e domandò a Trudy cosa fosse.

«Quella roba è di Trudy» affermò una profonda voce maschile alle sue spalle. «Lascia stare la sua borsa. Ridagliela.»

«Cosa?» Truman fece un passo in avanti verso la luce, trovandosi davanti un uomo con la pelle scura come il buio che ancora l'avvolgeva.

«Lascia stare la roba di Trudy» ripeté lo sconosciuto.

Scioccato per aver riconosciuto l'oggetto che stringeva in mano, Truman sussultò. Sicuramente non poteva essere un regalo per i nipotini di Trudy… Lei era andata laggiù per comprarsi… un vibratore!

«Aspetta, Leon! Non fargli niente, è un amico!»

Ma le grida di Trudy arrivarono troppo tardi. La sorpresa aveva lasciato Truman senza difesa, e quando Leon lo colpì con un pugno, intorno si fece tutto scuro e lui non ricordò più niente.

«Coraggio» sussurrò Trudy qualche tempo dopo.

Truman scosse il capo. Non ne era sicuro, ma gli sembrava che lei gli stesse passando una mano tra i capelli. Qualunque cosa stesse facendo, lo faceva sentire in paradiso.

«Dove mi trovo?» chiese con voce impastata e la testa pesante.

«Nel mio appartamento.»

Gli doleva il mento e capì che il sapore metallico che sentiva in bocca era quello del sangue. Tentò di aprire gli occhi, ma uno dei due non ne volle sapere. L'altro si aprì quel tanto che bastava per vedere l'orizzonte attraverso la finestra. Riuscì a scorgere l'insegna del locale famoso per gli hamburger situato all'angolo tra la Sesta e la Trentesima Strada.

Allora era lì che lei viveva. Era stato curioso, e avrebbe anche potuto scoprirlo facilmente, essendo un poliziotto, ma aveva preferito aspettare, sperando magari di accompagnarla a casa dopo una serata trascorsa insieme… Naturalmente non avrebbe iniziato una storia con lei. Truman aveva bisogno di una moglie da cui divorziare subito dopo aver intascato il premio della lotteria, e temeva che Trudy non corrispondesse al tipo di persona di cui fosse facile fare a meno, una volta abituatosi a lei. Soffocando un lamento, sospirò. «Hai una pastiglia per il mal di testa?»

«Ho solo dell'aspirina.»

«Non sono un bambino. Hai del whisky, in casa?»

«No, ho del liquore di more, se vuoi.»

In un certo senso, la cosa non lo sorprese. Solo l'idea di bere quella roba gli fece contorcere lo stomaco. «Grazie, ma ne faccio a meno. Hai un bicchiere d'acqua?»

«Eccola. Prima, però…»

Truman si irrigidì quando lei si sporse in avanti per togliergli la maglietta.

«Hai un aspetto terribile.»

Già, ma il modo in cui Trudy lo stava sfiorando lo faceva sentire molto meglio…

«Aspetta qui.»

Ascoltando i suoi passi che si allontanavano, lui si

rese conto di trovarsi nel suo letto e inspirò a fondo il profumo femminile di lei che emanavano le lenzuola.

Il pensiero tornò a quanto era accaduto alla Biblioteca Nazionale. Chiunque fosse Leon, picchiava duro… Trudy lo raggiunse e lo aiutò a sollevare la testa. Il modo in cui lei lo toccava, pieno di dolcezza, lo faceva tremare. Nessuno gli aveva mai provocato un effetto simile, non dopo Sue, almeno. Lei gli porse l'aspirina e lui afferrò il bicchiere d'acqua.

«Come sono arrivato qui?»

«Ti hanno accompagnato Leon e Alfredo. Alfredo ha la macchina.» Trudy era china sopra di lui, pallida, come se si sentisse personalmente responsabile di ciò che era accaduto. Sembrava anche particolarmente ansiosa, come se si fosse pentita di averlo portato a casa propria.

«A Leon dispiace di averti colpito» gli disse. «Mi ha chiesto di riferirtelo.»

Grugnendo, Truman sollevò un cuscino e si appoggiò con la schiena al muro. Una volta seduto, il cervello sembrò un po' più lucido. Si toccò con una mano il punto esatto dove Leon lo aveva colpito. «Ti spiace se ti chiedo chi è Leon?»

Lei stava armeggiando con una bottiglietta di disinfettante e un batuffolo di cotone. «Ti brucerà un po'.»

«Non cambiare discorso» l'ammonì. «Voglio sapere chi è Leon.»

«Non sto divagando» si difese Trudy. «Ti sto solo medicando.»

Se non avesse incontrato il suo antico, non avrebbe avuto bisogno di cure, ma lei sembrava così preoccupata che si astenne dal dire ad alta voce ciò che pensava.

«Per quanto riguarda Leon» cominciò lei, appoggiandogli sulla ferita il cotone imbevuto di disinfettante, «è davvero un bravo ragazzo. Da quando è uscito da Rikers, il mese scorso, vive nel parco, così l'ho intervistato per il mio servizio sui senzatetto della città.» Sospirò contrita. «Mi dispiace, Truman. Leon mi ha eletta a sua paladina quando gli ho confessato che sarebbe stato il punto di forza del mio servizio.»

La cosa lo lasciò allibito; non aveva idea di come si svolgesse il lavoro di reporter. «Hai altri servizi di questo genere?»

Trudy sembrò sorpresa. «Certamente! Comunque Leon temeva che potesse capitarmi qualcosa prima che riuscissi a pubblicare l'articolo su di lui sul *News*.»

Truman si accorse che lei stava nuovamente tentando di cambiare discorso. «Hai detto che è uscito da Rikers?» ripeté. «La prigione?»

Trudy annuì. «Ho provato a suggerire ad Alfredo di lasciarti all'ospedale, ma quando hanno saputo che sei un poliziotto, hanno temuto di incappare in qualche problema, così hanno preferito portarti qui. Io stavo giusto per chiamare un'ambulanza, quando ti sei ripreso.»

«Sto bene, non è la prima volta che prendo dei pugni.» Allo sguardo poco convinto di lei, aggiunse: «Davvero, Trudy, i miei fratelli mi hanno conciato peggio!».

Lei sorrise. «Comunque non hai un bell'aspetto.»

«Leon…»

«So cosa pensi, ma lui è solo stato un ragazzo sfortunato. È nato nel Bronx, e ha avuto una vita difficile. Adesso sta cercando di cavarsela onestamente…»

Si interruppe di colpo quando lui imprecò per il dolore: il disinfettante doveva bruciare parecchio sulla

pelle ferita…

«Scusa…»

«Non fa niente. Mi spiace solo che l'odore dell'alcol copra il tuo profumo.» L'odore della sua pelle, dei suoi capelli e del suo letto lo stavano portando alla follia.

Tuttavia, fu ben felice di vederla arrossire di piacere. «Davvero?»

«Davvero.» Non l'aveva mai vista in jeans e maglietta, ma solo con abiti formali, e gli faceva uno strano effetto. Sapeva di doversi distrarre prima di combinare qualcosa di cui si sarebbe potuto pentire; poi, improvvisamente, ricordò cosa in realtà l'avesse sorpreso, permettendo a Leon di atterrarlo con un unico pugno. Si sentì di colpo perfettamente sveglio e cominciò a guardarsi in giro: solo anni di addestramento da poliziotto gli permisero di non far intendere a Trudy di aver visto il boa di piume, le manette appoggiate sul tavolo e la biancheria in pelle sulla spalliera della sedia. A quanto sembrava, quella non era stata la prima volta che Trudy andava a fare shopping nel quartiere a luci rosse… Adesso comprendeva perché lei si sentisse così nervosa al fatto di averlo ospitato in casa sua! Quello che invece non riusciva a capire era perché una donna così bella avesse bisogno di certi oggetti, quando avrebbe potuto avere qualunque uomo avesse desiderato…

La voce di Trudy gli giunse da lontano. «Va tutto bene?»

Era seduta accanto a lui, e con il corpo tentava inutilmente di nascondergli la vista del proprio appartamento. Si accorse però che il tentativo non aveva avuto effetto, e un pesante silenzio calò tra loro.

Accidenti, qualcuno doveva pur dire qualcosa!

«Non preoccuparti» cominciò lui, tentando di alleviare l'imbarazzo che lei sicuramente provava. «Davvero, Trudy. Ho già visto cose come queste.»

Lei sembrò svenire. «Non penserai… tu non crederai che io abbia comprato queste cose per…» Era troppo imbarazzata per continuare. La voce le si ruppe. «Per il mio…»

«Piacere?» la interruppe lui.

Trudy si sentì mortificata. «No! Ti sei fatto un'idea completamente sbagliata!»

«Non preoccuparti» la rassicurò. «Non sono una persona che giudica le azioni degli altri.»

«Questi oggetti non sono miei… cioè, non li ho comprati per…»

«Guarda che non devi giustificarti, non sentirti in imbarazzo.»

«Non sono per nulla imbarazzata!»

«Le persone hanno delle necessità…»

«Io no!»

«Hai bisogno di un uomo, Trudy.»

«Sei tu quello che trascorre tutte le serate in quel quartiere!»

Truman la studiò. «In Times Square?»

Lei indicò con un dito in alto e lui guardò in quella direzione. A un filo erano appese con delle mollette da bucato decine di fotografie, alcune in bianco e nero, altre a colori, di persone di strada, ma ce n'erano almeno una ventina il cui soggetto era lui. Lo aveva fotografato davanti a cinema a luci rosse, sex shop, librerie porno…

«Non penserai che io…» Le afferrò un polso, arrabbiato e sorpreso allo stesso tempo.

«Ti ho seguito» spiegò Trudy affrettatamente, passandosi la lingua sulle labbra aride e osservando il suo

polso stretto nella mano di lui. «Non avrei dovuto, ma l'ho fatto. Ho visto tutti i posti dove tu…»

Davvero lei credeva che frequentasse quei posti?

«Mi hai seguito? Tutte le notti?»

«Sì, e ho visto…»

Poteva ben immaginare che cosa avesse visto. Fu sopraffatto dalla rabbia. «Con che diritto lo hai fatto, Trudy?»

Lei sembrava allo stesso tempo colpevole e offesa. «Sono un reporter.»

Già, ed era convinta che lui fosse un pervertito. Osservando con più attenzione gli oggetti sparsi per la stanza, Truman si accorse che erano nuovi, mai utilizzati. «E hai comprato tutta questa roba… per indurre i commessi a parlare?»

«Ho fatto domande, ma i negozianti non sanno che sei un poliziotto. Devi credermi, Truman. Non ho comprato queste cose per me.»

Truman le mostrò due fotografie di quelle che lei aveva scattato. «Vedi quest'uomo, Trudy? E quelle due donne? Sono poliziotti anche loro. Siamo stati all'accademia insieme.»

Cominciando a intuire la verità, Trudy arrossì. «Ah, no, non dirmi che…»

«Pensavi di aver scoperto la mia doppia vita, non è vero? E cosa pensavi di fare, di pubblicare un articolo dove mi descrivevi come un maniaco sessuale?»

«All'inizio forse sì, ma poi ho pensato che tu avessi bisogno di aiuto…»

Truman ripensò a come lei si era comportata durante i giri di pattugliamento sulla volante della polizia, ponendogli domande personali e apparendo interessata…

«Mi hai preso in giro tutto il tempo» mormorò tra i

denti. «Ma che razza di uomo pensavi che io fossi?»

«Mi dispiace…»

«Trudy…»

«Sì?»

Lui le mostrò da vicino una delle foto, dove appariva un negozio di articoli per feticisti. «Guarda: scarpe…»

«Non mi dire che… stavi seguendo il caso del ladro soprannominato *Scarpina di cristallo*?»

«Sì. Sono convinto che il ladro sia un feticista, una di quelle persone che adorano le scarpe da donna… Di notte frequento quei posti, comportandomi come se volessi vendere delle videocassette dove riprendo scarpe di tutti i tipi, sperando che il ladro si metta in contatto con me.»

Lei si sentì sollevata al pensiero che lui non fosse davvero un maniaco. «Posso offrirti del caffè? O del liquore?» cambiò discorso Trudy, tentando involontariamente di trattenere l'uomo a casa propria.

Truman decise che, per quella notte, non sarebbe andato in nessun altro posto. «Che liquore?»

«Alle more, credo.»

«Non mi piace la parola *credo*, Trudy.»

«Davvero?»

«Preferisco le cose certe.»

«Anch'io, Truman» rispose lei, fissandolo negli occhi.

4

Trudy si riscosse al suono del telefono. Si apprestava a fare l'amore con Truman, ma se la stavano cercando per qualche servizio importante? O magari se fosse stato Dimi che le affidava un lavoro degno di rispetto? Si sollevò, senza smettere di guardare Truman negli occhi. «Mi dispiace» mormorò, sollevando la cornetta, tentando di ignorare lo sguardo di disappunto che lui le rivolse. «Pronto?»

«Va tutto bene? Hai la voce strana. Ti ho svegliato?»

Papà. Si maledisse per aver risposto. Lui dava sempre per scontato che lei fosse sola a casa, a letto entro le dieci di sera, e dovette ammettere che questa era la prima volta che si sbagliava. «Sto bene.» L'orgoglio la spinse ad aggiungere: «Però sto per uscire. Mi ha appena chiamato Dimi per un lavoro».

«Stai attenta, Trudy. Hai solo ventotto anni, e vivi in una grande città…»

«Ci vivo da sette anni.» Intuì che il padre non credeva che Dimi l'avesse realmente convocata per un lavoro, e nonostante non avesse intenzione di ferirla, il tono della sua voce bruciò come sale sulle ferite.

Ripensò all'ultima volta che era tornata a casa da lui;

indossava abiti firmati che le erano costati un occhio della testa, solo per dimostrare di aver conquistato il mondo del giornalismo newyorchese, invece i commenti che le rivolsero i suoi familiari la fecero sentire una bambina. *Sei molto elegante, sei così alla moda…*, avevano affermato le sue cognate, mentre il fratello Ed commentava l'ultimo articolo che lei aveva pubblicato sulle impressioni che i turisti avevano ricevuto dal nuovo tipo di decorazioni natalizie acquistate dal comune.

Si rendeva conto che le venivano sempre affidati servizi di secondo piano. Sospirando, alzò lo sguardo verso le foto dei senzatetto che aveva sviluppato in casa; avrebbe potuto utilizzare la camera oscura del giornale, ma temeva che, vedendole, Dimi avrebbe affidato il lavoro a Scott. Non era paranoica: era già successo due mesi prima. Perché nessuno si fidava di lei?

Per farsi notare e rispettare da suo padre e da Dimi, avrebbe dovuto vincere il premio Pulitzer; forse così non si sarebbero rivolti a lei in tono accondiscendente…

Guardò Truman e paragonò il comportamento di quest'ultimo con quello della propria famiglia: lui era stato dolce, comprensivo, ma soprattutto non le si era mai rivolto con fare accondiscendente. «Papà, scusa, sono molto occupata. Devo andare.»

«Bene. Però, prima che tu riagganci, volevo informarti che il prossimo fine settimana io, Ed e Bob verremo a New York per una conferenza. So che non potrai unirti a noi perché sei molto impegnata, ma spero lo stesso che ci si possa vedere sabato sera per cena.» Poi aggiunse: «Se ce la fai, naturalmente».

Ancora una volta si stava comportando con lei come

se fosse una bambina. «Cercherò di esserci» rispose, addolcendo un po' il tono per il senso di colpa che provava. Nonostante volesse molto bene ai suoi familiari, non le piaceva passare del tempo con loro.

«Bene. Anche se Ed verrà in città un paio di giorni prima, ha detto che preferisce che sia tu a scegliere il ristorante, questa volta.»

«Gentile da parte sua» replicò Trudy, sarcastica. Ed recitava sempre il ruolo dell'esperto, nonostante non vivesse a New York, e il lasciarle scegliere il posto dove cenare era per lui già una grande concessione.

Strano, rifletté Trudy. I suoi fratelli avevano solo rispettivamente due e quattro anni più di lei, eppure si comportavano da persone di mezza età, con mogli e figli, contenti di condurre una vita familiare. Sicuramente, qualunque ristorante lei avesse scelto, ci sarebbe stato qualcosa che non andava e suo fratello avrebbe affermato che lui avrebbe sicuramente scelto meglio.

«Verranno anche Kate e Sherry?» domandò a suo padre.

«Scherzi? Non si perderebbero un fine settimana di shopping in città per tutto l'oro del mondo! Abbiamo già contattato una babysitter che guarderà i tuoi quattro nipotini mentre noi saremo via.»

«Fantastico» sospirò Trudy, cercando di suonare entusiasta. Salutò il padre e riappese; voltandosi verso Truman, si sentì a disagio per la sua vicinanza. Ogni cosa aveva assunto un aspetto più intimo, giacché lui aveva ascoltato la conversazione con suo padre. Senza volerlo, si era introdotto nella sua vita emotiva.

Volendo parlare di qualunque argomento tranne la propria famiglia, Trudy lo fissò per qualche secondo e disse la prima cosa che le venne in mente. «I tuoi occhi

sono così inconsueti.»

Le labbra di Truman si curvarono in un sorriso stupito. «Non sono abituato a sentire le donne che commentano i miei occhi.»

Lei lo studiò con attenzione, quindi rispose: «Ne dubito, Truman».

Il suo sorriso si allargò. «Che intendi dire con *inconsueti*?»

«Sei a caccia di complimenti?»

«Sì» ammise lui.

«Sono interessanti» spiegò lei. Non aggiunse che il loro caldo colore del miele era carico di consapevolezza maschile: erano gli occhi di un cacciatore. Sicuramente, oltre a lei, vi erano parecchie donne che di notte rimanevano sveglie pensando a lui. «Comunque sono sicura che ti guardi allo specchio.»

Truman stava ancora sorridendo. «Solo quando mi faccio la barba.»

Probabilmente era vero. Era un poliziotto tutto d'un pezzo, non lasciava spazio a frivolezze e vanità. Ma rimaneva il fatto che era terribilmente attraente. L'aria tra loro era divenuta talmente elettrica che Trudy riusciva a malapena a respirare.

Si schiarì la gola, chiedendosi di cosa potesse parlare adesso. «Dove eravamo rimasti?»

Truman diede un'occhiata al telefono, e lei gli fu grata che non accennasse alla conversazione che aveva udito. «Penso…» Abbassò la voce quasi in un sussurro. «… che stessimo per affrontare un argomento molto interessante.»

«Mi dispiace per l'interruzione, allora» si scusò lei, sperando di apparire più calma di quanto in realtà si sen-

tisse. «Di solito presto la massima attenzione agli argomenti importanti.»

Lui annuì. «Come giornalista, ti piace seguire una storia fino alla fine?»

«Quelle importanti, sì.»

«Io sono importante, Trudy?»

Sì, senza dubbio. «Questo bisogna ancora vederlo, non credi?»

«Quando segui una storia» le mormorò all'orecchio, facendo scorrere un dito sulla sua pelle nuda, dal polso lungo tutto il braccio, «che parte preferisci?» Il dito si fermò sulla spalla. «L'inizio? La parte centrale?» Lei trattenne il fiato quando lui fece scivolare il dito verso la scollatura della maglietta. «O la fine?»

Non era il momento giusto per ammettere che non era mai arrivata *alla fine* con un uomo. Sapeva che lui le stava chiedendo di fare l'amore e non poté credere che stesse accadendo davvero. «Non posso rispondere a una domanda del genere» riuscì a sussurrare senza fiato. «Almeno non fino a quando questa storia sarà giunta al termine, no?»

«Allora sarà meglio darci da fare, esigo una risposta.»

Trudy rivide davanti agli occhi tutta la notte in un lampo: spiare Truman nel parco, tentare di fermare Leon mentre lo colpiva, accompagnarlo a casa sulla macchina di Alfredo. Che strana notte! Eppure tutto le sembrava così naturale. Una notte turbolenta per una coppia strana…

Si sentì sciogliere quando lui l'attirò verso di sé e si allungò per spegnere l'interruttore. Solo la luce dei lampioni stradali filtrava attraverso le tende, rendendo l'ambiente irreale.

Lei fu felice di essere seduta, perché, visto il modo in cui Truman la stava accarezzando, era sicura che le gambe non l'avrebbero sorretta.

Tracciandole il contorno delle labbra con un dito e poi con la lingua, lui scherzò: «Ho una fonte di informazioni su questo caso…».

«E che cosa ti dice?»

«Che a letto saremo esplosivi.»

«E questa fonte è affidabile?»

«Non sbaglia mai.»

«Molto sicuro di sé» commentò lei.

«Completamente.»

«Mi fido di te, in questo, Truman.»

Lui sembrò non aver sentito. «Sei così bella, Trudy.»

Poiché aveva trascorso intere giornate immaginandolo in uno stato di disperazione solitaria, si era aspettata che Truman la facesse sua velocemente e senza indugi, guidato da forze oscure e primitive che non poteva controllare. Invece, lui la rassicurava e, avvicinandosi sempre di più, continuava a parlarle.

«Sto per baciarti, Trudy. D'accordo?»

«Credo di poterlo sopportare» lo prese in giro lei. Ma in realtà non si sentiva così sicura come voleva apparire.

Le labbra di lui si posarono su quelle di Trudy, trovando una corrispondenza perfetta. Truman assaporò il contorno della bocca e, variando la pressione delle labbra, le provocò ondate di piacere incontrollabili.

Senza staccare le labbra da quelle di lei, le posò le mani sulla schiena mentre Trudy le appoggiò sulle ginocchia di lui, sentendo i muscoli irrigidirsi al suo tocco, e quando lui approfondì il bacio, lei si sentì completamente senza forze e iniziò a far scorrere le mani verso l'alto… poi ancora più su.

Intuendone la direzione, Truman gemette, e giocando con la lingua all'interno della sua bocca la fece sospirare di piacere.

Lei aveva rifiutato gli uomini per anni, ma l'aver pensato al grande desiderio che Truman doveva provare per il sesso l'aveva in qualche modo eccitata. E adesso non poteva più aspettare, voleva assolutamente dargli ciò che molti altri negli anni avevano inutilmente desiderato.

«No» sussurrò in un gemito di protesta, quando la bocca di lui lasciò la sua. «Non smettere di baciarmi, Truman.»

«Non lo farò» la rassicurò lui, sfilandole la maglietta da sopra la testa, come poco prima aveva fatto lei con la sua.

Trudy si bloccò: doveva coprirsi! Se n'era completamente dimenticata… indossava uno dei completi intimi che aveva comprato nei sex shop durante i pedinamenti notturni a Truman! Come poteva aver fatto una cosa del genere?

L'imbarazzo la fece arrossire. Era troppo tardi! Non poteva certo correre in bagno a cambiarsi… intanto Truman stava osservando stupefatto il reggiseno di pelle nera che lei indossava. Aveva delle piccole borchie in metallo e una forma che a malapena copriva i capezzoli. L'imbottitura le spingeva il seno così in alto da farle quasi male.

«Non so perché l'ho indossato» si difese imbarazzata. Lo aveva comprato già da qualche giorno e per tutto il tempo era rimasto appoggiato con noncuranza su una sedia; ma quella sera, spinta dalla curiosità, lo aveva provato, volendo vedere come ci si sentisse in-

dossando una cosa del genere. Poi, accorgendosi di essere in ritardo, si era infilata la prima maglietta che aveva trovato e, rassicurata dal fatto che il reggiseno non si notava, si era precipitata fuori di casa.

Adesso stava disperatamente cercando delle scuse, e con terrore pensò agli orribili slip che completavano l'insieme… In qualche modo doveva riuscire a toglierli prima che Truman li vedesse!

Il suo sguardo di fuoco la faceva sentire completamente nuda, non tanto fisicamente, quanto emotivamente. Una sola occhiata al reggiseno e lui si era accorto di quanto lei avesse fantasticato…

Inchiodata dal suo sguardo, riuscì a malapena a parlare: era mortificata. «Di solito non porto cose di questo genere» tentò di spiegare. «Come ti ho già detto, quando entravo in quei negozi ero obbligata a comprare qualcosa per far parlare i commessi» ripeté con enfasi. «Non avevo scelta, capisci? Ho comprato solo qualcosa per…»

«Per farmi felice?» suggerì lui con intuito.

I suoi occhi la rassicurarono sul fatto che lui apprezzasse il reggiseno che indossava. E, ancora di più, Truman voleva ciò che quell'indumento conteneva. Ma lei doveva assolutamente correre in bagno a cambiarsi! Arrossì di nuovo pensando agli slip.

Emettendo un lungo respiro, lentamente lui sollevò lo sguardo verso i suoi occhi. «Sei meravigliosa, Trudy.»

Il modo in cui la guardò le fece credere alle parole che aveva udito. Sicuramente Truman pensava ciò che aveva detto. Ma era troppo tardi per muoversi, lui non l'avrebbe lasciata andare in bagno…

Truman abbassò le mani verso la cintura dei suoi

jeans, facendole scorrere sulla pelle nuda, e a Trudy mancò il respiro. *Ti prego, ti prego, ti prego*, pensò sperando che le accarezzasse al più presto il seno.

Ma lui si muoveva con estrema lentezza, facendola impazzire di desiderio. Le dita si fermarono a pochi centimetri dal reggiseno di pelle e lei si trattenne dal gridare. Se solo Truman avesse immaginato che non era mai stata con un uomo prima…

Quando infine lui arrivò al seno, la stanza sembrò oscurarsi e lei si sentì esplodere. Lentamente Truman si chinò e cominciò a baciarle i capezzoli con le labbra umide, incendiandole ogni fibra del corpo. Ogni cosa lui facesse, le toglieva il respiro.

Si aggrappò ai fianchi di Truman, dimenticandosi completamente del progetto di cambiarsi prima che lui potesse vedere il resto del completo intimo che indossava. *Scordatelo*, si ripeté. Gli slip erano un problema che avrebbe affrontato quando sarebbe stato il momento. In qualche modo, sarebbe riuscita a sfilarli prima che lui li notasse.

«Sdraiati» le suggerì, quasi impaziente, mentre cominciava a sbottonarle i pantaloni per anticipare i tempi.

Pensando che fosse meglio metterlo in guardia, lei sussurrò: «Gli slip…».

«Immagino siano molto belli» replicò lui, sdraiandosi al suo fianco. Lentamente fece scorrere la cerniera lampo e si fece più vicino.

Contro i propri fianchi, Trudy sentì il suo calore, la sua forza. Era così virile… doveva informarlo di essere vergine? Sicuramente lui non se lo aspettava.

Ma se la cosa lo avesse fermato? No, non gli avrebbe detto nulla. Sarebbe andata avanti per la strada che aveva appena intrapreso.

«Rilassati» sussurrò Truman, incoraggiandola. Se solo avesse saputo per quanto tempo aveva aspettato un momento come quello! E perché, poi? Di che cosa aveva avuto paura? Perché non aveva mai detto di sì, prima? Era stata una stupida! Era una persona adulta, avrebbe potuto vivere esperienze come questa tutte le notti…

Senza accorgersene, lasciò che lui le sfilasse i jeans, facendoglieli scivolare sui fianchi e sulle cosce. Il cuore accelerò quando lo guardò; voleva raggiungerlo, accarezzarlo… Non riusciva a distogliere lo sguardo. Aveva un aspetto così potente, così pronto. Si sforzò nuovamente di non gridare.

«Molto più che belli» farfugliò Truman, osservando gli slip che lei indossava. Erano a vita bassa, neri, in pelle. Fortunatamente non si era ancora accorto della fessura in basso…

Tentò di divaricarle le gambe, ma Trudy fece forza per tenerle chiuse. Si sarebbe voluta aprire a lui, davvero, però si sarebbe accorto…

«Sei soffice come la seta, Trudy. Non posso crederci. Non resistermi.»

«Non sto resistendo…»

«Sì che lo stai facendo.»

Il viso di Truman fu attraversato per un secondo da un'espressione di frustrazione, ma il suo sguardo era ancora caldo quando si posò in quello di Trudy. Era stupendo, gli occhi color del whisky, i capelli che le facevano il solletico sulla pelle nuda…

Improvvisamente, sciogliendosi come neve al sole, lei aprì le gambe, involontariamente, e lui sorrise quando si accorse che gli slip non erano molto più funzionali del reggiseno. Il respiro si fece più pesante.

«Non hai idea di quello che mi stai facendo, Trudy» sussurrò, gettando indietro la testa per togliersi i capelli dagli occhi e premendo il ventre contro quello della ragazza.

«Ti piacciono?» domandò lei, titubante.

«Sei… perfetta.»

Si chinò a baciarla, non controllando la passione che stava divampando in lui.

«Fermati, basta…» farfugliò Trudy, quasi spaventata dall'impeto di Truman.

Lui si fermò.

«No» borbottò lei di nuovo. «Non intendevo davvero… cioè… non fermarti sul serio… Ti prego.»

Stava impazzendo dal desiderio, non riusciva più nemmeno a formulare un pensiero coerente; Truman le aveva insinuato il fuoco sotto la pelle, nelle vene.

Le mani di lui le accarezzavano le spalle, la schiena, la stringevano forte. Lei sentì che il corpo non le apparteneva più… apparteneva a Truman.

«Credo che tu sia pronta» le sussurrò lui all'orecchio.

«Sì.»

Con un gesto brusco, Truman si sfilò i jeans e le fu sopra; lei lo accettò completamente, come se fosse parte di sé.

Trudy non aveva mai sperimentato una vicinanza così intima con qualcuno, né aveva mai provato una sensazione simile, così potente, come quando lui la penetrò.

«Sei così… stretta» le disse con voce roca. «Pensavo che solamente le ragazze vergini lo fossero.»

Lei non riuscì a rispondere. Era proiettata verso le più alte vette del piacere, assorbendo tutto di lui, atti-

randolo il più vicino possibile in un abbraccio strettissimo, così da essere cuore contro cuore al momento dell'esplosione.

«Davvero» riprese lui più tardi, quando il respiro si fece più regolare, prendendole una ciocca di capelli e attorcigliandola a un dito. «Sembri una ragazza vergine, Trudy Busey.»

Prima non aveva voluto che lui sapesse, ma adesso era tutto differente. Truman Steele era diventato parte di lei. Invece di sentirsi esposta, si sentiva completamente accettata. «Qualche minuto fa, lo ero.»

«Che cosa hai detto?» Il cuore di Truman perse un colpo. Rotolò verso di lei e la strinse tra le braccia, guardandola negli occhi. Non aveva mai provato un'esperienza del genere. Il solo sfiorare quella donna lo elettrizzava e risvegliava tutti i suoi sensi. Ma, più di tutto, lo aveva colpito il modo in cui lei gli rispondeva: era la ragazza più appassionata che avesse mai incontrato.

«So che avrei dovuto dirtelo prima» si scusò Trudy, contrita. «Mi dispiace non averlo fatto, davvero.»

«Non eri mai stata con nessuno prima di me?»

Lei sorrise in un modo da togliere il fiato. «Contano anche gli incontri intimi senza finire a letto?»

Lui scosse la testa. «No, ti sto chiedendo se davvero eri vergine prima di stanotte…»

«Sì.»

Così dicendo, lei tracciò un cuore sul suo petto e disegnò una freccia che lo attraversava.

A lui piacque il gesto. Era una donna incredibile. Andavano perfettamente d'accordo sul piano intellettuale,

e a letto era insaziabile. In questo momento, poi, era tenera come un cucciolo. Truman non sapeva cosa dire; in realtà non riusciva a credere che una donna del genere potesse esistere davvero. Sapeva che lei aveva sempre evitato le relazioni sentimentali impegnative, ma aveva dato per scontato che avesse una vita sessuale regolare… Era così diversa da tutte le altre donne che aveva conosciuto, così speciale…

«Perché non me lo hai detto prima?»

«Avevo paura che ti fermassi» rispose pragmatica.

«Una volta cominciato, non mi sarei fermato per nulla al mondo.»

«Nemmeno io.»

Una domanda, però, bruciava in gola a Truman: perché aveva scelto lui? Era solo sesso ciò che voleva? Oppure era stata l'eccitazione provocata dai luoghi che ultimamente frequentava di sera? Sperava che la risposta fosse che lui le piaceva. Si fece coraggio e glielo chiese.

«Perché io, Trudy?»

Lei scoppiò in un'allegra risata che, involontariamente, lo contagiò. Sembrava eccitata come una bambina. «Non lo so» ammise con un profondo sospiro, sembrando molto compiaciuta di se stessa.

Lui le sferrò un'occhiata dubbiosa. «Tu prendi una decisione così importante e non ne conosci il motivo? Sei troppo intelligente per darmi una risposta del genere, Trudy. Tu non fai nulla senza pensarci prima.»

«Mi stai mettendo sotto accusa, agente?» Trudy sollevò il lenzuolo per coprirsi. «Se è così, sappi che ho un alibi di ferro.»

«Non ti sto accusando di niente…»

«Lo so, stavo scherzando. In effetti, mi è sembrato che ci fosse dell'attrazione tra noi…» ammise lei.

«Questo è vero.»

«Per quanto mi riguarda, è piuttosto forte…»

«Già, soprattutto da quando hai capito che non sono un maniaco pervertito.»

Trudy rise di nuovo. «Dopo quello che è appena successo, non ne sono più così sicura!» Poi, tornando seria, aggiunse: «E tu cosa provi?».

Truman notò l'incertezza e la vulnerabilità del suo sguardo, dietro l'apparente innocenza di quella domanda.

«Provi attrazione per me?»

Come poteva dubitarne? Lui rifletté un momento prima di rispondere. «L'attrazione più forte che io abbia mai provato, Trudy.»

«Stai diventando un po' troppo serio.»

Lei non poteva sapere *quanto* serio. «Vuoi sposarmi?»

Trudy si irrigidì e lo spinse via.

«Non allontanarmi, ti prego.»

«Non posso dirti che non lo farò, ma chiedermi una cosa del genere senza neanche conoscermi mi sembra un po' assurdo, no?»

«Se avessi saputo che eri vergine…»

«Che cosa avresti fatto?»

«Be', mi sarei comportato diversamente… L'avrei resa una cosa *speciale*.»

«In che modo, scusa? Per me è già stata una cosa *speciale*…»

«Ad esempio, ti avrei invitato a cena… dei dolci, dei fiori…»

Un lungo silenzio cadde tra loro. Si udivano solo le automobili passare per strada e il vociare dei passanti.

«Credo che questa sia la cosa che odio di più» affermò Trudy dopo qualche minuto. «Intendo dire degli appuntamenti.»

«Che cosa?»

«I dolci e i fiori.»

«Ma tutte le donne adorano queste cose!»

«Ti sembro come tutte le altre?»

«Già, uno a zero per te. Trudy Busey è diversa.»

Lei lo fissò. «Ogni volta che gli uomini mi trattano come una signora…»

«Ti sembrano troppo formali?»

«Non fraintendermi, io esigo rispetto, naturalmente, ma non sono fatta di cristallo…»

Tra le righe, Truman lesse la mancanza di rispetto che doveva aver provato a casa. Durante le loro ronde in macchina, lei gli aveva parlato dei parenti: erano brava gente, ma iperprotettivi nei suoi confronti, e lei era l'unica donna. Truman aveva immaginato che sua madre fosse morta, ma lei non ne aveva mai parlato.

«Io ti rispetto, Trudy. Come donna e come giornalista.»

Abbracciandola, Truman capì che lei stava considerando l'idea di fidarsi di lui.

«Ho conosciuto molti giornalisti, nel mio lavoro, e posso affermare che tu ci sai fare. Sei una persona vincente. Il tuo problema è che sei una donna, e nel tuo lavoro questo non aiuta. Inoltre sei bellissima, e anche questo può creare dei problemi.»

Trudy lo studiò per un momento. «Ti va di fare un lavoro di squadra?» gli chiese infine. «Proviamo a risolvere insieme il caso del ladro soprannominato *Scarpina di cristallo*?»

«E tu scriverai l'articolo?» suggerì lui.

«È difficile fidarsi di qualcuno, lo so…»

«L'ultima volta che mi sono fidato di una donna, è finita male. Si chiamava Sue, dovevamo sposarci e invece è saltato tutto.»

«Che è successo?»

«È una lunga storia, troppo pesante per una serata come questa.»

«Non pensare di cavartela così facilmente, agente Steele!»

«Rimase incinta e fissammo la data del matrimonio. Però, due mesi dopo, lei perse il bambino e se ne andò.»

«Avete perso il bambino?»

«È stato molto tempo fa. Sembrano trascorsi anni luce. Dopo di allora ho frequentato molte ragazze, ma senza impegno.» Le diede un bacio sulla fronte. «Davvero, Trudy, è un argomento troppo pesante per la serata che è appena iniziata.»

«*Iniziata?* Sono le due del mattino…»

«Fortunatamente domani mattina sono di ronda con una giornalista che non si offenderà se sarò stanco morto…»

«Potranno esserci altre notti, Truman…»

«Ci sarà un'altra notte tra meno di ventiquattro ore» la rassicurò lui. La voleva, voleva tutto di lei. Stringendola forte, attese che si addormentasse tra le sue braccia.

5

Tre giorni più tardi, uscendo dalla doccia nel proprio appartamento, Truman stabilì che era troppo vecchio per continuare a fare così tardi la notte. Non aveva voluto portare delle uniformi stirate a casa di Trudy perché non voleva spaventarla, farla sentire in qualche modo legata, ma correre a casa ogni mattina a cambiarsi stava diventando davvero troppo faticoso.

Ad esempio, quella mattina, avrebbe preferito poter fare la doccia con lei e condividere la colazione, magari in qualche caffetteria del quartiere dove Trudy viveva. Pensando alle ciambelle che non avrebbe gustato, gli si contorse lo stomaco. Afferrò l'asciugamano e cominciò ad asciugarsi, dirigendosi verso la propria camera da letto. Stava ultimando di vestirsi, quando squillò il telefono.

«Pronto?»

Dall'altro capo del filo non vi furono preliminari. «Hai già parlato con papà?»

«Rex» mormorò, soffocando il tono di disappunto nel constatare che non si trattava di Trudy.

L'aveva lasciata soltanto da un'ora, eppure ne sentiva già terribilmente la mancanza; era impaziente di

passare a prenderla per la consueta ronda in automobile.

Tenendo la cornetta del telefono tra il mento e l'orecchio, Truman guardò dalla finestra, in direzione dell'arco di pietra che delimitava l'ingresso del parco.

Solitamente il suo sguardo da poliziotto avrebbe preso nota delle persone sospette che si aggiravano nella zona, magari tentando di vendere qualche orologio rubato o borseggiando qualche ignaro turista. Quel giorno, invece, si accorse solamente degli uccellini che volavano tra i rami degli alberi e delle coppiette che portavano a spasso il cane o sedevano abbracciate sulle panchine, baciandosi e tenendosi per mano. Il sesso poteva sicuramente cambiare la prospettiva di un uomo.

«Ci sei, Truman? Stai dormendo?»

«Sono sveglio.» Tornò con l'attenzione alla telefonata. «Buongiorno anche a te e… no, non ho parlato con papà. Non lo sento da circa una settimana.»

«La mamma è preoccupata, dice che lui lavora sempre fino a tarda notte da un po' di tempo a questa parte.»

Cercando un paio di calze nel comò, Truman rifletté. «Papà ha sempre lavorato fino a tardi.»

«Forse hai ragione, ma la mamma vorrebbe che lo controllassimo, magari che andassimo a pranzo con lui, visto che lui è così impegnato che non torna neppure a casa a mangiare.»

«Che cosa? Lo stai facendo suonare come se mamma pensasse che lui avesse una storiella con qualche donna…»

Rex protestò. «Mamma sa, e lo sai anche tu, che non farebbe mai una cosa del genere. È solo preoccupata, dice che ha un comportamento insolito. Vorrebbe soltanto che noi gli dessimo un'occhiata per farci un'idea.»

Truman pensò a Trudy. «Va bene, ma… io sono ancora impegnato con quella storia delle ronde in macchina con…» Si fermò a riflettere se rivelare qualcosa al fratello, poi decise che per il momento sarebbe stato meglio tacere la storia con Trudy. «… con quel giornalista del *News*.»

«Non c'è fretta, papà sarà impegnatissimo anche la prossima settimana, possiamo andare da lui quando avrai terminato il tuo incarico con il giornalista»

«Hai già sentito Sully?»

«Non ancora. È sempre in giro. Ma, a proposito di nottambuli… ho provato a chiamarti molte volte, però trovo sempre la segreteria telefonica, perfino alle quattro di notte! Qualunque cosa sia, dev'essere seria, fratellino…»

Truman sorrise, afferrando la fondina della pistola dallo schienale di una sedia e allacciandosela in vita. «Non credere che ti racconti qualcosa…»

«Almeno chiedile se ha un'amica!»

«Perché? Non dirmi che hai problemi a trovarti una moglie… Pensavo che sia tu sia Sully foste indaffarati quanto me a cercarne una.»

Rex sospirò in modo comico. «Ho i miei dubbi. Sully ha già molti problemi con quella collega che gli sta rendendo la vita impossibile, Judith Hunt. L'ultima cosa che vuole, tornando a casa la sera, è vedere una donna. E tu, invece?»

«Lo ammetto. Ho conosciuto una ragazza…»

«La tua futura sposa?» ironizzò Rex, incredulo. «Stai scherzando, vero? Non avrai preso sul serio quell'assurda storia di mamma e delle isole Galapagos, no?»

«Non vorrai regalare quindici milioni di dollari a un branco di tartarughe, spero?» intervenne Truman.

«La mamma non getterebbe mai via tutto quel denaro, Truman. Lo sai. Sta solo cercando di spingerci a conoscere delle nuove ragazze…»

Eppure lui, negli ultimi giorni, aveva pensato a quel denaro e all'utilizzo che avrebbe potuto farne. Comprare una casa, sposare Trudy, avere dei bambini… Sbuffando, si infilò le scarpe e si chinò ad allacciarle. Era davvero pronto a innamorarsi di nuovo? A correre il rischio di essere ancora ferito? Sarebbe stato in grado di sposare Trudy senza dirle nulla del denaro? Fu sollevato quando Rex interruppe il flusso dei suoi pensieri.

«Hai detto a questa persona che hai intenzione di sposarla?»

«Sì, ma non mi ha creduto.»

«Chi è?» Ma, prima che Truman potesse rispondere, Rex aggiunse una sfilza di altre domande. «Che cosa hai fatto? Le hai regalato dei dolci? Le hai mandato dei fiori? Hai…»

Truman provò una vampata di calore al ricordo della prima notte con lei. «Lei odia sia i fiori sia i dolci.»

«Proprio il mio tipo! Ha per caso delle sorelle?»

«Mi dispiace, ha solo due fratelli. E, che ti piaccia o no, non è il tuo tipo. Tu sei un romantico, Rex. Lei è ambiziosa.»

«Bionda, bruna o rossa?»

«Mi rimangio tutto quello che ho appena detto a proposito del tuo animo romantico. Non sai che è importante come uno è dentro e non l'aspetto fisico?» Però, dopo un secondo, aggiunse: «Bionda».

«Scommetto che si chiama Candy.»

«Sbagliato» replicò Truman. «Ma se vuoi, visto il genere di bigliettini che continua a lasciarmi sotto i tergicristalli dell'auto, credo che Candy sia ancora libera. Se

ti interessa il suo numero di telefono, ce l'ho in triplice copia. Sui verbali d'arresto.»

«Magari un'altra volta, fratellino. Comunque, crederò che tu faccia sul serio con questa ragazza solo quando la inviterai a casa per pranzo. Quando la presenterai alla mamma.»

Truman rifletté un minuto. «Che te ne pare se la invitassi domani?»

Prima di riappendere il ricevitore, Rex scoppio in una sonora risata. «La storia si fa davvero interessante.»

«Casa sua è davvero carina» ripeté Trudy a Sheila, osservando il giardino e godendo della fresca brezza che le soffiava sulle guance, scompigliandole i capelli.

«Grazie» rispose Sheila.

Per qualche secondo rimasero in silenzio ad ammirare il panorama. Sully e Rex se n'erano appena andati, e Truman le si era avvicinato, appoggiando con noncuranza un braccio sullo schienale della sedia dove lei era seduta. Un calore rassicurante proveniva dalla sua uniforme, scaldandola e confortandola, mentre, nascosto dal tavolo, lui le aveva appoggiato una mano sulla gamba. Normalmente lei si sarebbe sentita in imbarazzo a mostrare in pubblico una relazione, ma gli Steele non vi avevano quasi fatto caso.

O meglio, per loro era una cosa normale. Loro propendevano per il contatto fisico. Sheila aveva baciato e abbracciato i figli al loro arrivo; Truman, Sullivan e Rex si erano scambiati delle vigorose pacche sulle spalle. Tutto il contrario della famiglia Busey. Anzi, a pensarci meglio, tutto il contrario di tutte le persone che Trudy

aveva conosciuto. Eppure la cosa non l'aveva infastidita: al contrario, si era sentita a proprio agio. Inoltre, gli uomini della famiglia Steele erano molto legati tra loro, ma non per questo escludevano le donne. Truman le era rimasto accanto tutto il tempo, abbracciandola o dandole la mano, o semplicemente sorridendole, lasciandole intendere in questo modo di non essere fuori luogo in quella famiglia.

«Inoltre» continuò Trudy, cercando di ignorare i cerchi che Truman aveva cominciato a tracciarle sulle cosce con le dita, «generalmente non si pensa che possano esserci dei giardini così, nel centro della città.» Con aria meditativa, si chinò in avanti e appoggiò i gomiti sul tavolino con il piano in cristallo su cui avevano pranzato. «Devo confessarle che il mio vero interesse professionale non verte sulle vicende di carattere sociale, eppure mi piacerebbe molto poter scrivere un articolo su posti come questo. Credo che Dimi, il mio editore, apprezzerebbe l'iniziativa.»

Sheila sorrise deliziata. «Uh articolo…» mormorò, spaziando con lo sguardo sul proprio giardino, come se lo vedesse per la prima volta. «Un articolo?» ripeté. «Sul mio giardino?»

Truman lanciò uno sguardo stupefatto a Trudy e scosse leggermente la testa. «Non smetti mai di pensare al lavoro, Busey? Sei qui per pranzo, non per un'intervista.»

Lei fece scivolare una mano in quella di lui, intrecciandone le dita. «Hai qualcosa contro le donne con un cervello creativo, Steele?»

«Nulla, prima di conoscerti…»

«Bella risposta.» Sorridendogli, Trudy riportò la propria attenzione su Sheila. «Non lo so, ma mi sembra che

in questo giardino ci sia qualcosa di particolarmente…»

«Romantico?» suggerì la signora Steele, osservando suo figlio e la ragazza che aveva di fronte.

«Sì» approvò Trudy, entusiasta. «È proprio il termine esatto. *Romantico.* Ci sono così tanti giardini sconosciuti in questa città. È strano» aggiunse poco dopo, «me ne sto accorgendo solo adesso.»

«Davvero?» si informò Sheila, ammiccando verso suo figlio.

«Già» affermò Trudy, non cogliendo l'ironia della donna. «In effetti, ci sono una moltitudine di giardini, terrazze fiorite, giardini d'inverno… Si potrebbero fare anche delle fotografie e provare a proporre a qualcuno di stampare un libro sull'argomento.»

«Alle riunioni del CLASP ho conosciuto un editore che lavora proprio con questo genere di libri. Magari potrebbe essere interessato…» Sheila era eccitata; con una mano si spostò dietro l'orecchio una ciocca di capelli grigi che le erano scivolati sul viso e continuò a fissare Trudy con aria complice.

«E al *News* io conosco un fotografo che nel suo tempo libero si diverte a scattare foto di paesaggi. Lo incontrerò più tardi e gli accennerò qualcosa.» Improvvisamente Trudy si accorse di ciò che poco prima aveva suggerito Sheila e che nella foga le era sfuggito. «Lei ha nominato il CLASP. Non è forse quell'associazione che si occupa dei senzatetto della città?»

Sheila assentì con il capo. «Per un po' di tempo ne ho fatto parte.»

Truman intervenne sarcastico. «*Fatto parte?* Non lasciarti ingannare, Trudy. Mia madre è un membro attivo del gruppo; e non farti trascinare in una discussione politica da lei: dovresti sentire cosa ne pensa del nostro

sindaco!»

Trudy sorrise e, sotto il tavolo, gli strinse più forte la mano. «Ho trascorso un po' di tempo con gli emarginati di Bryant Park, ultimamente» ammise. «Alcuni di loro hanno davvero dei grossi problemi.»

«In effetti, quando il sindaco ha deciso di chiudere i ricoveri per malati di mente, molte persone si sono trovate in difficoltà. Noi al distretto abbiamo fatto il possibile per aiutare, istituendo anche un centro di raccolta di abiti usati.»

Non appena Truman prese in mano le redini della conversazione, Trudy si abbandonò ai ricordi delle notti trascorse a pedinarlo nel parco e… di ciò che era accaduto in seguito. Da quando lui aveva cominciato a corteggiarla, si era concessa il lusso di provare emozioni e sentimenti mai sperimentati prima, come l'eccitazione, la passione, l'estasi… E da allora tutto le era sembrato più bello, più allegro, più colorato…

Anche lei si sentiva diversa, ma forse questa apertura ai sentimenti era stata troppo veloce, troppo improvvisa. Ne aveva paura. A volte, al risveglio, si sentiva presa dal panico. Eppure ogni notte, nel suo appartamento, loro si cercavano, si trovavano e si amavano, scoprendo nuovi piaceri e nuove sensazioni.

La mattina, però, quando lui se ne andava, la paura arrivava inaspettatamente, avvolgendola in onde scure. Aveva tentato di relegare l'ansietà al passato, ma concedendosi a Truman temeva di diventare come la propria madre. Forse, come la propria madre, lei era incapace di dedicarsi contemporaneamente a un uomo e alla carriera. Probabilmente avrebbe cominciato a dipendere da lui…

E alla fine, proprio come sua madre, forse sarebbe

scappata da tutto ciò che si supponeva dovesse amare.

«Sì?» disse improvvisamente Trudy, accorgendosi che Truman e Sheila erano in silenzio e la stavano guardando. Si posò una mano sul cuore e arrossì imbarazzata. «Credo di essermi…»

«Distratta?» suggerì Sheila, scoppiando a ridere. «Questo giardino a volte fa questo effetto! Sedersi qui è come tornare indietro nel tempo.»

«È meraviglioso!» esclamò lei, guardandosi ancora intorno. Lo sguardo le cadde su un albero dove i tre fratelli avevano segnato la loro statura da bambini; a quella vista, provò a descriversi mentalmente i tre uomini che aveva conosciuto quel giorno: Sully, calmo e posato; Rex, un sognatore e Truman…

Il cuore le si intenerì. Era il più giovane, quello che forse si batteva maggiormente per farsi valere all'interno del gruppo. Si rese conto che per lei era la stessa cosa, era come se combattessero la stessa battaglia; anche lei doveva continuamente imporsi all'interno della propria famiglia per non farsi sopraffare dai fratelli più grandi. Mai come quel giorno, che lo aveva visto confrontarsi con Sully e Rex, si era sentita così vicina a lui.

Truman le strinse un ginocchio. «Se questo giardino ti fa perdere la cognizione del tempo» le disse, guardandola con aria complice, «mi auguro almeno che ti faccia sentire come nell'Eden.»

«Intendi dire il giardino del paradiso terrestre?»

Truman annuì. «Mi piace il paragone.»

«Là andava tutto bene, prima che Eva mangiasse la mela» concesse Trudy.

«È per questo che ti ho portato qui a pranzo» la prese in giro lui. «Spero che, nutrendoti adeguatamente, tu non cada in tentazione.»

Lei gli diede un pizzicotto, fingendosi offesa, e Sheila rise felice, contagiando gli altri con la propria ilarità. Le piaceva quella coppia.

Tornando seria, Trudy si rivolse a Sheila. «Mi ha fatto molto piacere conoscere i suoi figli.» E le era piaciuto anche conoscere lei. La donna l'aveva fatta sentire a proprio agio, benvenuta e accettata.

«Anch'io sono stata contenta di conoscerla. Mi dispiace solo che mio marito non abbia potuto pranzare con noi.» Sheila scosse il capo, preoccupata.

L'istinto da reporter di Trudy si destò e lo sguardo si fece indagatore. «Anche a me dispiace non aver potuto conoscerlo. Nel curriculum di Truman è specificato che proviene da una famiglia di poliziotti, mi avrebbe fatto piacere incontrare suo marito.»

«La mamma è un po' preoccupata» spiegò Truman. «Ultimamente papà sta lavorando troppo.»

Trudy si strinse nelle spalle. «L'ambizione è qualcosa che comprendo molto bene.» Eppure al mondo c'erano così tante altre cose, oltre il lavoro. Ne diventava cosciente ogni volta che Truman la sfiorava, come stava facendo in quel preciso momento, accarezzandole con noncuranza il ginocchio.

Non sapeva spiegarsi cosa provava: era confusa. Si trattenne dal fuggire. Il suo lavoro richiedeva un impegno così grande… Onestamente, quanto sarebbe stata capace di andare avanti?

Non avevano trascorso separati nemmeno una notte, eppure lei non era ancora certa dei propri limiti. Stava accadendo tutto troppo in fretta? Poteva lasciarsi andare? La loro ere solo una storia di sesso o c'era qualcos'altro? Ma, soprattutto, si chiedeva se lei volesse

realmente *qualcos'altro*. Le si strinse la gola per l'angoscia.

Sì. Avrebbe voluto sperimentare la sicurezza che si prova nel sentirsi amati, ma temeva di… Avrebbe voluto poter avere una donna con più esperienza di lei con cui parlarne. Magari una donna come Sheila.

«Questa volta» indovinò Truman, «stai pensando a me.»

Trudy sorrise. «Potresti avere ragione.»

«Davvero hai trascorso del tempo in Bryant Park?» cambiò discorso Sheila.

Trudy assentì, scuotendo la testa per schiarirsi le idee. «Ho scattato delle fotografie e intervistato delle persone, sperando di raccogliere abbastanza materiale per poter scrivere un articolo interessante da pubblicare sul *News*. Se a lei non dispiace, mi piacerebbe poter intervenire a qualche riunione del CLASP, nella sede nuova che avete aperto, e magari intervistare qualcuno.»

«Venga pure quando vuole; io sono là durante la settimana, il sabato e la domenica preferisco trascorrerli a casa con la famiglia.»

«Verrò quando ci sarà anche lei» assicurò Trudy con calore, interessata, oltre che al CLASP, anche a conoscere Sheila più a fondo. «Voglio scrivere un articolo che susciti davvero l'interesse dei lettori» aggiunse poi.

«A quali altre storie sta lavorando?»

Poiché Sheila sembrava davvero interessata, Trudy scese nei particolari della risposta, più di quanto fosse solita fare. «Mi occupo un po' di tutto. In questo momento passo la maggior parte del tempo con Truman, tentando di dare all'intervista un'angolazione particolare.»

Truman scoppiò in una sonora risata. «Non è esattamente quello che hai affermato una settimana fa…»

Stava alludendo sicuramente al loro primo incontro. Trudy sorrise al ricordo. «Diciamo che ho cambiato idea…»

«Lo spero bene!»

Tornando a rivolgersi a Sheila, continuò: «Ma ho anche altri argomenti che mi interessano e che sto cercando di approfondire. Ad esempio, l'ambiente. Il giornalista che stava seguendo il caso della petroliera alle Galapagos si è ammalato, così adesso sono io a occuparmene».

«Lei ha l'energia di un vulcano!» sospirò compiaciuta la madre di Truman.

«Oh» aggiunse Trudy, spinta dall'eccitazione che provava nel parlare del proprio lavoro. «Poi c'è la storia della lotteria.»

Sheila si sporse in avanti verso di lei. *«La lotteria?»*

Trudy fece un cenno affermativo con la testa, registrando lo sguardo d'intesa che si scambiarono Truman e sua madre. Ebbe come una percezione istantanea, avrebbe giurato che Sheila sapesse… *qualcosa*. «Qualcuno ha appena vinto uno dei premi più consistenti della lotteria di New York» spiegò Trudy. «Quindici milioni di dollari. È una fortuna. Ma la persona ha chiesto di non essere identificata.»

«Mi sembra di ricordare qualcosa del genere» mormorò Sheila.

Un'espressione indecifrabile attraversò il viso di Truman.

«Tutti si chiedono chi possa essere il vincitore, non era mai successo che non volesse conquistare le copertine di tutti i giornali.»

«Ha un'idea del perché non voglia rendersi pubblico?» chiese Sheila.

Trudy finse di non notare lo sguardo interrogativo che Truman rivolse alla madre. Che stava succedendo?

«Magari la persona è famosa?» suggerì. «È la tesi più accreditata al *News*. Se fosse una persona ricca e si tenesse il denaro, sarebbe bersaglio di critiche da parte di tutti. La gente si aspetterebbe infatti che devolvesse la vincita in beneficenza.»

«Magari ha fatto una donazione segreta» replicò Sheila. «Sarebbe un'azione molto nobile.»

«Forse» ammise Trudy.

Sheila improvvisamente scoppiò a ridere e posò la mano sul braccio del figlio. «O forse è una povera madre senza speranza come me, che utilizzerà la vincita come dote per i figli ancora scapoli!»

L'idea era così buffa che anche Trudy si mise a ridere. La sensazione che gli Steele le stessero nascondendo qualcosa si dissolse.

«Tua madre è una donna pericolosa» mise in guardia Truman.

«Non hai idea *quanto*.»

«Lei è ambiziosa, Trudy. Magari verrà a capo della storia della lotteria.» L'affermazione di Sheila sembrò una profezia.

6

Quella stessa sera, Truman sedeva rilassato su una chaise-longue e stringeva Trudy tra le braccia. Lei indossava un abito senza maniche di un colore più simile al viola che al blu, e sotto non portava niente.

«Mi dispiace, ma devo sgranchirmi» le sussurrò all'orecchio, quando lei si mosse per abbracciarlo allungando le braccia sul suo petto e posando la guancia vicino al suo collo.

«Questa poltrona è troppo piccola per entrambi» concesse Trudy. Muovendosi, il vestito le si arrotolò sulle gambe, lasciandole scoperte.

La voce di Truman divenne roca. «Possiamo entrare, Tru.» *E andare a letto.*

«Tra un minuto, Tru» replicò lei, utilizzando lo stesso nomignolo con cui affettuosamente si chiamavano.

«Si sta bene, quassù» ammise Truman. Fra i tetti delle costruzioni che li circondavano si poteva intravedere anche l'Empire State Building, brillante nella calda notte estiva. Era combattuto tra l'idea di fermarsi con lei in quell'angolo di paradiso e quella di scendere a casa e fare subito l'amore. «Non sapevo che avessi un

giardino sul tetto» ammise, dispiaciuto nel constatare che vi erano ancora moltissime cose che non conosceva di quella ragazza.

«Non è un vero e proprio giardino» confessò Trudy con aria di scusa.

«Almeno non uno di quelli che inseriresti nel libro di cui hai parlato con mia madre, è questo che vuoi dire?»

«Già. Ho i miei dubbi che valga la pena fotografarlo e scriverne un articolo.» Nel pomeriggio aveva incontrato il fotografo del *News* di cui aveva accennato a Sheila, e lui si era dimostrato interessato al progetto del libro. Felice, Trudy si guardò intorno, osservando la tovaglia gialla e la decina di candele sul tavolo dove avevano consumato la cena, un pasto indiano comprato alla rosticceria sotto casa. «È stata la conversazione con tua madre che me lo ha fatto ricordare; non salivo quassù almeno dall'estate scorsa.»

Truman osservò dei graffiti sulla parete dove vi era la porta di accesso al terrazzo e sospirò. «Qualcun altro, invece, è venuto qui.» Le prese una ciocca di capelli tra le dita e, alla luce delle candele, ne tastò il profumo.

«Sono i bambini del palazzo che ogni tanto salgono. Comunque, io credo che i graffiti siano una forma d'arte. Hanno un certo fascino. Questa non sarebbe New York, se non esistessero. Inoltre» scherzò lei, «sono un po' in bolletta, non potrei permettermi un Picasso.»

Era tentato di confessarle che, se lo avesse sposato, avrebbe potuto permetterselo, forse. Non aveva idea del prezzo esorbitante che avrebbe potuto avere un'opera d'arte. Improvvisamente cinque milioni di dollari non gli sembrarono poi una cifra così alta; le tasse ne avrebbero sottratto la metà, e con il denaro restante non sapeva se avrebbe potuto acquistare un Picasso.

Prima della vincita alla lotteria, Truman non si era mai reso conto di quanto l'aspetto finanziario l'avesse condizionato nella decisione di non sposarsi. Nella sua famiglia lavoravano tutti, eppure avevano dovuto affittare il piano superiore della loro casa perché non potevano permettersi di tenerlo vuoto, pagandone la manutenzione. Altrove, con lo stipendio da poliziotto, avrebbero potuto vivere più che dignitosamente, ma, come diceva suo padre, a New York costava denaro anche respirare. Forse era per questo che in città vi erano purtroppo dei poliziotti corrotti.

Con la mano libera, Truman sollevò il bicchiere appoggiato sul tavolo e bevve una lunga sorsata di vino. Scompigliò con un gesto affettuoso i capelli di Trudy e, chiudendo gli occhi per qualche secondo, sentì un grande calore pervadergli le membra. «Consideri i graffiti una forma d'arte? Hai davvero degli strani gusti.»

«Ho gusti particolari solo per quanto riguarda gli uomini» assicurò lei.

«Non hai abbastanza esperienza da giudicare se io sono strano…»

«Non avrei dovuto dirti che ero vergine.»

«Storia vecchia» le ricordò Truman.

«Abbiamo fatto molta strada da allora…» confermò Trudy.

Lui annuì, sorridendo complice. «Fammi una cortesia: tieni chiusa a chiave quella porta. Non voglio che dei ragazzini salgano qui dalla scala antincendio e poi magari penetrino nel palazzo. Potrebbero entrarti in casa.»

«Non sei mai fuori servizio?»

Truman indicò con gli occhi i propri abiti: dei jeans e una camicia bianca abbottonata sul davanti. «Questi a

me sembrano abiti civili, non un'uniforme.»

Scherzando, lei spalancò gli occhi con aria innocente. «Santo cielo! Allora non hai una pistola?» gli domandò, stringendosi più forte a lui.

«No. Non è una pistola.» Con un sorriso carico di sottintesi, le sollevò il mento. «Il mio interesse per te è strettamente personale.»

Trudy lo guardò con aria di sdegno. «Per tua informazione, io non voglio problemi.» Sempre scherzando, gli diede un colpo sullo stomaco. «Anche se devo ammettere che a volte sono i problemi che trovano me.»

«Stai forse insinuando che io sono un problema?»

«Prendila come vuoi» rispose lei con leggerezza.

Lui la strinse ancora più saldamente a sé e bevve un altro sorso di vino. Posato il bicchiere, la baciò appassionatamente.

Qualche istante più tardi, con ancora sulle labbra il sapore di Truman e del vino, Trudy si scostò e lo fissò negli occhi. «All'ufficio della lotteria forse ho trovato qualcuno disposto a parlare con me. Si chiama Gracie Dale. Ha visto quando è stato staccato l'assegno del vincitore, quindi, se volesse, potrebbe identificarlo.» Proprio quel pomeriggio, Dimi le aveva dato il permesso di tentare.

«Davvero?» Truman si sforzò di mantenere inalterato il tono della voce e di apparire interessato. «Ma questa persona non teme di perdere il posto?»

«Rischierebbe solo se la vedessero parlare con me.»

Truman ripensò al comportamento sconsiderato tenuto dalla madre quel pomeriggio. Le piacevano i giochetti, e con questo aveva complicato le cose. Aveva posto come condizione che le future mogli dei figli non venissero a conoscenza della vincita alla lotteria, eppure

aveva incoraggiato Trudy a continuare nelle indagini per scoprirne il vincitore. La lotteria era decisamente l'ultimo argomento di discussione che avrebbe voluto affrontare con Trudy, quindi tentò di cambiare discorso e l'attirò nuovamente contro il proprio petto per farla rilassare. Nonostante fossero praticamente quasi uno sopra l'altro su quella stretta poltrona, lei gli sembrava terribilmente lontana. L'abbracciò con forza e cominciò ad accarezzarla sulla schiena, fino a scendere alla curva dei suoi fianchi.

Per qualche minuto, Trudy sembrò appartenergli, ma la sensazione svanì presto.

«Domani» proruppe improvvisamente lei, diventando fredda e distante, «preferirei rimanere nel mio ufficio, anziché venire con te nel solito giro di ronda. Vorrei lavorare all'articolo su Bryant Park, così potrò presto sottoporlo a Dimi.» Scosse la testa, concentrata su qualcosa. «Continuo a riguardare le fotografie che ho scattato e ho l'impressione che mi stia sfuggendo qualcosa.» Lo guardò. «Hai presente quando non ti viene in mente una parola, e ce l'hai lì, proprio sulla punta della lingua?»

Truman assentì con il capo, e il suono della sua voce uscì profondo e triste. «Sì, ho presente.»

«È la sensazione che provo ogni volta che osservo quelle fotografie. Comunque ho già abbastanza materiale, appunti e foto per l'articolo sulla polizia. Comincerò subito a lavorarci, così vedrò che impostazione dargli. Settimana prossima mi piacerebbe intervistare tuo padre e i tuoi fratelli. Magari potrei fare anche qualche altra domanda a tua madre: mi piacerebbe inquadrare il tuo lavoro dal punto di vista familiare.»

Lui fece uno sforzo per non protestare. Certo, Trudy

aveva bisogno di passare del tempo nel proprio ufficio, ma non avrebbe potuto utilizzare come scusa l'incarico dell'articolo sulla polizia per trascorrere ancora qualche giorno insieme? Lei lo accusava di non riuscire a staccare dal lavoro, ma in realtà era lei a essere sempre *in servizio*. Sospirando, la strinse a sé, avvertendo il bisogno di averla vicino, di sentirla sua. Tentò di alleggerire la tensione che provava provocandola. «Così per te io sono solo *un punto di vista*?»

Lo stava facendo sembrare una persona irrazionale, però si stava allontanando da lui. A volte, quando la sfiorava, aveva notato che lei si allontanava, anche se impercettibilmente. Non aveva dato molto peso alla cosa, ma in realtà lo spaventava. Nel profondo temeva che Trudy si spaventasse e scappasse. Era quello che aveva fatto Sue. Il suo cuore non lo avrebbe sopportato di nuovo.

«Ho bisogno di un po' di tempo» spiegò lei, tuttavia il tono forzatamente leggero non riuscì a nascondere l'aria sulla difensiva che aveva assunto. «Dai, non volevi risolvere il caso di *Scarpina di cristallo*?»

Si trattenne dal domandarle come avrebbero potuto risolverlo lavorando ognuno nel proprio ufficio. «Ho fatto un sacco di domande in giro, stasera.»

«Lo so» ammise Trudy.

Avevano trascorso tutto il tardo pomeriggio vagando per il quartiere a luci rosse, lui interrogando i negozianti e lei aspettandolo in automobile. Truman non voleva apparire sospetto avendola al fianco, temeva che potesse saltargli la copertura di feticista in cerca di compratori per le sue foto di scarpe.

«Forse il ladro non è un feticista» dichiarò Trudy.

Lui avrebbe preferito discutere di ciò che stava accadendo tra loro, piuttosto che di lavoro. «Per quale altro motivo un uomo dovrebbe rubare delle scarpe da donna?»

«Magari è uno stilista…»

Truman era stanco di parlare di lavoro; erano soli, in una calda notte estiva, sotto un cielo di stelle dopo una cena eccellente… Da quando aveva perso Sue, non aveva più apprezzato il lato romantico della vita, ma in una notte come quella perfino la persona più cinica del mondo si sarebbe commossa. Voleva stringere quella donna, fare l'amore con lei, parlare del loro futuro…

«Uno stilista?»

«Sì» assentì Trudy, lasciando che i capelli gli sfiorassero il petto. «Nel mondo della moda c'è molta competizione, a volte si superano i limiti…»

Lui rammentò il brutale assassinio dello stilista Gianni Versace sulla scalinata di casa sua a Miami, e come le tende del suo showroom di New York erano state cambiate con drappi neri in segno di lutto. «Forse non hai tutti i torti…» La moda era un business grandissimo: imperi erano creati dal nulla e nel nulla si dissolvevano in un batter di ciglia. «Però non lo so, non ha senso. Il ladro ruba delle scarpe, non le progetta.»

«Sto solo dicendo che forse stiamo partendo dal punto di vista errato» lo contrariò Trudy. «Hai presente quando costruisci un'intera storia perfettamente logica che però crolla perché ha le basi sbagliate?»

«Comincio a pensare che tu abbia ragione. Forse sono sbagliati i presupposti.» Del resto, aveva interrogato tutti i feticisti più famosi, ma tutti avevano alibi di ferro. Le indagini non davano risultati, quindi era forse giunto il momento di cambiare strada. Infilandole una

mano nei capelli, li scompigliò di nuovo. «Uno stilista, hai detto?»

Sorridendo, lei gli appoggiò il mento sul petto e lo guardò negli occhi. «Già. Sono intelligente, vero?» Il suo tono era caldo e suadente come l'aria della notte.

«Brillante» concordò lui.

«Continua a farmi complimenti e forse questa notte mi lascerò andare…»

«Guarda che più tardi ti rammenterò cosa mi hai appena detto!»

«Davvero, che ne pensi della mia teoria?»

Truman scosse il capo. «Non lo so, Tru.»

Lui stava cercando di riflettere, ma non riusciva a pensare ad altro che a quanto il suo corpo desiderasse quello di Trudy. Più la possedeva e più ne aveva bisogno e, nel profondo, sperava che per lei fosse la stessa cosa. Voleva che lei lo desiderasse con tutte le sue forze. Invece, Trudy non faceva altro che discutere di lavoro. Con le dita, le sollevò il mento e osservò le ombre giocare sulle sue guance.

La città continuava a vivere tutt'intorno a loro. Impenetrabili monumenti di marmo si affacciavano sui viali alberati, e moderne strutture di vetro e acciaio svettavano verso il cielo; milioni di persone si muovevano nelle strade sotto di loro, ma lassù esisteva solo il dolce respiro di lei. I suoi occhi, solitamente chiari, avevano assunto un colore più scuro, quasi grigio, nell'oscurità. La voleva.

All'oscuro dei pensieri di Truman, Trudy sospirò. «Quale altro motivo ci potrebbe essere per rubare delle scarpe da donna?» domandò in modo retorico. «Inoltre, chi potrebbe avere l'accesso a tutti gli appartamenti

delle persone più in vista della città? Ed eludere la sorveglianza perfino delle guardie del corpo di alcune di loro…»

«Dannazione…» esplose lui a un tratto.

«Cosa?»

«Non mi va di discutere di questo, *adesso*» si lamentò. Voleva legare a sé quella donna, voleva giacere nudo con lei, esattamente in quell'istante. Voleva trovare un terreno comune su cui potessero esistere insieme, come uomo e donna. Era sconvolto dalle proprie necessità, dalla passione che non avrebbe mai accettato un rifiuto, dal potere accecante del suo desiderio. «Finché mi stai sdraiata addosso» riuscì a dire lui, alzandosi a sedere e facendo scivolare Trudy sul fondo della chaise-longue, «non riesco a pensare razionalmente.» In quell'istante avrebbero potuto compiere una rapina davanti ai suoi occhi o sparare con un mitra accanto a lui, che non gli sarebbe importato. Chinandosi in avanti, spense con un soffio le candele sul tavolo. Aveva bisogno di fare l'amore con lei. Adesso.

Trudy esitò. «Dobbiamo sparecchiare…»

«Può aspettare.»

Pochi minuti più tardi erano nell'appartamento di lei, lui aveva chiuso la porta e aveva attirato contro di sé Trudy.

«Ti ho desiderata per tutto il giorno» confessò con voce roca. Aveva la lingua stranamente pesante, e le parole uscivano a fatica. «Avevo bisogno di sentirti…» Piegandosi leggermente, fece in modo che i propri fianchi combaciassero perfettamente con quelli di lei e cominciò a muoversi, provocandole ondate di piacere che si diffondevano anche al di là dei vestiti.

Trudy gli mise la braccia attorno al collo e si appoggiò con le spalle alla porta, mentre lui cominciò ad accarezzarle la schiena; facendo scivolare le mani sull'abito di seta di lei, arrivò ai fianchi e li strinse.

«Oh, Trudy…» riuscì a mormorare con voce strozzata, incapace di formulare una frase coerente. «Pelle nuda…» continuò, notando che il vestito le si era arrotolato sui fianchi, lasciandole scoperta la parte inferiore del corpo. Lei non indossava biancheria intima, e questo lo fece restare senza fiato.

Le carezze si fecero sempre più audaci, fino a quando, quasi involontariamente, Trudy si inarcò contro di lui, gemendo in attesa.

In un istante, però, lei si ritrasse. Si allontanò. *Sempre distaccata*, pensò in maniera illogica Truman. Detestava il fatto che Trudy non si arrendesse completamente. Ogni volta si tirava un po' indietro, solo un po'… Che cosa la faceva fuggire? Lui era stato innamorato, e aveva sofferto molto. Dopo quell'esperienza, aveva avuto altre relazioni senza importanza, però non era scappato. Solo non aveva voluto impegnarsi fino in fondo.

Ora, però, era diverso. Adesso lo voleva. Trudy poteva anche scappare, ma lui l'avrebbe catturata. Era ambizioso almeno quanto lei, e il suo obiettivo era di legarla a lui.

La sua bocca si impossessò prepotentemente di quella di Trudy, e la strinse così forte da farle mancare il fiato. La passione divampò e a lei cominciarono a tremare le ginocchia, tanto che Truman dovette sorreggerla perché non cadesse.

Con la mano libera, lui riuscì a sfilarle il vestito dalla testa, e la seta frusciò cadendo sul pavimento. Per un

secondo, si fermò e la guardò. Era meravigliosa. Poi si chinò nuovamente a baciarla; aveva gli occhi chiusi, ma con la mente seguitava a vederla. Trudy non indossava nulla; riaprendo gli occhi, guardò il suo seno nudo e il desiderio esplose incontenibile. La sua pelle era così rosa, così calda, così pronta…

Le mani di lei, tremanti, cominciarono a sbottonargli la camicia e a scorrergli sul petto muscoloso.

«Sì» mormorò Truman con il cuore in gola, non vedendo l'ora di sbarazzarsi degli abiti. Un gemito gli sfuggì dalle labbra quando udì il rumore della cerniera dei propri pantaloni che si abbassava, e non appena lei cominciò a sfilargli i jeans perse completamente il controllo. «Trudy…» La gola gli bruciava e il cuore gli doleva per la forza con cui batteva. Senza smettere di baciarla, assaporò il gusto della sua bocca e la fece voltare, appoggiandosi lui stesso con la schiena al legno della porta. Le mani di lei non si fermavano e lui temette di impazzire: le aveva mostrato cosa gli piaceva, e lei aveva imparato bene…

Un brivido lo percorse da capo a piedi e temette di cedere da un momento all'altro.

«Non mi torturare, Trudy» mormorò, rauco. Era disperato, stava per esplodere e lei aveva rallentato il ritmo, per farlo impazzire. «Trudy…»

«Che c'è?» chiese lei innocentemente.

Lui indietreggiò di qualche passo e la fissò con gli occhi appannati dal desiderio. Non gli importava di spogliarsi del tutto, e il letto, distante un paio di metri, era troppo lontano. La voleva, aveva bisogno di lei. Adesso. La sollevò e le fece avvinghiare le gambe attorno ai propri fianchi e, appoggiandole la schiena contro la porta,

la penetrò. Forse lo fece con troppa forza, o troppo violentemente, perché Trudy rimase senza fiato, ma non si fermò. Stava bruciando, i suoi occhi aperti erano ciechi e la sua mente era appesa all'ultimo brandello di autocontrollo che stava per perdere, tuttavia voleva che lei provasse le stesse sensazioni. Si scostò solo per notare la smorfia di piacere che le incurvava le labbra. «Non scappare, Trudy.»

«Che cosa vuoi da me?» sussurrò lei.

«Tutto.»

«Questo è tutto» gemette Trudy, con voce rotta, mentre insieme raggiungevano il piacere.

La voce di Trudy era ancora un sussurro. «Che cosa vuoi da me, Truman?» ripeté.

Si rese conto che lei aveva raccolto da terra il vestito e se lo stava infilando. Non essendosi quasi spogliato, lui fu rapido a risistemarsi i boxer e ad abbottonarsi i pantaloni. Trudy aveva un aspetto sconvolto. Temeva di averle fatto male, ma era dispiaciuto solo a metà: voleva di più da lei, e lei non faceva che sfuggirgli.

Gli occhi, solo poco prima appannati dal desiderio, adesso erano lucidi, come se lei stesse per piangere, e Truman temette di vederla volare via, come un palloncino a cui si spezza la cordicella. Si chiese come si sarebbe dovuto comportate con lei. Solo pochi giorni prima, lui era un uomo razionale, calmo, tranquillo, ma tutto era cambiato da quando aveva incontrato Trudy Busey.

«Mi dispiace» si scusò.

«Prima sei stato tu a non voler parlare di lavoro, e ora mi dici che sono io a tirarmi indietro.»

Avrebbe voluto negare, però sapeva che lei diceva la verità. Le posò una mano sulla spalla.

«Sento che mi stai allontanando da te» le sussurrò all'orecchio, facendole scorrere un dito sulla guancia. «Non voglio farti del male, Trudy. È questo ciò di cui hai paura?»

Lei sembrò persa e a lui dispiacque averle fatto una simile domanda. Gli piaceva pensare a lei come a una donna forte, controllata, sicura. Invece, più la loro relazione proseguiva, più lei si chiudeva in se stessa, come se il passare del tempo diminuisse la fiducia reciproca, anziché aumentarla.

«Ho bisogno di tempo.» Sentendosi vulnerabile, Trudy distolse lo sguardo. Fissò fuori dalla finestra, dove un milione di stelle scintillanti illuminavano il cielo. «Non sono mai stata con nessuno, Tru. Lo sai. Te l'avevo già detto. Non sono abituata a una situazione come questa, a una relazione. Anche a casa, io ero sempre sola. Mio padre e i miei fratelli facevano un gruppo a sé…»

Lui provò un gran freddo. «Lascia che io sia il *tuo gruppo*.»

«Ci sto provando, ma sono sempre stata sola…»

«Adesso ci sono io» insistette Truman, sperando che lei comprendesse quanto la cosa fosse positiva.

«Sto trascurando il lavoro. Non l'avevo mai fatto…»

«Ti aiuterò io» si offrì lui, cercando di non essere preso dal panico avendo compreso che lei stava per sfuggirgli. «Sono dalla tua parte, Trudy. Devi credermi.»

«Lo so, è solo che…»

«Hai bisogno di tempo» continuò lui. Dopo quanto

era appena successo tra loro, non riusciva proprio ad accettarlo. Forse perché Sue lo aveva abbandonato da un giorno all'altro, o perché il suo giovane cuore aveva sofferto così tanto per la mancanza di coraggio della donna. Lui non aveva preso in esame le possibili difficoltà dell'avere un figlio: aveva solamente sognato un futuro roseo, cullato dall'idea di diventare papà. Invece, quando le difficoltà erano sopraggiunte, lei aveva avuto paura ed era scappata, lasciandolo solo. Come stava facendo Trudy in quel momento. «Capisco» si sforzò di dire, respirando profondamente. «Credo sia meglio che vada.»

«No…» sussurrò Trudy. «Non adesso, non così…»

Ma lui sentiva il bisogno di allontanarsi, non per lei, bensì per se stesso. Molto tempo addietro, aveva dato troppo di se stesso a un altro essere umano che non era stato in grado di accettarlo, e ne aveva sofferto. Forse era lui, adesso, ad aver bisogno di tempo. Realizzando che aveva già la mano sulla maniglia della porta, l'abbassò e uscì sul pianerottolo. «Domani rimarrai in ufficio, dunque» le disse, voltandosi verso l'interno dell'appartamento. «Dopodomani verrai con me di ronda?»

«Non lo so, ho… ho così tanto lavoro arretrato…» balbettò Trudy. «Ti farò sapere.»

«A presto, Trudy.» Sporgendosi verso di lei, le diede un bacio sulla guancia, con il cuore stretto in una morsa al pensiero che quella sarebbe potuta essere l'ultima volta che la vedeva.

Scendendo le scale, sapeva che lei stava piangendo e sarebbe voluto tornare di sopra per stringerla forte.

Ma non lo fece.

Trudy si sentiva ridicola a continuare a pedinare l'uomo con cui era stata a letto. Giacché non aveva avuto il coraggio di chiamarlo per tre giorni, aveva ripreso a seguirlo di notte, mentre lui indagava nei sex shop della città. Se Truman se ne fosse accorto, avrebbe fatto proprio la figura della sciocca, pensò. Tuttavia, poteva sempre addurre motivazioni di lavoro. Se lui avesse risolto il caso di *Scarpina di cristallo*, lei voleva l'esclusiva.

«Voglio scrivere l'articolo» si ripeté.

Ma era una bugia. Sentiva il bisogno di vedere Truman, seppure da lontano. Le mancavano il suo senso dell'umorismo, la sua intelligenza, la sua conversazione.

E il sesso.

Era la cosa che forse le mancava maggiormente. Aveva atteso tutta la vita per avere una relazione come quella che aveva avuto con Truman, e non era stata in grado di sopportarne il peso emotivo. Era troppo immatura. Per un breve momento, Truman Steele era stato suo, e forse lo era ancora. Ma lei aveva troppa paura di scoprire la verità, così lo evitava.

Non ricordava nemmeno cosa fosse successo dopo che lui aveva lasciato il suo appartamento, solo rammentava di aver pianto per ore. Adesso non aveva il coraggio di affrontarlo. «Un problema alla volta» si esortò. «Domani sera vedrò papà e i miei fratelli, poi penserò a Truman…» Solo scuse. Aveva paura.

A volte pensava che avrebbe preferito non aver mai conosciuto Truman, che le due settimane con lui non fossero mai esistite. Prima la vita era stata così semplice per lei. L'unico suo obiettivo era stato convincere della propria validità sul lavoro i propri familiari e Dimi.

Semplice.

Prima che arrivasse Truman. Forse lei era una di quelle persone destinate a rimanere sole, che dedicano la vita alla carriera. Il cuore protestò: lei non voleva rimanere sola!

Prendere tempo non le era servito: l'assenza di Truman le aveva solo fatto comprendere il vuoto che lui aveva lasciato dentro di lei.

Sedette su un muretto di pietra e sospirò. Truman le mancava da morire.

Tentò di pensare ad altro e si concentrò sull'argomento della lotteria. Era riuscita a parlare con Gracie Dale, venendo a sapere che la vincitrice del premio era probabilmente una casalinga. Ma perché una casalinga avrebbe voluto mantenere segreta la propria identità? Forse perché voleva aprire un conto privato senza che il marito o i figli ne venissero a conoscenza, o forse perché aveva intenzione di scappare e rifarsi una vita altrove…

Trudy intuì che aveva pensato alla propria madre e non a una donna qualunque. *Strano*, realizzò, *come noi proiettiamo sugli altri le nostre esperienze.* Poi, improvvisamente, trasalì al suono di una voce conosciuta.

«Se vuoi sapere che cosa sto facendo, è sufficiente che tu me lo chieda. Non c'è bisogno che tu mi segua in questo modo.»

Ignorando il battito furioso del proprio cuore, Trudy si alzò di scatto per evitare che lui torreggiasse in quel modo sopra di lei. «Non ti sto seguendo!»

Truman era scarsamente visibile nell'oscurità, ma percepì che diverse emozioni gli attraversavano lo sguardo.

«Ti ripeto che non hai bisogno di pedinarmi.» Prendendola per un braccio, abbassò la voce. «Andiamo.»

Quel semplice contatto le fece tremare le ginocchia. Sentì che non poteva vivere senza di lui. Ne aveva bisogno come dell'aria che respirava. «Dove andiamo?»

«Ti porto a casa.»

7

Deve assolutamente chiamarmi il più presto possibile, agente. Trudy lesse il biglietto lasciato, anche questa volta, sotto un tergicristallo dell'auto di Truman. «Un altro messaggio di Candy…» insinuò, porgendo il foglio a Truman.

«Grazie» borbottò lui, imbarazzato.

«Non ti stavo pedinando» cominciò lei, incapace di contenere il proprio imbarazzo una volta salita in macchina.

Truman era concentrato nella guida, poiché in quella zona il traffico era molto intenso, quindi non si voltò a guardarla ma sorrise, scettico.

«Non eravamo d'accordo di formare una squadra? Non dovevamo risolvere questo caso insieme? Io avrei arrestato il ladro, *Scarpina di cristallo*, e tu avresti avuto l'esclusiva per l'articolo…»

Ma le cose erano diventate molto più complesse. Trudy abbassò lo sguardo e spense la radio che lui aveva lasciato accesa. «Avrei voluto chiamarti prima, però, visto il modo in cui te ne sei andato l'altra sera, non ne ho avuto il coraggio…»

Lui la fissò a lungo, con un'espressione che voleva

dire *Che altra scelta mi avevi dato?*, e quando il semaforo all'incrocio divenne rosso, fermò l'auto, sospirando.

Trudy non riusciva a staccare gli occhi da quelli dell'uomo seduto accanto a lei, continuando a chiedersi com'era possibile che ne sentisse tanto la mancanza, nonostante si conoscessero da così poco tempo.

«Avresti dovuto telefonarmi. Perlomeno avresti potuto venire al distretto.»

Lei ripensò alle giornate trascorse alla scrivania del proprio ufficio, tentando di scrivere l'articolo sulla polizia, rassicurando Dimi di avere materiale sufficiente, ma senza riuscire a concludere nulla. I pensieri andavano sempre solo a Truman. «*Tu* avresti potuto chiamare *me*» lo sfidò.

«Sei stata tu ad affermare di avere bisogno di tempo.»

«Ti avrei telefonato» gli assicurò, mantenendo la calma e chiedendosi che cosa avrebbe pensato lui se avesse saputo la ridda di emozioni che l'avevano scossa in quel periodo. Aveva paura all'idea di darsi completamente a qualcuno; era questo ciò che Truman davvero voleva? Assolutamente tutto? Ma cosa accade quando si ama una persona completamente e all'improvviso succede qualcosa… ad esempio la persona muore? O se ne va? Respinse il pensiero. «Ti avrei chiamato dopo la visita della mia famiglia questo fine settimana… Mi sei mancato.»

«È così difficile da ammettere?»

«No.» Trudy ripeté le parole con voce più ferma. «Mi sei mancato.»

«Non devi incontrare i tuoi parenti da sola, lo sai.»

Sì, lo sapeva, tuttavia non era sicura di essere pronta

ad avere Truman al proprio fianco. «Andrà tutto bene. Mi spiace averti dato un'impressione errata, sono davvero brave persone…»

«Non l'ho mai messo in dubbio» ribatté lui, poi fece scorrere un dito lungo il volante con aria pensierosa. «Ma proprio perché sono così buoni, a volte non riescono a darti ciò di cui hai maggiormente bisogno. Invece, le tue necessità, per me, sono la cosa più importante.»

Caspita. Quanti uomini direbbero una cosa del genere? Uno su un milione. A Trudy mancò il fiato. Voleva credergli. «Lo so… solo che…» Solo che *cosa*? Tentò invano di trovare delle scuse e, non riuscendovi, sospirò rassegnata. Decise di affrontare la questione come l'avrebbe affrontata qualsiasi Busey: cambiando argomento. «Ho visto che stasera hai la macchina di servizio, non la tua.»

Truman annuì, fingendo di non aver notato il repentino cambio di tema. «Al distretto non serviva.»

«Ma non hai paura che, in questo modo, nelle indagini salti la tua copertura?» Era sollevata che lui non avesse insistito e non le facesse pressioni. «Ho visto che hai mostrato il tesserino da poliziotto al negoziante di prima.»

Soffocando la frustrazione, lui strinse il volante. «Avevi ragione tu, stavamo seguendo la pista sbagliata. Devo cambiare tattica.»

Il semaforo era ancora rosso e un gruppo di persone stava attraversando la strada parlando ad alta voce. Truman le seguì distrattamente con lo sguardo. «Non me ne sarei dovuto andare, l'altra sera.»

Già. Ma lei non voleva tutte queste emozioni nella

propria vita. Stava per raggiungere il successo nel lavoro, e con il successo avrebbe guadagnato sicuramente il rispetto del padre e dei fratelli.

Al mondo ci sono anche altri uomini, gridò una voce dentro di lei. Quando si voltò verso Truman, lui inclinò la testa, e i suoi occhi leggermente a mandorla lo fecero apparire più sexy di quanto un uomo avesse il diritto di essere. Prima che potesse dire qualcosa, il semaforo divenne verde e qualcuno dietro di loro suonò il clacson. Truman riportò la propria attenzione alla strada e ripartì.

Lei trasse un profondo respiro e, colta da un istinto infantile, fu tentata di scendere al seguente semaforo che avessero incontrato e tornare a casa in metropolitana. Però, naturalmente, non si imbatterono in altri semafori rossi.

«Mi stai allontanando da te, Trudy.»

Forse, ma lui non poteva avere idea della battaglia interiore che lei stava combattendo contro le proprie paure. «Non ti sto cacciando» si difese a voce bassa. «Stai esagerando.»

«Hai detto di aver bisogno di tempo.»

«Questo non vuol dire *per sempre*.»

«Per quanto?»

«Non lo so.» Trudy osservò rincorrersi le luci riflesse sull'asfalto, in mezzo al traffico. «Perché non possiamo riportare le cose a com'erano una settimana fa? Stavamo bene, ci divertivamo, Truman.»

«Stiamo facendone una tragedia.»

Lei assentì col capo. «Già.»

Truman si voltò a guardarla. «Non posso fingere che non sia successo nulla.»

«Per te vale il discorso o tutto o niente?»

Lui sospirò. «Temo di sì.»

Ma cosa significava *tutto*, dal momento che si erano appena conosciuti? Non aveva idea di quale sarebbe potuto essere il passo successivo. Tutto ciò di cui era consapevole era che si sentiva viva per la prima volta nella sua vita.

«Comunque continuiamo a essere una squadra; risolveremo insieme questo caso.»

«L'ultima volta che siamo stati insieme hai detto di non voler parlare di lavoro.»

«Volevo parlare di noi» ammise Truman.

Noi. Perché lui non riusciva a capire? Lei non si era mai fidata di nessuno, né aveva mai avuto una relazione con un uomo. Si sentiva come se qualcuno l'avesse strappata dall'oscurità e l'avesse esposta a una luce abbagliante. La differenza era troppo forte, anche se nel profondo comprendeva che era giusto così. Nelle braccia di quell'uomo sentiva di appartenere a qualche luogo, a qualcuno che finalmente si fidava di lei. Si accorse che erano giunti alla curva prima di casa sua e, non sapendo cosa lui si aspettasse, si irrigidì.

«Puoi lasciarmi qui.»

L'unico parcheggio libero era accanto a un idrante, però Truman sapeva che non avrebbero multato una macchina della polizia, quindi posteggiò ugualmente. Sospirando, scosse il capo, tentando di capire dove stesse sbagliando. «Non voglio *lasciarti qui*, Trudy. Voglio salire e passare la notte con te.» La fissò con uno sguardo ferito. «Mi dispiace per prima, ma non mi piace vederti a quest'ora a Bryant Park; è pericoloso.»

Lei si sforzò di non reagire male all'istinto di protezione che lui mostrava nei suoi confronti. «Solo perché conosco il poliziotto scelto dal sindaco per accompagnarmi in giro?» Istintivamente sapeva che Truman

stava cercando di provocarla per concludere la battaglia l'uno nelle braccia dell'altro. O distanti per sempre. «Mi stai trattando con condiscendenza.»

Lui le appoggiò una mano sulla spalla. «Forse» concesse. «Ma sono un poliziotto, arresto criminali, assassini e ladri. So cosa succede per strada.» Con un dito segnalò fuori dal finestrino. «Se sai dove guardare, c'è pericolo ovunque.»

Per quanto la riguardava, il pericolo era solo a pochi centimetri da lei, seduto in quell'auto, e il suo nome era Truman Steele. «Sono una giornalista, anch'io lavoro per strada. Sei assurdo.»

«Vedi quei due all'angolo dell'isolato?» continuò lui, come se non l'avesse sentita. «Probabilmente uno sta vendendo qualcosa all'altro; chi può dire cosa? Lo scoprirei se andassi là, ma al momento tu sei più importante. Trudy, scene come questa si ripetono qui davanti tutte le sere.»

«Io vivo qui!» sbottò lei. «Non credi che me ne sia già accorta?»

«Sei così bella» mormorò Truman, abbassando la voce. Gli occhi si raddolcirono, e con le dita della mano che teneva ancora appoggiata sulla sua spalla, le accarezzò il collo.

«D'accordo» affermò lei. «Sono carina, bionda, piccola, ho gli occhi azzurri.» Lo guardò, aveva la voce tesa per la rabbia. «Ma questo non vuol dire che io sia una sciocca.»

Lui sembrò sorpreso. «Non intendevo dire questo. Tu sei la donna più intelligente che io conosca, Trudy.»

«E, nonostante questo, non vuoi che io affronti il mondo e mi racconti delle storielle per nascondermi tutto ciò che c'è di malvagio là fuori.» Scosse la testa,

sconsolata. «Dicono che si sia attratti da persone simili ai propri familiari e, in effetti, tu sei proprio come mio padre!»

«Io non sono tuo padre.»

«Ho detto che sei *come* lui.»

«Mi accusi di volerti proteggere, ma non pensi che forse potrei non sopportare che ti accadesse qualcosa di male?»

Quelle parole la fecero soffrire, tuttavia non aveva alcuna intenzione di arrendersi. «Tu vorresti rinchiudermi in una sfera di cristallo, isolata dal mondo. Ma sai cosa vuol dire una cosa del genere?» Ormai le parole sgorgavano da sole, senza freno. «Non sai che il voler proteggere qualcuno da tutto e da tutti alla fine fa sì che questo qualcuno scappi?» Trudy afferrò con forza la maniglia della portiera, intenzionata a scendere dall'auto al più presto.

Truman le cercò gli occhi senza parlare, quasi temesse che, qualunque cosa avesse detto, sarebbe stata sbagliata. Alla fine, chinò il capo. «Io non voglio farti scappare, Trudy. Dannazione, è l'ultima cosa che vorrei.»

«Io voglio avere successo nel mio lavoro» continuò lei, senza ascoltarlo.

«Lo so, e io posso aiutarti.»

«Sono solo parole.» Aprì la portiera e scese dalla macchina. In piedi sul marciapiede, si voltò verso Truman, tenendo una mano sulla portiera per mantenersi in equilibrio. «Andrebbe tutto bene solo se io fossi chiusa in casa al calar della sera, al sicuro. È proprio per un motivo così che mia madre se n'è andata. Non poteva continuare a sentirsi in trappola. Sai cosa disse quando io venni al mondo?»

Truman la fissò per un lungo momento, poi scosse la testa.

Trudy non aveva idea di come si sarebbe sentita meglio esternando ciò che aveva tenuto dentro durante tutti quegli anni. «Disse che non avrebbe mai voluto avere una bambina, perché in una città come la nostra non avrebbe avuto nessuna opportunità. Lei aveva cominciato a lavorare per mio padre, ma le affidavano solo articoli di secondaria importanza. Lui la proteggeva da tutto, la sposò e le diede una bella casa e dei figli, aspettandosi di essere ringraziato come un salvatore.»

Truman intuì quel che poteva aver passato la ragazza. «Quando se ne andò?»

Comprendendo di essersi *scoperta* troppo, Trudy lo guardò dall'alto in basso. «Chi?»

«Tua madre.»

Ma lei si stava già allontanando, dirigendosi verso il proprio appartamento, maledicendo il giorno in cui aveva conosciuto Truman Steele. Quell'uomo le creava troppi problemi. «Il giorno che sono nata.»

Truman rimase seduto in auto a fissare Trudy che si allontanava. Stava cominciando a capire: i suoi fratelli, e soprattutto suo padre, non l'avevano supportata abbastanza nel lavoro, ma ciò che più era mancato a Trudy era la figura materna, il poter piangere sulla spalla di qualcuno.

Lui era stato fortunato in questo senso; Sheila gli era sempre stata accanto, anche quando era finita la storia con Sue. A dire il vero, sua madre era sempre stata vicino a qualunque poliziotto ne avesse bisogno. Era una donna unica.

Invece, la madre di Trudy aveva abbandonato la famiglia e, cosa peggiore, l'aveva fatto il giorno in cui era nata lei. Si chiese cosa fare. Rammentò che Trudy non aveva mai accennato alla propria madre e lui aveva dato per scontato che fosse morta. «Mai dare le cose per scontate» mormorò tra sé. Era la regola numero uno di un bravo poliziotto, eppure non l'aveva osservata. Avrebbe dovuto riconoscere in Trudy gli aspetti classici delle sindromi dei bambini abbandonati, quel senso di rifiuto e sfiducia che provano. Ma non se n'era accorto.

La prima domanda che gli venne in mente fu se la donna avesse continuato a vivere nella stessa città della sua famiglia o se se ne fosse allontanata; la seconda se si fosse mantenuta in contatto con Trudy o se fosse invece svanita nel nulla.

E cosa dire dei fratelli di Trudy? Incolpavano forse lei per la fuga della madre? Era quello il problema di fondo della loro famiglia?

«Come può una madre abbandonare il proprio figlio appena nato?» si chiese, sapendo che purtroppo molte donne lo facevano.

La famiglia Busey probabilmente si era chiusa su di lei, per paura che anche lei, come la madre, un giorno potesse fuggire. Così, invece di sentirsi amata, Trudy si era sentita imprigionata e, appena ne aveva avuto la possibilità, era fuggita a New York.

Un minuto più tardi, Truman stava bussando alla porta di casa sua. «Trudy?» Colpì l'uscio con più forza. «So che sei in casa, apri.»

Trascorse un minuto.

«Trudy, non me ne andrò.»

«Vattene.»

Se avesse pensato che quello fosse realmente il suo

desiderio, se ne sarebbe andato. Ma sentiva nel profondo che lei aveva bisogno di lui; o almeno lo sperava.

«Per piacere, Trudy» insistette.

Alla fine, lei aprì la porta e si scostò di lato, per farlo passare. Aveva pianto e aveva gli occhi gonfi, cerchiati di rosso. «Non ho nessuna voglia di parlare.»

Truman seguì l'istinto e fece l'ultima cosa che Trudy si aspettava: sorrise. «Ne sono felice» la rassicurò, sperando che lei gli lasciasse il tempo per discutere più tardi, «perché non sono venuto qui per parlare.»

Trudy non sembrò del tutto convinta. «No?»

Lui scosse la testa. «No» ripeté, senza distogliere gli occhi dalla figura di lei. Aveva un aspetto stupendo con quei jeans a vita bassa e la maglietta a maniche corte. Non si era truccata, e il poco mascara che aveva utilizzato era scivolato via con le lacrime. Non aveva mai provato il desiderio di stringerla così forte come in quel momento. Si trattenne, temendo di spaventarla di nuovo. «Visto che eri nel quartiere a luci rosse, mi chiedevo cosa avessi comprato, questa volta.»

Un timido sorriso incurvò le labbra di Trudy. «Credo che questa sia una domanda a cui posso rispondere.» Appariva leggermente più rilassata e, dopo qualche secondo, lo chiamò con il soprannome affettuoso che avevano coniato per entrambi: «Tru».

Il cuore di lui fece una capriola all'udire quel nomignolo. Avrebbe dato qualsiasi cosa per lei. «Sono sulle spine, dimmi…»

«Non deve essere molto comodo trovarsi sulle spine…»

«Infatti, non lo è affatto.»

«Be'… allora puoi entrare in casa.»

Ma lui era già dentro, appoggiato alla porta dove pochi giorni prima avevano fatto l'amare. Per un lungo istante, rimasero a guardarsi, senza parlare. Poi lei gli si gettò tra le braccia, aggrappandosi al suo collo. «Mi dispiace» si scusò, con la voce rotta dall'emozione. «Non so quello che faccio.»

«Lo so» la consolò Truman, abbracciandola e passandole una mano tra i capelli. «Ma vuoi sapere un segreto?» Quando lei annuì, lui ripeté ciò che diceva sempre sua madre. «Nessuno sa quello che fa, quando si tratta di relazioni sentimentali. Ci si trova in situazioni sempre nuove, l'esperienza non conta nulla. E la nostra» aggiunse, fissandola negli occhi e facendo una pausa come se non trovasse le parole, «è una relazione davvero speciale, Trudy. Credo che sia facile commettere degli errori.»

Un sorriso preoccupato le adombrò il volto. «Se tu non mi piacessi così tanto, credo che le cose sarebbero molto più semplici» confessò. «Non sarei così spaventata.»

Ma se i sentimenti tra loro non fossero stati di quella portata, allora in quel momento non sarebbero stati insieme, abbracciati.

«Dietro la paura c'è sempre qualche ferita che fa ancora male» la rassicurò lui. «Avanti, ho delle spalle grandi e mi dispiace che vadano sprecate: appoggiati e piangi pure quanto vuoi, Tru.»

«Non sono sicura di poter piangere a comando.»

«Ho fiducia in te.»

Un minuto dopo, quando lui la strinse ancora più forte, lei si lasciò andare in un pianto dirotto.

La mattina seguente, quando si svegliò, Truman sentì immediatamente la mancanza del calore del corpo di Trudy; rigirandosi nel letto, la prima cosa che notò fu la ragazza che frugava nelle tasche dei suoi jeans. «Che stai facendo?» Non seppe come, ma riuscì a mantenere un tono naturale, sebbene fosse preoccupato. Non aveva ancora tolto dalla tasca la lettera con cui veniva annunciata la vincita alla lotteria che gli aveva affidato Sheila.

Spostò le coperte e si alzò. Dirigendosi verso Trudy, assunse l'aria più innocente che poté. Scherzando, le afferrò la mano costringendola ad aprirla, consapevole del fatto che se lei avesse scoperto la lettera, probabilmente avrebbe già detto qualcosa a riguardo.

«Mi dispiace aver curiosato» disse lei, sorridendo in modo colpevole. Indossava solo una camiciola turchese semitrasparente aperta sul davanti.

«Mi fai impazzire quando sei così» mormorò lui, dimenticandosi completamente della lettera.

«Così come?» lo sfidò Trudy, offrendogli un sorriso brillante quanto la luce del sole che quel mattino entrava dalla finestra.

«Così come quando sei appena uscita da una vasca da bagno piena di schiuma profumata, come adesso. Hai il profumo del paradiso.» Gli piaceva da morire così, senza trucco, con le labbra rosa e la pelle bianca, gli occhi brillanti. Chinandosi verso di lei, le baciò le palpebre e le accarezzò i capelli ancora bagnati.

«Pensavo che sarebbe potuto essere interessante» spiegò lei, «per l'articolo sulla polizia, sapere cosa un poliziotto tiene in tasca.»

Era tremendamente seria e Truman si sentì quasi offeso dalla ostinata curiosità che l'animava. «Solo un mucchio di cianfrusaglie» ammise, osservando la serie

di oggetti che lei teneva sul palmo della mano: una zampa di coniglio, un fischietto, un orologio da tasca. «L'orologio apparteneva a mio nonno, il primo Steele a diventare poliziotto. Lo portava sempre con sé come monito, voleva significare che Dio non ci prende con sé prima che sia giunto il nostro momento, anche se si è sempre a combattere in prima linea.»

«Il contenuto delle tue tasche è molto più interessante di quello che pensi. Un banchiere, ad esempio, avrebbe oggetti completamente diversi.»

«Già. Avrebbe sicuramente avuto più denaro.»

Lei gli diede un pizzicotto sul fianco. «Sii serio, Tru!»

Lui barcollò: la vicinanza e il profumo di quella ragazza lo stordivano. «Sono molto serio» assicurò. *E molto eccitato*, aggiunse tra sé e sé. «Vediamo invece che cosa ha nelle tasche un giornalista.» Fece scivolare le mani sotto la camiciola di lei e le accarezzò la pelle nuda. «Cosa?» mormorò, posandole le mani sui fianchi. «Niente tasche?»

Trudy rabbrividì. «No, ma mi piace il modo in cui le cerchi.»

Truman notò il battito accelerato del cuore di Trudy e il suo respiro affannato. Le baciò il collo, riempiendosi i polmoni del suo profumo dolce mescolato al sapore forte del caffè che aveva appena bevuto. «Per me niente caffè?»

Lei sorrise. «Non ne hai bisogno, mi sembri già abbastanza sveglio.»

«Qualunque cosa tu avessi in tasca, Trudy, devi averla persa nel letto; faremmo meglio ad andare a cercarla.»

«Tu credi che una ragazza intelligente come me si

lasci abbindolare da un trucchetto come questo?»

«Lo spero proprio.»

«Se davvero vuoi solo cercare degli oggetti perduti…» continuò a scherzare lei, fissando il materasso e avvicinandosi al letto.

«Ti assicuro che le mie intenzioni sono genuine.»

Prendendole la mano, le tolse gli oggetti che ancora stringeva e la portò alle labbra per baciarla. Poi osservò il palmo con attenzione.

A Trudy si fermò il fiato per l'anticipazione. «Sai leggere il futuro dalle mani?»

«Certamente.» Truman sollevò lo sguardo e la scrutò in viso. Improvvisamente il sorriso che lo aveva illuminato si spense, e lui ripensò alla notte appena trascorsa. Trudy aveva pianto, tra le sue braccia. E gli aveva raccontato di come sua madre, Marcia Busey, se ne fosse andata il giorno in cui lei era nata. Aveva ripreso gli studi e si era laureata in giornalismo, e adesso conduceva un programma su una rete televisiva di Birmingham. Dei tre fratelli, solo Trudy aveva espresso il desiderio di conoscerla, ma suo padre glielo aveva impedito. *Meglio così*, pensò Truman. In fondo, se Marcia avesse voluto, avrebbe potuto farsi viva lei con i propri figli.

La voce di Trudy lo riscosse. «Allora, qual è il mio futuro?»

Lui scosse il capo con aria molto seria. «A dire il vero, nel tuo futuro vedo molto sesso.»

Dal modo in cui lo osservò, comprese che non era affatto contrariata dall'idea. «In un futuro molto lontano?»

Truman tracciò una linea sul palmo della sua mano. «Prima di andare al lavoro, questa mattina.»

Lei scoppiò a ridere. «Così presto? Prima o dopo il caffè?»

Mentre si chinava per baciarla, ebbe il tempo di rispondere: «Prima».

8

In un primo momento, Trudy non comprese che cosa l'avesse svegliata, ma, aprendo gli occhi e inspirando profondamente, un forte profumo di caffè la circondò. Si era addormentata! Era in ritardo per andare al lavoro! Sbuffando, spostò le coperte e si alzò, cercando con gli occhi la sveglia: erano solo le sette. *C'è tutto il tempo per arrivare al News prima delle nove.* Prima di conoscere Truman, arrivava in ufficio sempre in anticipo, adesso invece…

Se stamattina bigio il lavoro, forse posso accompagnare Truman nel suo solito giro di pattuglia. Aveva già materiale sufficiente per scrivere l'articolo sulla polizia, ma la scusa poteva essere accettabile per trascorrere un po' di tempo con lui… Perché no? Dimi non si sarebbe accorto che non lo faceva solo per lavoro…

Abbracciando il cuscino, si portò le ginocchia al petto, cullandosi in una posizione fetale. Vide la luce del sole nascente cominciare a spuntare dietro la finestra: solo le sette. Truman se n'era andato già da un'ora, eppure ne sentiva addosso ancora il calore. La notte appena trascorsa avevano fatto l'amore con passione, non prima però di essere rimasti abbracciati a lungo. Lui la

stringeva e lei aveva pianto tutte le lacrime che non era mai riuscita a versare nella sua vita. Quando ne avrebbe avuto bisogno, suo padre e i suoi fratelli avevano mostrato tutta la loro incapacità a esserle vicino, ripetendole che piangere era una cosa infantile, da evitare.

Truman era diverso, poteva darle ciò di cui lei aveva bisogno a livello emotivo. E la scorsa notte lei lo aveva lasciato avvicinare un po' di più al proprio cuore.

Sentendosi orgogliosa di se stessa, Trudy sorrise. Decise che poteva permettersi di dormire ancora un po'. «Solo per oggi» si ripeté. Inoltre era molto stanca anche per il modo in cui avevano fatto l'amore quella mattina: era totalmente priva di forze. Per questo motivo, quando Truman si era alzato per andare a cambiarsi a casa sua, lei si era concessa il lusso di rimanere a letto.

«Forse dovresti portare qui dei vestiti» gli aveva suggerito Trudy, mentre lui stava uscendo da casa.

«Hai paura che non torni?» aveva scherzato Truman.

Lei, invece, prese sul serio quelle parole e fu costretta ad ammettere che in fondo al cuore lo temeva davvero. «Mi mancheresti, se non tornassi.»

«Nemmeno tutti i poliziotti della città riuscirebbero a tenermi lontano da te» promise. «Quando arresterò *Scarpina di cristallo*, gli sottrarrò la scarpetta e te la porterò, per vedere se ti calza.»

Le sue allusioni sempre più frequenti alla possibilità di chiederla in moglie la mettevano a disagio. Tentò di allentare la tensione che provava, continuando lo scambio di battute in tono scherzoso. «Mi stai di nuovo chiedendo di sposarti?»

Truman divenne improvvisamente serio. «Lo farai?»

Non riusciva a capire se lui stesse ancora scherzando o no, ma il matrimonio non era un gioco: era una cosa

da prendere molto sul serio. «Non esiste davvero un ladro di scarpine di cristallo, quindi non può esistere nessuna scarpetta da Cenerentola.»

«Come fai a esserne così sicura?»

«Ho letto tutti i tuoi appunti» gli ricordò lei. «E ho studiato tutte le fotografie delle scarpe rubate: non ce n'è una di cristallo.»

«Forse non è stata fotografata. In ogni caso, sei stata tu a chiamarlo così: se non esiste nessuna scarpetta di cristallo, perché lo hai soprannominato *Scarpina di cristallo*?»

«Perché credo che, più che un feticista, il ladro sia un Principe Azzurro.» Trudy corrugò la fronte. «A ogni modo, come si chiamava questo caso prima che io lo rinominassi con il mio articolo?»

«Caso numero 28974-11.»

«Che mancanza di immaginazione.»

«Sei sicura di voler tenere qui una mia uniforme?» cambiò discorso Truman con voce suadente. «Oppure sono le mie manette che vuoi?»

Lei rammentò la notte che lui le aveva utilizzate, legandole i polsi alla spalliera del letto: non aveva provato timore, sapeva che era un gioco e si era arresa alla fantasia che Truman l'avesse rapita.

«Le tue manette?» Trudy scosse la testa in muto disdegno. «Sono solo degli anelli di metallo» disse, incapace ancora di credere quanto Truman potesse essere divertente a letto. «Freddi…» Socchiuse gli occhi. «Proprio come il tuo cuore.»

Truman intrecciò le gambe con quelle di lei per assumere una posizione più confortevole, mostrando la propria eccitazione derivante da quella conversazione

intima. «Mi sembrava che il loro utilizzo ti fosse piaciuto…»

«Già… ma sai che ultimamente frequento quei negozi, a Bryant Park…» lo provocò Trudy.

«Allora?»

«Be', ho visto alcuni oggetti… Hanno delle manette ricoperte di pelliccia, sono sicuramente migliori delle tue!»

Muovendosi contro di lui, lo sfiorò, facendolo impazzire dal desiderio. «Dunque pensi che, ricoperte di pelliccia, le manette siano migliori?»

Nonostante ormai fosse in preda a una grande eccitazione, Trudy riuscì a sollevare lo sguardo e a fissarlo negli occhi. «Infinitamente migliori.»

«Se fai la brava, ne comprerò un paio, quando tornerò a casa.»

«E se non farò la brava?» lo sfidò lei maliziosamente.

«Sarai punita.»

Trudy scoppiò a ridere. «Vorrei proprio vederti con un paio di manette con la pelliccia rosa appese alla cintura della tua uniforme!»

L'idea di arrestare un criminale con un attrezzo del genere fece ridere entrambi. «Vorrei proprio vederti arrestare qualcuno con delle manette così. Qualcuno a parte me, ovviamente…»

«Non credo che sarebbe possibile; se usassi manette simili, la gente farebbe a gara per essere arrestata!»

Avevano fatto l'amore ridendo, e il ricordo la fece sorridere ancora.

All'improvviso sussultò. Qualcuno aveva bussato alla porta! Ecco che cosa l'aveva svegliata, prima! *Chi può essere?*, si chiese. Sorrise tra sé. *Truman!*

Sicuramente era stato a casa e aveva fatto una doccia,

poi aveva deciso di passare a salutarla. Magari aveva con sé qualche uniforme da lasciare lì… Il cuore accelerò. Scese di corsa dal letto, nuda, e si diresse alla porta. «Arrivo!»

Diede un'occhiata in giro e constatò che c'era un gran disordine, era incredibile cos'ere diventata casa sua in così breve tempo! Lei e Truman l'avevano trasformata in un'alcova di perdizione. Un boa di piume, il completo intimo di pelle nera, biancheria particolare e altri oggetti acquistati un po' per caso… tutto era gettato alla rinfusa sulle sedie e sul pavimento. Era perfettamente sveglia, ma cercò di sembrare ancora assonnata quando gridò: «Sto arrivando, mi dai solo un minuto?».

Trovando un corsetto rosso gettato sulla segreteria telefonica, dove si accorse che lampeggiava una spia verde, se lo infilò velocemente e lo abbinò a calze autoreggenti sostenute da giarrettiere in tinta. Avviandosi verso la porta, si guardò di sfuggita in uno specchio: aveva un aspetto eccitante.

«Che c'è?» domandò, aprendo la porta per farlo entrare. «Hai comprato le famose manette di cui parlavamo?»

Ci fu una lunga pausa.

Il cuore sembrò scivolarle fino ai piedi, e tutto il fiato che aveva abbandonò i polmoni. Era così sicura che fosse stato Truman a bussare che non aveva guardato attraverso lo spioncino prima di aprire. *Trudy, sei a New York*, pensò troppo tardi. *Non aprire mai la porta prima di sapere chi c'è dall'altra parte!*

Era un errore che sicuramente non avrebbe compiuto una seconda volta.

Tutti i membri della sua famiglia erano sulla soglia e la guardavano increduli. Davanti a tutti, c'era suo padre,

Terence Busey, un uomo basso, magro, con i capelli grigi, che in quel momento aveva la bocca spalancata per la sorpresa e le mani appese alla giacca di tweed. Trudy si aspettava che fosse sul punto di svenire. Dietro di lui, scorse Ed e Bob, che rappresentavano la versione più giovane del padre e che indossavano rispettivamente un completo color kaki e uno blu. Le loro mogli, invece, portavano scarpe firmate e cappelli a tesa larga, e avevano stampato in volto un sorriso di circostanza.

Kate fu la prima a riprendersi dallo stupore. «Forse siamo arrivati nel momento meno opportuno…»

Sherry, la moglie di Ed, annuì molto lentamente, come se avesse improvvisamente scoperto di avere la testa di cristallo e avesse paura di romperla muovendola. «Già, mi sembra proprio il momento sbagliato…»

Trudy desiderava con tutte le proprie forze che quello fosse solo un incubo, invece era la realtà. Cominciò ad arretrare lentamente, pensando di nascondersi in bagno per evitare di affrontare i familiari. «Ciao» riuscì a balbettare, incapace di alzare lo sguardo su di loro.

Nonostante lei si fosse spostata, i suoi parenti rimasero sulla soglia, immobili. Trudy temeva che presto i vicini sarebbero accorsi per vedere cosa fosse successo e perché ci fossero così tante persone davanti a casa sua.

Improvvisamente squillò il telefono. Tutti allora guardarono verso l'interno, ma, invece che l'apparecchio, notarono la biancheria sparpagliata ovunque e, appese a una corda, le foto che Trudy aveva scattato nel quartiere di Bryant Park. Sfortunatamente, in tutte le foto, compariva Truman… davanti a dei sex shop.

«È davvero un bravo ragazzo» riuscì a mormorare Trudy, non credendo che stesse realmente succedendo quello che invece *stava* succedendo. «È un poliziotto,

sta seguendo un caso particolare, è per questo che è davanti a quei negozi…»

Nessuno, però, la stava ascoltando; gli occhi erano fissi sulla segreteria telefonica, dove la spia verde continuava a lampeggiare.

«Sarà meglio che risponda al telefono!» si riscosse Trudy, ma visto ciò che indossava non aveva il coraggio di dare le spalle ai suoi familiari e preferì indietreggiare lentamente verso l'apparecchio.

«Ti abbiamo chiamato» iniziò suo padre, indicando la luce sulla segreteria telefonica.

«Me ne accorgo adesso, avrei dovuto ascoltare il messaggio, però sono rientrata tardi ieri sera e…» Non volendo scendere nei particolari riguardo la notte appena trascorsa, decise di cambiare tattica. «Posso spiegare.»

Come se temessero che davvero lei potesse spiegare, cominciarono tutti a parlare contemporaneamente e Trudy lanciò uno sguardo all'apparecchio telefonico che continuava a suonare. Ancora uno squillo e si sarebbe inserita automaticamente la segreteria telefonica. *Ti prego, fai che sia Dimi che mi propone il miglior servizio che possa esserci. Ti prego, almeno una volta fai che vada bene e che mio padre ascolti…*

«Pensavamo che volessi fare colazione con noi» si scusò Kate, «ma vedo che sei… impegnata.»

La segreteria telefonica scattò, però non si udì la voce di Dimi, bensì quella di Truman. *«Buongiorno, tesoro. Ti chiamo solo per dirti che sono passato al negozio, ma hanno esaurito le manette che ti piacevano. Comunque ho comprato altre cose, ad esempio…»*

Con un balzo, Trudy sollevò la cornetta con mani sudate e tremanti. Si schiarì la voce prima di riuscire a

pronunciare qualche parola. «La mia famiglia è qui.»

Truman comprese al volo quale poteva essere la situazione, tuttavia non poté trattenersi dal domandare: «Sarei curioso di sapere cosa tu stai indossando…».

«È meglio che tu non lo chieda.»

Lui ebbe la forza di ridere. «Perché non ti hanno avvisato prima?»

«Lo hanno fatto.»

«Sono ancora dell'idea di cenare insieme, stasera?»

Lei sentì cinque paia di occhi fissi sulla schiena. «Non ne abbiamo parlato, finora.»

«Fai così» le consigliò Truman. «Riaggancia il telefono e, con calma, di' loro che li aspettiamo stasera alle sette al ristorante *Jan Pang's* di Chinatown. Nessuna discussione. Si trova all'angolo con Canal Street.»

Lui aveva parlato al plurale. *Li aspettiamo.* Non sapeva se era pronta a una cosa del genere, ma visto quello che stava accadendo in quel momento, gli era immensamente grata per il supporto. «Ci vediamo là?» gli chiese, capitolando. «O passi a prendermi a casa?»

«Passo a prenderti. Le manette, ricordi?»

Trudy riuscì a sorridere. Il solo ascoltare la sua voce l'aveva rilassata. «D'accordo» acconsentì. Come gli aveva suggerito lui, si voltò e affrontò i parenti con calma, guardandoli negli occhi uno alla volta. «Mi spiace non aver potuto rispondere alla telefonata di ieri sera» spiegò, «comunque mi ha appena chiamato un amico. Suggerisce di incontrarci stasera alle sette al ristorante *Jan Pang's* di Chinatown.» Facendo una pausa, trasse un lungo respiro. «Mi spiace» ripeté, «ma ora vi prego di scusarmi. Devo andare al lavoro.»

«Naturalmente!» affermò Kate, felice di potersi to-

gliere da una situazione alquanto imbarazzante. «Capiamo perfettamente.»

Un minuto più tardi, quando richiuse la porta alle loro spalle, Trudy si sentì stranamente sollevata. «Non dimenticherò mai le loro facce» sussurrò, con una risata soffocata in gola.

Il telefono squillò di nuovo. «Sei sola, adesso?»

Lei soffocò un sospiro. «Sì, grazie.»

«Grazie di cosa?»

«Per avermi chiamato. Proprio al momento giusto.»

«Bene, per quello che ho potuto intuire, è meglio se studiamo un piano d'azione per affrontare la tua famiglia stasera. Dopo quello che è appena successo…»

Nuovamente il plurale. Cominciava ad apprezzarne il suono. «Un piano?»

«La situazione non potrebbe essere migliore, Truman» gli sussurrò all'orecchio quella sera. «Sei fantastico.»

Mettendole una mano sul ginocchio, si appoggiò allo schienale della poltrona di pelle rossa dello *Jan Pang's*.

Ed aveva appena fatto il gesto di posare la propria carta di credito su un conto esorbitante e mandarlo alla cassa, e Truman stava attendendo che Jan Pang lo rifiutasse.

Quel pomeriggio, dopo il lavoro, avevano vagato per i quartieri di lusso della città per comprare l'elegante abito nero che Trudy indossava a cena e che completava con una raffinata acconciatura alla francese.

«Sei splendida» le stava sussurrando adesso lui, osservandola mentre apriva un biscotto della fortuna. Aveva l'aspetto di una donna sofisticata, professionale,

sicura di sé, e attirava gli sguardi invidiosi delle cognate. Loro erano donne d'alta classe, ma Trudy le superava di gran lunga.

«*Incontrerai l'uomo dei tuoi sogni*» lesse lei, srotolando il bigliettino all'interno del biscotto.

Truman glielo prese dalle mani e lo lesse a sua volta. «In realtà, c'è scritto che la ruota della fortuna comincerà presto a girare a tuo favore…»

«Per me è la stessa cosa.»

«Sono felice che la pensi così.» Il pensiero gli andò alla lettera della lotteria che ancora aveva in tasca e che, nella confusione della giornata, si era dimenticato di rispedire. «Sei una romantica, per te la fortuna non ha niente a che vedere col denaro?»

«Be', un po' di soldi mi farebbero comodo.»

«Per me, la fortuna ha a che vedere anche con la celebrità» aggiunse Kate. «Guardate l'uomo a quel tavolo, ad esempio. Non è il famoso attore della soap opera che va in onda tutti i pomeriggi?»

«Hai ragione» confermò Sherry, sforzandosi di non fissare la persona in questione.

«Chi avrebbe mai pensato di incontrare delle celebrità in un ristorante cinese?» Ed fece di tutto per non apparire impressionato e guardò la sorella come se la vedesse per la prima volta. «Devo ammettere che non avevo mai sentito parlare di questo ristorante.»

«Fanno di tutto perché non sia inserito nelle guide cittadine, non apprezzano molto i turisti. Inoltre è a conduzione familiare, come la maggior parte dei ristoranti di Chinatown» spiegò Truman.

«Non è necessario prenotare per cenare qui?» chiese Bob, stupito.

«Nonostante non abbiamo riservato il posto, ci hanno

assegnato il tavolo migliore» aggiunse Kate, sorpresa a sua volta per il trattamento di favore che avevano ricevuto.

Truman sorrise soddisfatto. «I Pangs conoscono Trudy, naturalmente.» Lei lo colpì sotto il tavolo con un calcio. «Inoltre, anni fa, mio padre salvò la vita alla moglie di Pang, e da allora sono diventati amici.»

«Adesso capisco perché ci hanno trattato come dei principi» mormorò Kate, scuotendo la testa.

«E, come ho detto» continuò Truman, «i Pangs conoscono Trudy.» Gli piaceva quel ristorante. Fin da bambino vi aveva trascorso tutti gli anni il Capodanno, con la sua famiglia e quella di Pang riunite a festeggiare. Era un posto importante per lui e gli era sembrato giusto condurvi a cena i parenti di Trudy, proprio come se anche loro facessero già parte della sua famiglia.

«Così sei un poliziotto di pattuglia. E nella tua famiglia siete tutti poliziotti…» Terence Busey gli aveva già rivolto quelle, e altre cento, domande. Truman temeva che quell'uomo non sarebbe stato soddisfatto fino a quando non avesse analizzato anche un suo campione di sangue e di urina. Non si accorgeva che era stata Trudy a ereditare il suo fiuto per le interviste, per le notizie? Erano molto simili, lui e sua figlia…

«Sì. Trudy ha conosciuto la mia famiglia e loro la adorano.» Per tutta la sera, lui aveva lasciato intendere che la loro relazione durasse già da molto tempo, anziché solo da un paio di settimane, per rafforzarla davanti agli occhi di tutti.

Ed e Bob si scambiarono un'occhiata.

«Non sapevamo che Trudy avesse una relazione.»

Sentendo che Trudy stava trattenendo a stento una risata, si sforzò per non ridere lui stesso.

«Be', quando vengo a casa per Natale, non mi sembra il caso di raccontarvi proprio tutto…» intervenne lei.

«Tutti al dipartimento di polizia le vogliono bene» aggiunse Truman.

«Cosa? Vuoi dire che vede altri uomini del dipartimento?» La voce di Terence era appena udibile.

Truman si innervosì del fatto che quell'uomo pensasse male della propria figlia e non considerasse che le cose potevano essere viste da un punto di vista professionale. «Certo. È il giornalista che apprezzano maggiormente tra quelli che invia il *News*.» Gli avrebbe fatto cambiare opinione nei confronti della ragazza. «Sa, la maggior parte dei reporter vanno in qualche scuola e poi si credono chissà chi, Trudy invece ha imparato sul campo…»

«Che c'è di male nel frequentare una scuola per giornalisti?» Terence si stava innervosendo. In fondo, i suoi due figli avevano studiato proprio in un istituto di quel genere…

«Mancano di esperienza. Più di una volta hanno complicato la vita di noi poliziotti, addirittura ci hanno fatto saltare qualche caso. Non hanno il tempismo che si impara sul campo.»

Trudy gli sferrò un altro calcio sotto il tavolo, ma lui la ignorò e proseguì imperterrito. «Trudy si occupa delle relazioni con le forze dell'ordine e, nonostante il suo capo – Dimi – a volte le affidi casi più importanti, quello che a lei interessa è costruirsi delle solide basi, stabilire dei buoni rapporti con le più alte cariche istituzionali, e ha guadagnato il loro rispetto. Ha una lista di risorse veramente incredibile.»

«Davvero stai facendo carriera?» le domandò Kate

con voce incerta. «Non ne avevamo idea; tu vieni a casa raramente…»

«*Questa* è la mia casa» la corresse Trudy con un sorriso.

«New York è così eccitante» intervenne Sherry.

Ed, irritato dal tema della conversazione, ma, soprattutto, dagli sguardi di ammirazione che Kate e Sherry rivolgevano a Truman, tentò di attaccarlo. «Ho visto le foto a casa di mia sorella, davvero vuoi risolvere il caso del ladro soprannominato *Scarpina di cristallo*? Vuoi fare carriera nella polizia? In fondo non dovrebbe essere difficile, visto che tuo padre può spianarti la strada.»

Il silenzio si fece pesante, tuttavia Truman non si scompose. «Parli per esperienza personale?» La frecciata colpì nel segno, Ed divenne livido.

«Be'…» intervenne Bob, tentando di alleviare la tensione. «Visto che Trudy ha tutte queste amicizie all'interno del corpo di polizia, magari risolverà lei il caso del ladro delle scarpette firmate.»

«Magari…» Questa volta fu Terence Busey a intervenire.

Era una vittoria. Tutto ciò che Trudy desiderava era il rispetto di suo padre, e adesso, forse per la prima volta, lo stava ottenendo. Soddisfatto, Truman notò Pang avvicinarsi al loro tavolo.

«Buonasera!» esclamò l'anziano proprietario del ristorante, restituendo a Ed la carta di credito. «Grazie, signore.» Si avvicinò a Truman e a Trudy e mise le braccia attorno alle loro spalle. «Ma voi siete miei ospiti.» Osservò i parenti di Trudy con gli occhi tranquilli, poi disse ciò che Truman gli aveva chiesto. «Trudy non paga È la nostra giornalista preferita del *New York News*.»

Pochi minuti più tardi, uscendo dal locale, Trudy si avvicinò a Truman e gli sussurrò all'orecchio: «Mi hai fatto sembrare una celebrità. Non so se potrò mai sdebitarmi con te».

«*Sdebitarti?* Io ho in mente almeno una mezza dozzina di modi. Che ne dici se te li descrivo, quando torniamo a casa?»

A casa. Lasciò che la parola le scivolasse sulle guance e diventasse un sorriso.

«A casa» ripeté lui, scordandosi per un istante del motivo per cui erano lì e che la sua famiglia fosse presente. Senza tener conto che tutti li stavano osservando, Truman si chinò verso di lei e le diede un tenero bacio sulle labbra. Quando si ritrasse senza smettere di guardarla negli occhi, udì una delle cognate sospirare: «Wow!».

Non poteva essere più d'accordo.

9

«Di nuovo la tua fidanzata» insinuò Trudy il giorno seguente, sfilando un biglietto da sotto il tergicristallo dell'auto di Truman.

Si sedettero in macchina e lui, chinandosi verso di lei, la baciò appassionatamente. «Avanti, so che stai morendo dalla voglia di leggermelo.» Si allontanò e si appoggiò allo schienale del sedile, chiudendo gli occhi in attesa.

Trudy si voltò verso di lui e mise un braccio dietro lo schienale. «Non ho il tempo di stare dietro a tutte le tue avventure sentimentali» scherzò. «Devo…»

«… lavorare, lo so.» Truman si rabbuiò e le circondò le spalle con le mani, fissandola negli occhi. «Abbiamo bisogno di passare un po' di tempo insieme, Trudy.»

L'emozione nella voce di lui la colpì più delle parole. «Hai ragione.»

«Inoltre è sabato…»

«Ma tu sei in servizio» gli ricordò lei.

«Un poliziotto di New York non dorme mai» ribatté lui, ridendo e sorseggiando il proprio caffè. «Comunque, sicuramente non ho dormito la notte scorsa.»

«Qualcuno ha tenuto sveglia anche me» lo assecondò

Trudy. Poi, soffocando il desiderio che sentiva nascere in lei, si concentrò sul biglietto lasciato da Candy. *«Perché non mi chiama?»* lesse. Sollevò lo sguardo dal foglietto e osservò Truman, riflettendo. «Sta diventando più aggressiva. Forse dovresti chiamarla per spiegarle che non sei interessato a uscire con lei.»

Lui considerò l'eventualità di contattare quella donna. «E se lo prendesse come un incoraggiamento?»

Trudy proseguì nella lettura. *«Ho tentato di essere amichevole con lei, agente Steele, per questo le ho chiesto di uscire a cena. Lei è stato molto gentile con me quando mi ha arrestata, perciò mi sono rivolta a lei, ma se non mi risponde entro oggi, cercherò qualcun altro al suo distretto.»* Si accigliò. «È come se avesse urgenza di parlarti di qualcosa, Truman.»

Lui afferrò il biglietto e lo rilesse velocemente. «Forse non è solo una scusa per uscire con me.»

«Come donna, so perché una ragazza possa essere spinta a invitarti a cena. Però, secondo me, Candy ha un'altra motivazione. Candy è il diminutivo di qualche altro nome?»

«Candida Dicappicio.»

«È italiana?»

«Sì. Vive con la vecchia prozia Cristina a Little Italy. L'ho arrestata in seguito a una telefonata per schiamazzi. Stava litigando con il suo ex marito, Dino, che voleva a tutti i costi che tornasse a vivere con lui. Comunque era ubriaca quando Dino sfondò la porta di casa e tentò di trascinarla fuori. Lei lo colpì con un vasetto sulla testa.»

«Un vasetto?»

Lui annuì. «Sì, un barattolo di conserva. Avresti do-

vuto vedere quella stanza… c'era sugo rosso dappertutto.»

«Ha fatto bene» approvò Trudy, poi si voltò a osservare i passanti che erano in giro per acquisti quel pomeriggio festivo. «Adoro questa città» affermò, cambiando discorso.

«Anch'io.»

«Mi fa piacere che abbiamo qualcosa in comune.»

«Anche a me.»

Trudy si chiese se davvero lei e Truman sarebbero riusciti ad avere una relazione stabile, se sarebbero riusciti a ignorare il timore di fidarsi l'uno dell'altro… Fece scorrere lo sguardo sulle vetrine dei negozi, osservando i numerosi ristoranti indiani di quel quartiere, le edicole, le gioiellerie e i negozi di articoli in pelle: vi era veramente di tutto. «Forse Candy conosce qualcosa sulla tua famiglia» commentò a un tratto, riportando i propri pensieri al lavoro.

«Non ho dei segreti.»

«Però quella ragazza vuole dirti qualcosa…»

«Candy è una fervente cattolica» spiegò Truman. «Va a messa tutte le mattine, non se ne perde una. Quando l'arrestai, mi disse che era giusto che fosse punita, perché aveva abbandonato suo marito commettendo un grave peccato. Si sentiva colpevole per aver costretto l'uomo a starle lontano, ma lui non la lasciava mai in pace, e quella mattina le aveva telefonato…» Truman abbassò il finestrino e appoggiò il gomito sulla portiera. Sorseggiò ancora un po' di caffè e socchiuse gli occhi. «Diciamo che è stata una sfortuna che ci fosse del vino benedetto…»

Trudy spalancò gli occhi. «Si è ubriacata con il vino della chiesa?»

«Mi ha giurato che il prete non lo aveva ancora benedetto» replicò Truman, sorridendo. «Ma dopo la telefonata di Dino, Candy si sedette in sacrestia e scoppiò a piangere, e probabilmente esagerò con i bicchieri di Burgundy. Poi tornò a casa della prozia in taxi.»

«Ed è lì che la raggiunse Dino, sfondando la porta.»

«Esatto.»

Trudy scosse il capo. «Che pasticcio.»

Truman bevve un altro sorso di caffè. «E questo nonostante l'ordinanza del tribunale che gli impediva di avvicinarsi alla sua ex moglie… Candy, però, non lo ha denunciato. Ho parlato con entrambi, prima di rilasciarli; si sono stretti la mano e sono tornati a casa.»

«Allora, più che da poliziotto, hai agito da consulente matrimoniale.»

«Direi più che altro da *consulente divorzista*.»

Trudy rammentò come si era comportato con lei quando gli aveva raccontato della propria madre, mescolando in giuste dosi umorismo e sollecitudine. «Sono sicura che te la sei cavata benissimo.»

Lui sollevò un sopracciglio, scettico. «A fare che cosa? A parlare con loro?»

«Sì.» Sospirò. Era un uomo meraviglioso. Improvvisamente si riscosse, la sua attenzione fu catturata dall'edificio di fronte a dove avevano parcheggiato l'auto. Tutti gli impiegati erano entrati, tranne una donna che si era fermata sul marciapiede. Trudy ebbe l'impressione che li stesse osservando. Era alta, mora, con i capelli che le ricadevano a boccoli sulle spalle, e indossava una camicetta azzurra con una gonna blu lunga fino al ginocchio. Sotto il braccio aveva una scatola di scarpe, di una famosa marca. Istintivamente Trudy abbassò lo sguardo per controllare che calzature

indossasse, e quasi rovesciò il caffè che aveva in mano, per la sorpresa. Si aggrappò al braccio di Truman e, senza distogliere lo sguardo dalla donna, gli domandò con voce flebile quanti anni avesse Candy.

«Venticinque.» Si ricordava anche l'esatta data di nascita. «Strano, vero, il genere di informazioni che rimangono impresse…?»

«Guarda» sussurrò Trudy, ignorando Truman. «Guarda quella donna, Tru.»

Lui seguì il suo sguardo. «Parlando del diavolo… È Candy. Forse è giunto il momento di chiarire le cose, non credi?»

Trudy continuava a fissare i piedi della donna. «No. Guarda che scarpe indossa.»

Truman sussultò. «Di che materiale sono fatte? Di vetro?»

Da quella distanza, Trudy non avrebbe saputo dire se fossero originali o solo un'imitazione. «No, solo un tipo di plexiglas particolare» rispose, rimanendo affascinata dai colori che assumevano le calzature a seconda della luce che riflettevano. «Però sembrano di vetro. Le ho già viste da qualche parte…» Si sforzò di ricordare. «Al *Sundance Film Festival*!» esclamò alla fine. «Potrei sbagliarmi, ma le indossava qualcuno… forse un'attrice.»

Lo sguardo di Truman si fece indagatore. «Ne sei sicura?»

«Potrei sbagliami, però giurerei che Candy ci abbia osservato tutto il tempo.» In quel momento era all'angolo della strada e fingeva di ignorarli. Improvvisamente un camion attraversò la carreggiata e Trudy temette che Candy ne approfittasse per scomparire, invece rimase là. «Forse non si avvicinerà fino a quando

ci sarò anch'io in macchina» azzardò. «Per quanto ne sappiamo, può averti seguito nelle scorse due settimane, cercando di parlare con te.»

Truman sfilò le chiavi dall'accensione e se le mise in tasca. Afferrando la maniglia con forza, aprì la portiera. «Andiamo a vedere cosa vuole.»

Scendendo velocemente dall'auto insieme a Truman, Trudy si accorse di avere ancora in mano il bicchiere di carta con il caffè. Lo posò quindi sul tetto della vettura, mentre Truman gettò il proprio in un cestino. A grandi passi, lui attraversò la strada, schivando a malapena le automobili che gli passavano accanto, e si diresse verso la donna in piedi sul marciapiede. Candy non li aveva ancora notati, e il cuore di Trudy accelerò per l'ansia.

Improvvisamente Candy si voltò e li vide avvicinarsi, spalancò gli occhi spaventata e strinse più forte la scatola che teneva sotto il braccio, cominciando a indietreggiare verso l'edificio.

Non scappare, pregò silenziosamente Trudy. *Rimani ferma lì.* Aveva il cuore che batteva all'impazzata per l'eccitazione e l'adrenalina che scorreva veloce nelle vene. E se avesse avuto ragione? Se le scarpe di Candy fossero realmente appartenute a un'attrice famosa e lei stesse per risolvere il caso del ladro delle scarpette di cristallo?

«Candy?» la chiamò Truman, sovrastando il rumore del traffico. «So che mi hai cercato. Mi spiace non averti risposto. Dobbiamo parlare.»

«Chi è la ragazza con te?»

«Un'amica, una giornalista del *News*.»

Tremando, Candy si voltò di scatto e, urtando un uomo che stava passandole accanto, si precipitò all'in-

terno dell'edificio. Trudy e Truman la inseguirono, oltrepassando le porte di vetro del palazzo, e la raggiunsero davanti a un ascensore.

«Fermati!» le intimò Truman.

«Da dove vengono quelle scarpe?» chiese Trudy senza fiato, indicando la calzature che Candy indossava. «E che cosa c'è nella scatola?»

Con un gesto nervoso della testa, Candy gettò indietro i capelli, e i riccioli neri le ondeggiarono sulle spalle. «State calmi» li mise in guardia. «Non possiamo parlarne qui, qualcuno potrebbe sentirci.»

Trudy la studiò per un momento. «Non vuoi che qualcuno ti senta parlare delle tue scarpe?»

«È quello che ho appena detto» ribatté lei, acida. Abbassando ulteriormente la voce, sussurrò: «Credo che le indossasse qualcuno alla cerimonia degli Oscar, o forse al *Golden Globe Awards* o al *Sundance Festival*».

Truman estrasse dalla tasca un blocco di appunti e cominciò a leggerle i suoi diritti. Poi le sfilò da sotto il braccio la scatola da scarpe e la porse a Trudy e, infine, ammanettò Candy.

«Sto solo cercando di aiutarla, agente.»

«Quando arriveremo al distretto, potrai fare la tua deposizione ufficiale.»

«Qui dentro ci sono solo dei vecchi sandali!» esclamò Trudy, costernata, sbirciando dentro la scatola, senza mascherare il proprio disappunto. «E uno è anche rotto.»

«Li stavo portando dal calzolaio.» Candy osservò le due persone che la stavano accompagnando fuori dall'edificio. «Comunque non mi sembra corretto che noi cittadini paghiamo le tasse per stipendiare degli agenti che, anziché rispondere alle chiamate, vanno a

spasso tutto il giorno con delle ragazze.»

Confuso, Truman l'aiutò a salire sul sedile posteriore della macchina di servizio. «Andare a spasso?»

Candy fissò Trudy con aria ostile. «È quanto mi risulta abbiate fatto voi due nelle ultime due settimane. Vi ho seguito tutto il tempo.»

«Non può arrestarmi» protestò Candy, mentre Truman avviava l'automobile.

Lui la guardò attraverso lo specchietto retrovisore. «Dobbiamo sapere dove hai preso quelle scarpe.»

«Dove mi state portando?»

«Te l'ho già detto: al distretto di polizia.»

«E io ti ho già detto che qualcuno indossava queste scarpe alla cerimonia degli Oscar, o al *Sundance Festival*, non ricordo» replicò lei, con la voce rotta dal panico.

«E come hai fatto a venirne in possesso, tu?» chiese Trudy, pronta a una raffica di domande, tattica che, come aveva imparato, spingeva le persone a dire la verità. Accomodata sul sedile anteriore, estrasse il blocco per gli appunti e bilanciò la penna tra le dita, cominciando a scrivere le prime impressioni che aveva di Candy. «A chi appartenevano quelle scarpe? Perché esiti in questo modo a confessare? Hai tentato di contattare l'agente Steele per giorni, perché, quando ti abbiamo trovato, sei scappata?»

«Perché c'eri anche tu» rispose lei, tesa, ispezionando la vettura nella quale si trovava. «E forse ho capito che mi avrebbe arrestato. Non ho fatto nulla di male, e neppure la mia prozia Cristina. È per questo

che…» Candy si rilassò sul sedile e sollevò i polsi ammanettati. «Non mi ha richiamato…» La voce sembrava nascere per volontà propria, in un sussurro.

Truman la osservò nello specchietto. «Pensavo che volessi un appuntamento galante» ammise con calma. «Non avevo capito che mi cercavi per altri motivi.»

«Quali sono questi motivi?» si intromise rapidamente Trudy. «Che c'entra la tua prozia in tutta questa vicenda?»

Gli occhi scuri di Candy si inumidirono di lacrime, e la sua espressione era un misto di oltraggiosa indignazione e rabbia repressa. Per un momento, brontolò in modo incomprensibile, poi fissò la propria attenzione su Trudy, squadrandola con astio malcelato.

«Gli uomini!» esclamò semplicemente, a voce bassa.

«Gli uomini?» ripeté Trudy, cominciando a chiedersi come poteva far parlare quella donna. Incalzarla troppo sarebbe stato un errore, ma Candy possedeva la chiave per risolvere il caso di *Scarpina di cristallo*. Addolcì il tono. «Gli uomini? Sei stata presa in giro dagli uomini?»

Sollevando sdegnosamente il mento, Candy indicò Truman. «Quando parlò con me e Dino, mi era sembrato ragionevole.» Lentamente scosse il capo. Adesso aveva un'espressione ferita e incredula, come se non potesse accettare il fatto che stesse realmente accadendo tutto ciò. «Pensavi che volessi un appuntamento galante?» ripeté in un sussurro. «No, basta uomini. Ho chiuso con loro.» Si rivolse quindi a Trudy. «Ti ha raccontato del mio ex?»

«Sì. È orribile» la commiserò Trudy.

«Dino sembra un…» Cercò la parola adatta per definire l'idea. «… un *mostro*.»

«E che tipo di donna *lui* pensa che io sia?» continuò Candy, indicando Truman con le mani legate. «Pensava che volessi un appuntamento? Un altro uomo?» Scosse nuovamente il capo. «Mai più!»

Trudy ascoltò pazientemente la storia della relazione con Dino: come erano cresciuti insieme, incontrandosi all'oratorio, ma come alla fine lei si era accorta che lui la stava ingannando. Mentre Candy raccontava, Trudy non riusciva a staccare gli occhi da quelli di Truman, in una comunicazione silenziosa che non aveva mai sperimentato prima. Senza parlarsi, si erano calati perfettamente nei panni dei due poliziotti, uno buono e uno cattivo, e Candy stava reagendo alla simpatia di Trudy.

«Mi dispiace, ma non tutti gli uomini sono dei mascalzoni.»

Candy spostò lo sguardo dal poliziotto alla ragazza che gli sedeva accanto. «Non esserne così sicura.»

Trudy ascoltava, confrontando la propria storia con quella della ragazza italiana.

«Non posso credere di aver bevuto il vino della comunione» stava dicendo lei, adesso. «Non sono una persona cattiva; se non avessi rotto il laccio del sandalo, non avrei mai indossato quelle scarpe rubate. Credetemi, non avevo altra scelta. Comunque, fortunatamente, il vino non era ancora stato benedetto e io ero sola nella chiesa, e poi Dino non mi lasciava in pace…»

«È comprensibile» la rassicurò Trudy.

Stanco di attendere per ottenere le informazioni che gli servivano, Truman decise di continuare a recitare il ruolo del poliziotto cattivo. «Avanti. Perché mi hai seguito in queste settimane?»

«È per la storia delle scarpe, agente. Non sono stata io a rubare quelle che sto indossando» aggiunse Candy

sulla difensiva. «Ma conosco uno dei ladri, e ve lo confesserò solo se le garantite l'immunità.»

Il polso di Trudy accelerò. Valeva la pena di vivere per momenti come quello. Lei e Truman stavano per risolvere un caso importante. E poiché Gracie Dale stava per parlare, probabilmente entro la settimana avrebbe risolto anche il caso della lotteria: le sarebbe piaciuto sapere chi aveva vinto i quindici milioni di dollari. «Uno?» la interruppe Trudy. «Intendi dire che è coinvolta più di una persona nel furto di scarpe?»

«Naturalmente…» affermò Candy, incredula. «Davvero pensavate che un solo ladro potesse rubare migliaia di paia di scarpe?»

«Stiamo investigando» tagliò corto Truman. «Non diamo nulla per scontato. Facciamo solo domande.»

«Migliaia?» gli fece eco Trudy. «Solo un centinaio di furti è stato denunciato.»

«Be'» si diede importanza Candy, «ne sono state rubate molte di più.» Accorgendosi che ormai erano quasi giunti al distretto, si affrettò a ripetere che voleva l'immunità. «Non per me, ma per un'altra persona. La donna che sto tentando di proteggere ha quasi sessantacinque anni, ed è affetta da artrite e osteoporosi. Onestamente non pensa che sta rischiando la prigione. Soprattutto avendo trovato così tante persone d'accordo per rubare le scarpe…»

«Lei *chi*?» intervenne Trudy.

«La mia prozia Cristina» confessò Candy.

«Che c'entra con i furti?»

«Prima voglio una condizione…»

«L'immunità» assicurò Truman. «Te la garantisco.»

«Hai detto che tua zia ha rubato solo un paio di scarpe?» Trudy moriva dalla curiosità.

«La mia prozia» corresse Candy. «E sì, ha rubato solo quelle che porto io. Lei lavora per l'Associazione delle donne di Manhattan, quel gruppo di signore che fa le pulizie nelle case…»

«Ho visto in giro il furgoncino che usano per spostarsi» confermò Trudy a Truman, che assentì.

«Soffre di artrite, quindi fatica a pulire gli appartamenti, ma è costretta a lavorare per poter pagare l'affitto di casa. Quando il sindaco ha cominciato a chiudere tutti i centri di accoglienza per disabili mentali, la prozia è rimasta molto colpita. Lei sa cosa vuol dire vivere in difficoltà economiche, quindi ha preso a cuore la questione.»

Gli sguardi di Trudy e Truman si incrociarono di nuovo. Che cosa aveva a che fare la chiusura dei centri di accoglienza con i furti di scarpe? La cosa non aveva alcun senso.

«Non fraintendetemi, la mia prozia non è l'ideatrice del piano.»

«Naturalmente, ma puoi spiegare in che modo è coinvolta?»

«È cominciato tutto quando qualcuno del CLASP… conoscete l'associazione?»

«Sì» risposero all'unisono Trudy e Truman.

«Be', questa persona si è rivolta alle donne di Manhattan, chiedendo donazioni di abiti per i senzatetto.»

Truman scosse la testa, incredulo. «Era una donna di mezza età, con i capelli grigi lunghi?» suggerì, sospettando che si trattasse di sua madre.

«Sì» continuò Candy. «Tutte desideravano aiutare, come potete immaginare… Ma molte lavoratrici, come la mia prozia, non avevano vestiti usati da donare, così, poiché la maggior parte di loro lavora per gente molto

ricca, decisero di domandare ai propri clienti di aiutare il CLASP. Immaginavano che tutte le persone facoltose sarebbero state felici di aiutare a raccogliere abiti usati…» Fece una smorfia. «Bene, ci credete? Rifiutarono tutti. Anzi, addirittura la persona per cui lavora la mia prozia l'accusò di voler raccogliere abiti per se stessa.» Sospirò. «Ve lo potete immaginare?»

«È gente senza cuore» concordò Trudy, guardando Truman negli occhi.

«Già, e la stessa cosa capitò a molte altre persone dell'associazione. Alla fine riuscirono a raccogliere pochissime cose.»

«Quindi decisero di sottrarre a ognuna qualcosa…» indovinò Trudy. «Rubare ai ricchi per donare ai poveri, come Robin Hood.»

«Esattamente. Avevo promesso alla prozia di portare queste alla sede del CLASP, ma mentre mi dirigevo là, mi si è rotto il sandalo… Il resto della storia lo conoscete.»

«*Wow*, se quello che dici è vero, farò del mio meglio per proteggere Cristina. Però, un furto è sempre un reato, capisci?» spiegò Truman.

Candy annuì. «Mi dispiace così tanto, agente Steele.»

Trudy non stava più nella pelle. Aveva preso moltissimi appunti e non vedeva l'ora di mettersi al lavoro. Arrivati nel garage del distretto di polizia, saltò giù dall'auto, eccitata. Doveva assolutamente arrivare al *News* prima che qualcun altro venisse a conoscenza della storia, altrimenti rischiava che le soffiassero l'esclusiva.

Improvvisamente si bloccò. «I senzatetto…» mormorò quasi tra sé.

«Già. Questa è la tua grande opportunità, Busey. Puoi far carriera con questo articolo» la incoraggiò Truman.

«No, non hai capito… Mi stavo riferendo alle foto che ho scattato al parco… devo andare a casa a prenderle!»

«Che c'entrano le fotografie?»

«Ricordi che ti dicevo che avevano qualcosa di strano? Be', ho capito cosa: quelle donne indossavano tutte le scarpe rubate!»

«Stai scherzando? Vuoi dire che hai le prove di quello che ha appena raccontato Candy?» Truman era senza parole.

«Le foto le tengo per il mio giornale, le prove le do a te.»

«Sbrigati, Busey. Corri al giornale, prima che qualcuno scriva l'articolo al posto tuo. Tenterò di mantenere il segreto il più a lungo possibile e convincerò Coombs a fare lo stesso, ma tu devi sbrigarti.»

Trudy lo baciò e gli sorrise con affetto. «Vuoi dire che mi è servito venire a letto con te?» scherzò.

«So che lo hai fatto solo per avere delle informazioni» ribatté lui, ridendo.

«Sempre meglio che averlo fatto per i tuoi soldi» lo rimbeccò lei.

Truman la fissò per un lungo momento, come se volesse confessarle qualcosa ma non ne avesse il coraggio.

Trudy non vi fece molto caso, era troppo felice. «Ti amo, Truman. Davvero.»

«Sono un poliziotto, cominciavo a sospettarlo.»

«Stanotte te ne darò la dimostrazione» gli promise lei.

10

«Sbrigati» mormorò Trudy, infilando con mani tremanti la chiave nella serratura del proprio appartamento. Aperta la porta, si precipitò all'interno e attraversò la stanza, inciampando nella sedia sulla quale Truman aveva lasciato la giacca che aveva indossato la sera precedente. La risistemò e si diresse al filo al quale erano appese le fotografie che era passata a prendere. «Lo sapevo.» Fece scorrere un dito su una delle immagini scure, dove Truman campeggiava davanti a un sex shop. Nell'angolo, si intravedeva una donna seduta a terra: indossava abiti stracciati, troppo pesanti per quella stagione, ma, aguzzando la vista, Trudy notò che portava eleganti scarpe da ballo.

Se avesse avuto comunque dei dubbi in merito alla sua scoperta, li aveva dissipati proprio tornando a casa in taxi pochi minuti prima; avvolta dal sedile, pregando che la vettura corresse il più velocemente possibile, aveva studiato i passanti che affollavano i marciapiedi di New York dal finestrino. Erano tutti indaffarati, camminavano a passo svelto, senza abbassare lo sguardo sulle persone che su quei marciapiedi invece vivevano,

sdraiati su una grata o in un androne della metropolitana. Nessuno faceva caso ai senzatetto, quelle persone vestite di stracci che guardavano il mondo dal basso in alto.

«Eccola!» esclamò, prendendo tra le dita una foto. «Questa è la copertina del *News* di domani!» Era stato immortalato un signore distinto, in giacca e cravatta, con in mano una ventiquattrore e una copia del *News* sotto il braccio. Sul marciapiede di fronte a quello dove stava camminando l'uomo erano sedute due donne, coperte di stracci ma con delle scarpe eleganti. «È decisamente paradigmatico.» Trudy vedeva tutto sotto una nuova luce, come se avesse aperto gli occhi per la prima volta. *Il mondo*, pensò, *se lo osserviamo attraverso una fotografia, non è mai come lo crediamo.* «Nemmeno l'amore» ammise, con il cuore felice. Aveva costruito il proprio modo di amare su premesse sbagliate, proprio come Truman aveva affrontato il caso di *Scarpina di cristallo* partendo dal presupposto che il ladro fosse un feticista. Anni prima, sua madre se n'era andata, semplicemente scomparendo il giorno che lei era venuta al mondo, ma questo non voleva dire che nessuno avrebbe potuto amarla. Truman glielo aveva dimostrato. Come aveva potuto rendersi conto così tardi di quanto lui fosse meraviglioso? Aveva rischiato di chiudere la porta a un mondo stupendo che si apriva davanti a loro due, insieme. Scosse il capo, riflettendo. Era incredibile come l'amore fosse arrivato quando lei meno se lo aspettava, scivolando nella sua vita e cambiandone la prospettiva…

«Ho bisogno dei negativi» bisbigliò, costringendosi a tornare con i pensieri al lavoro, nonostante avesse ancora il cuore in gola per l'emozione. Lei non era una

fotografa professionista, ma gli specialisti del *News* sicuramente sarebbero stati in grado di migliorare la qualità delle fotografie, facendo apparire più visibili le scarpe.

Aveva quasi terminato di raccogliere i negativi, quando improvvisamente squillò il cellulare. Decise al momento di non rispondere. Ma se fosse stato Truman? O Dimi? Solitamente il suo capo lavorava il sabato, quindi poteva chiamarla dall'ufficio…

«Pronto?»

«Ciao, Trudy» la salutò suo padre. «Non ti ho trovata a casa e la segreteria telefonica è staccata, così ho provato a chiamarti sul cellulare. Speravamo di riuscire a vederti ancora, prima di lasciare la città. E anche il tuo fidanzato…» aggiunse, dopo una breve pausa. «Mi piace molto, Trudy.»

Nell'eccitazione del momento si era dimenticata che la sua famiglia fosse ancora a New York. «Papà» disse, con il cuore stretto in una morsa di felicità intuendo che per la prima volta aveva la sua approvazione per qualcosa. Si guardò intorno alla ricerca di una busta dove infilare i negativi. «Mi dispiace» continuò. «Non posso parlare adesso, ma ho risolto il caso del ladro delle scarpette di cristallo. Ti chiamo in albergo appena posso.»

«Davvero?» La voce di Terence Busey si alzò di un tono, assumendo la tonalità che a Trudy piaceva ascoltare da bambina, quando lui riceveva qualche telefonata a casa che riguardava un'esclusiva o un caso da risolvere. Nonostante dovesse correre al *News*, rimase immobile, tornando indietro nel tempo a quando aveva otto anni, accorgendosi di quanto le fosse mancata la vicinanza del padre. «Davvero lo hai risolto, Trudy?»

Era ancora scossa dall'intensità della sua voce. «Sì.

Io penso…»

«Tu lavori per un quotidiano nazionale. Non è un giornale di provincia; non puoi permetterti di pensare, devi essere sicura. Hai in mano dei fatti concreti?»

Suo padre era orgoglioso di lei, lo capiva dalla voce. Lacrime involontarie cominciarono a scorrerle sulle guance e, con una mano, coprì il telefono, per evitare che suo padre sentisse i singhiozzi. La storia di *Scarpina di cristallo*, l'amore per Truman, il rispetto di suo padre… L'emozione era troppo forte. «Ho i fatti. Un'intervista e delle fotografie.»

«La polizia è già al corrente del nome del ladro?»

Le stava facendo le domande esattamente come le avrebbe rivolte al reporter che rispettava di più. «Sì. Truman cercherà di mantenere il segreto il più a lungo possibile. Devo chiamarlo appena raggiungo il *News* e ottengo da Dimi l'approvazione per scrivere l'articolo.»

«E che fai ancora a casa?» esplose suo padre. «Sbrigati! E ricordati che, qualunque cosa accada oggi, hai il giornalismo nel sangue. Adesso muoviti. Questa è una storia davvero importante, là fuori la vorrebbero tutti. Non fartela sottrarre.»

Le si gonfiò il cuore. «Non lo permetterò, papi. Questa storia è mia.» Un momento dopo aver pronunciato quella parola, si rese conto che non chiamava suo padre *papi* da almeno una decina d'anni.

Lui esitò per un istante, poi tuonò. «Dannazione, certo che non te la ruberanno! Sei mia figlia.»

Asciugandosi le lacrime, Trudy terminò la conversazione e infilò in un sacchetto di plastica le foto e i negativi, con le mani che le tremavano per l'emozione. Poi corse verso la porta, inciampando di nuovo nella sedia;

mentre la raddrizzava, una busta scivolò dalla tasca interna della giacca di Truman. Si chinò per raccoglierla e rimetterla al suo posto, ma si bloccò di colpo leggendo l'intestazione: *A Felix Kress - Confidenziale*.

«Felix Kress» rilesse. Era gelata, con gli occhi fissi sulla porta di casa. Doveva sbrigarsi a raggiungere il *News*, o qualcun altro avrebbe scritto l'articolo del ladro di scarpe. Ma Felix Kress era il capo di Gracie Dale, dell'ufficio della Lotteria Nazionale. Gracie era disposta a rivelare il nome del vincitore del superpremio… Quella storia era importante almeno quanto quella di *Scarpina di cristallo*. Tutti, a New York, volevano conoscere il nome del possessore di quindici milioni di dollari. La lettera era indirizzata al capo dell'ufficio della lotteria, e la ricevuta di ritorno aveva l'indirizzo di Truman.

La busta non era sigillata e Trudy non poté trattenersi dall'aprirla. All'interno vi era un modulo di richiesta del premio. Ed era stato compilato da Truman. *Truman ha vinto i quindici milioni di dollari?* Il cuore perse un colpo. Allegato, vi era un biglietto scritto da Sheila.

Caro Truman,
non so per quale motivo l'ufficio della lotteria abbia mandato a me il modulo, io avevo comunicato il tuo indirizzo e quello dei tuoi fratelli. A ogni modo, colgo questa opportunità per ricordarti che se tu e i tuoi fratelli non vi sposate entro i prossimi tre mesi, nessuno di voi riceverà il denaro. E non dimenticarti che non puoi rivelare alla tua futura sposa la vincita! In fin dei conti, sono io quella che ha vinto, quindi posso stabilire le regole. Mi conosci e sai che non lo faccio per cattiveria,

però non posso vedervi da soli ancora a lungo. Bene, spero che tu cominci a sentire le campane a festa…

Sentendosi male, Trudy osservò la faccina sorridente che Sheila aveva disegnato accanto alla sua firma. Sicura di aver frainteso, rilesse la lettera più lentamente. «Non ci posso credere…» mormorò alla fine. Aveva capito che Sheila era un po' eccentrica, ma davvero aveva vinto la lotteria e aveva costretto i figli a trovarsi una moglie per ricevere il premio? Senza confessare alle mogli che il matrimonio le avrebbe rese milionarie…?

Era per questo motivo che Truman aveva mostrato così tanto interesse per lei? Lo shock cedette il posto al panico e al dolore, mentre buttò la busta nel sacchetto di plastica insieme alle foto e ai negativi e si diresse alla porta. Un secondo dopo la chiuse alle sue spalle e si precipitò per le scale, facendo i gradini a due alla volta. Ripensò al giorno in cui era stata a pranzo dagli Steele e alle parole di Sheila che la incoraggiava a indagare sulla storia della lotteria. *La vincitrice forse è una povera madre senza speranza come me, con dei figli scapoli, che una volta vinto il premio ha deciso di dividerlo tra loro a patto che si sposino.* Già, Sheila aveva scherzato a proposito della cosa orribile che aveva combinato: aveva offerto a Truman una fortuna purché inseguisse obiettivi romantici. Come aveva potuto, lui, accettare una cosa del genere?

Quando raggiunse il marciapiede, il dolore era talmente intenso che le sembrò che le si spezzasse il cuore. Truman le aveva mentito a proposito dei suoi sentimenti?

«Sì» sussurrò. Ne era sicura. Perché un uomo che si

era tenuto lontano da relazioni stabili con le donne per più di dieci anni, improvvisamente non faceva altro che chiederla in moglie? Sarebbe stata una sciocca a pensare che non fosse per quei quindici milioni di dollari…

«Taxi!» gridò e salì a bordo della vettura che si era accostata al marciapiede davanti al portone del suo palazzo. *Se non vado subito al News, qualcun altro scriverà l'articolo…*

Ma doveva sapere se Truman l'amava davvero.

Il tassista le chiese dove volesse andare.

Trudy diede l'indirizzo di casa degli Steele.

Solo un attimo prima, il cuore gli era scoppiato di felicità e l'adrenalina scorreva veloce nelle vene mentre negli occhi gli danzava la gioia.

Quando aveva letto il piacere nello sguardo di Trudy, mentre lo baciava nel garage sotterraneo della stazione di polizia, aveva compreso che quella ragazza gli apparteneva. Avrebbe fatto qualunque cosa affinché lei sorridesse sempre in quel modo.

Truman sbirciò attraverso la porta a vetri del proprio ufficio; al di là della grande stanza quadrata su cui si affacciavano gli uffici, Capote e Dern, i due poliziotti che seguivano il caso di *Scarpina di cristallo*, stavano parlando con Coombs. Soffocando una maledizione al pensiero che correva il rischio di intralciare in qualche modo la felicità di Trudy, si accinse a scrivere la dichiarazione di Candy.

«Confermi che le scarpe che stai indossando sono state rubate nell'edificio sito al numero tremilaquattrocentosettantotto di Park Avenue?» le domandò, continuando a battere sui tasti del computer.

«Esatto» rispose Candy. «Appartamento numero dieci, per la precisione.»

Sollevando le dita dalla tastiera, Truman osservò di nuovo l'ufficio del suo capo. Dalle espressioni dei volti, era chiaro che i tre uomini stavano discutendo del caso appena risolto del ladro di scarpe, nonostante Coombs gli avesse promesso di non farlo. Questo significava che, entro pochi minuti, Dern e Capote avrebbero telefonato ai loro giornalisti abituali per rivelare la novità. Dove diavolo era Trudy? Aveva giurato di chiamarlo non appena avesse raggiunto il *News*...

«Scusa un momento» disse, rivolgendosi a Candy. Sperava che Trudy fosse già in redazione e si fosse dimenticata di telefonargli. Provò a richiamarla sul cellulare, inutilmente.

Nessuna risposta. Scrollò la testa.

«Perché non è al giornale?»

«Magari il taxi è bloccato dal traffico» suggerì Candy. « O forse, se ha preso la metropolitana, un calo di corrente ha fatto fermare il treno. Sai come si viaggia male durante il fine settimana…»

Truman sospirò. «È questo il tuo modo di incoraggiarmi?»

Candy abbassò il capo. «Scusa.»

Capote e Dern stavano uscendo dall'ufficio di Coombs e si stavano dirigendo ai rispettivi telefoni. Uno dei due avrebbe sicuramente chiamato il *News*. Truman imprecò. «Dove diavolo sei, Trudy?»

Era un uomo abituato all'azione, ed essere costretto ad aspettare, senza poter fare nient'altro, lo rendeva nervoso. Era consapevole del battito dell'orologio sulla parete. I secondi gli sembravano eterni, i minuti duravano ore.

Ma non si rendeva conto, Trudy, che stava per perdere la storia che le avrebbe cambiato la vita?

«Avanti, vieni ad aprire.» Trudy spostò nervosamente il peso da un piede all'altro, mentre si trovava davanti alla porta di casa di Sheila Steele. Si chiese se per caso non avesse perso il bene dell'intelletto. Era lì, davanti a una porta chiusa, mentre si sarebbe dovuta trovare al *News*: aveva sicuramente perso la storia che le avrebbe cambiato la carriera!

Eppure, in quel momento, le importava più di Truman che del lavoro. Sperava che Sheila le potesse confermare che c'era stato un errore, che aveva capito male. Nessuna donna, infatti, avrebbe pagato i propri figli per sposarsi, no?

«Eppure hai letto la lettera» si ripeté Trudy tra i denti, chiedendosi se Sheila in quel momento si trovasse al CLASP, ma ricordandosi poi che la donna le aveva detto di non recarsi mai all'associazione durante il week-end.

Stringendosi al petto il sacchetto con le fotografie, lanciò uno sguardo al tassista che le aveva promesso di aspettarla. Non era stato molto felice nell'acconsentire. «Solo cinque minuti, signora!» aveva detto.

Il sacchetto era pesante, però non si era fidata a lasciarlo nella vettura, per timore che l'uomo cambiasse idea e se ne andasse. Nervosamente suonò di nuovo il citofono, mettendo nel gesto tutta la propria forza e la propria rabbia. Sheila era andata a fare una passeggiata? Socchiudendo gli occhi, si guardò intorno, a destra e a sinistra: c'erano bambini che giocavano nel parco e coppie che passeggiavano sul marciapiede, ma dell'anziana

donna nemmeno l'ombra.

Proprio mentre si accingeva a suonare ancora il campanello, Sheila spalancò la porta. Era spaventata, con i capelli bagnati e un asciugamano poggiato sulle spalle. Trudy realizzò in quell'istante che la donna era strettamente legata a quattro uomini che potevano essere uccisi da un momento all'altro durante il loro lavoro. Sheila si posò una mano sul cuore. «Va tutto bene?»

«Truman sta bene» le rispose velocemente per tranquillizzarla. *È solo disonesto.* «Devo farle qualche domanda»

«Entra e accomodati» la invitò l'altra donna, osservando il taxi che aveva ancora il motore acceso. «Mi spiace di non essere vestita adeguatamente, ma ho appena ricevuto una telefonata dal distretto, riguarda mio marito. Stavo andando là…»

«Non ho il tempo di sedermi» tagliò corto Trudy. Sentiva la rabbia crescere dentro di sé e salirle fino al viso, facendola arrossire. In quell'esatto momento odiò la famiglia Steele per averla cacciata in quella situazione. Stava per perdere il caso del ladro delle scarpette di cristallo perché era corsa lì anziché andare al *News*, però doveva conoscere la verità.

Non avrebbe mai dovuto abbassare la guardia; sentimenti che da sempre teneva sepolti, cominciarono ad affiorare. Forse, malignò una vocina dentro di lei. Truman si era reso conto che lei non era una brava persona, proprio come sua madre, ma dovendo trovare velocemente una moglie, aveva pensato che fosse la persona adatta.

Estrasse dal sacchetto di plastica la busta che Sheila aveva dato a Truman e gliela mostrò. «Esigo una spiegazione.»

«Io credo…» Sheila esitò, con aria molto preoccupata. «Credo sia meglio che entri in casa.»

«Ho molta fretta, devo correre alla redazione del giornale.» Trudy detestò come la voce le tremava per la rabbia e il dolore. «Se arriverò troppo tardi per colpa di questa storia, non me lo perdonerei mai.»

E non avrebbe mai perdonato la donna eccentrica che le stava davanti in quel momento e il figlio bugiardo.

Sheila socchiuse gli occhi e osservò la giovane. «Pensavo che ti interessasse mio figlio.»

«E io pensavo di interessargli.» Tentò di non farsi prendere dal panico. «Ma mi sembra che ci sia qualcosa che non quadra in questa storia…» Si concesse una pausa, prima di aggiungere: «Per l'esattezza quindici milioni di dollari».

«I miei figli non hanno mai dimostrato molto interesse per le relazioni serie con le donne» si affrettò a spiegare Sheila. «Io e mio marito siamo stati molto felici e vorremmo che anche loro trovassero il tipo di amore che ci ha tenuto uniti. Purtroppo, credo che se non lo hanno fatto, un po' sia anche colpa mia: li ho viziati troppo. Sono andati a vivere per conto loro già da molti anni, ma io veglio sempre su di loro come una chioccia, preparo da mangiare e mi occupo del bucato. Adesso ho deciso di fare del mio meglio per convincerli a spiccare finalmente il volo da soli.»

«Non ha importanza se per fare questo feriscono altre persone?» Prima che Sheila potesse rispondere, il cellulare di Trudy squillò. Maledicendolo sottovoce, senza distogliere lo sguardo dalla donna che aveva di fronte, lo estrasse dalla borsa che aveva a tracolla e lo spense.

«L'ultima cosa che farei è arrecare del male a qual-

cuno» si difese Sheila. «Però, quando ho vinto alla lotteria, ho pensato a tutto quel denaro: quindici milioni di dollari. Era la mia grande opportunità. Ho detto ai ragazzi che li avrei divisi tra loro, ma solo a tre condizioni. Altrimenti avrei devoluto la vincita in beneficenza al fondo per la salvaguardia delle isole Galapagos.»

A Trudy mancò il respiro. Com'era possibile? «Così il disastro delle Galapagos, il caso di *Scarpina di cristallo* e la vincita della lotteria erano tre storie collegate tra loro?»

«Tutto si riduce a questo, per te?» indagò Sheila. «Una storia? E mio figlio?»

«Suo figlio mi ha usata.»

«Non credo.»

Trudy socchiuse le labbra, incredula. Quella donna aveva forse intenzione di negare le proprie responsabilità in tutta la vicenda? Mantenendo la calma, assentì, indicando la lettera che aveva in mano. «Qui si accenna solo a due condizioni: che i tre fratelli si sposino entro tre mesi e che le future mogli non sappiano del denaro prima del matrimonio.» Tentò di non pensare a tutte le volte che Truman le aveva chiesto di sposarlo. «Qual è la terza?»

«Devono sposarsi per amore.»

Il dolore trafisse il petto di Trudy; era l'ultima cosa che si sarebbe aspettata.

«Come vedi» intervenne Sheila, «Truman ti ama.»

«Non pensa che suo figlio potrebbe mentire per quindici milioni di dollari?»

Sheila risultò mortalmente offesa. «No.»

«Una persona non s'innamora in due settimane.»

«Mio marito si dichiarò al nostro primo appuntamento» ribatté Sheila.

Trudy rammentò che anche Truman le aveva chiesto di sposarlo la prima volta che avevano fatto l'amore.

«Non puoi pubblicare questa storia» continuò Sheila. «Devi prima parlarne con Truman. Credo che tu glielo deva.»

«Perché?» Trudy si sentì pervadere da un'aggressività spesso sopita. «Perché lei gli ha giurato di non dargli un centesimo se io avessi scoperto tutto?» In quel momento avrebbe voluto che tutto il mondo venisse a conoscenza di quel patto assurdo tra una madre e i tre figli. Voleva che lui non ricevesse nulla, era quello che si meritava.

«Vieni in casa e lascia che telefoni a Truman» propose Sheila.

Ma Trudy non la stava nemmeno ascoltando. «Credo di aver approfittato anche troppo del suo tempo prezioso» disse rivolgendosi all'anziana con sarcasmo. Poi le diede le spalle e cominciò ad allontanarsi il più elegantemente possibile, tremando sulle gambe. «Dichiararsi la prima notte?» borbottò tra sé. «Per quindici milioni di dollari, chiunque potrebbe mentire.»

Giunta sul marciapiede, alzò lo sguardo e imprecò. Il taxi se n'era andato.

11

Capote spalancò la porta dell'ufficio di Truman e si precipitò all'interno. «Posso entrare?»

Truman sorreggeva con il mento il cellulare, sentendolo squillare a vuoto, mentre Candy si voltò verso il nuovo arrivato per osservarlo meglio.

«Mi sembra che tu sia già dentro» replicò Truman, chiedendosi perché Trudy continuasse a non rispondere. Aveva ragione Candy? Le era successo qualcosa? Doveva essere qualcosa di grave, altrimenti lei non si sarebbe lasciata sfuggire un'opportunità di carriera come quella. Perché non rispondeva al cellulare? «Forse è sulle tracce di un'altra storia importante» mormorò tra sé. Era l'unica spiegazione plausibile…

O forse il problema non esiste affatto. Magari era già in ufficio a lavorare e non voleva distrazioni fino a quando non avesse finito. Questo era il suo momento…

Riagganciò il telefono, sospirando.

«Sono venuto a congratularmi per aver risolto il caso di *Scarpina di cristallo*. Coombs mi ha raccontato tutto.»

Normalmente Truman non avrebbe risposto alla pro-

vocazione, ma quella era la storia di Trudy. «E tu chiuderai un occhio fino a quando non avrò terminato di raccogliere la testimonianza di questa donna?»

«Certamente. La sola persona che ho contattato è stato il solito giornalista del *News*, Scott Smith-Sanker.» Capote aveva un'aria innocente, ma sapeva di aver tirato un colpo basso. Ogni agente di polizia aveva un giornalista particolare a cui riferiva le novità, sperando un giorno di riceverne qualcosa in cambio.

Se avesse creduto di poter aiutare Trudy rompendo la faccia di Capote con un pugno, Truman lo avrebbe fatto. Ma, così come stavano le cose, non avrebbe risolto nulla, quindi restò immobile. «Per questa storia avrebbe dovuto avere l'esclusiva Trudy» si limitò ad affermare.

«Sembra anche a me…» si intromise Candy. «Non voglio che la scriva qualcun altro.»

«Ti è simpatica, vero?» le domandò Truman.

«Mi trovo bene con lei.»

Alzandosi dalla sedia, Truman si infilò in tasca il cellulare che, proprio in quel momento, decise di squillare. «Trudy?» rispose senza fiato. «Dove sei stata? Coombs ha parlato con Capote, e Capote ha appena chiamato Scott…»

«Sono la mamma, Truman.»

«Cosa?» Rimase sorpreso. «Mi spiace, mamma, ma non posso tenere la linea occupata. Trudy…»

«Trudy è appena stata qui.»

«Lì?» Cosa diavolo era andata a fare, Trudy, a casa di sua madre?

«Io stavo per uscire, mi avevano chiamato dal distretto di tuo padre. Dev'essere successo qualcosa. Adesso vado là. Comunque, suonavano alla porta e,

quando ho aperto, c'era Trudy…»

«Mamma!» esclamò Truman, frustrato. Voleva che sua madre gli rivelasse le cose un po' più velocemente di quanto fosse solita fare. «Che ti ha detto?»

Sheila si lanciò in un racconto dettagliato e, finalmente, concluse: «Aveva con sé la lettera della lotteria. Credo che volesse pubblicare la storia, sembrava molto importante per lei. Mi dispiace, Truman. Tu sei innamorato di lei, vero?».

Il cuore di Truman perse un colpo. «Voleva pubblicarla, hai detto?»

«Sì, immagino che per lei fosse importante. Faresti meglio a parlarle. Sai che non posso darvi il denaro se si viene a conoscenza del nostro patto…»

Truman strinse il telefono con forza. «Non sei stanca di tutti i tuoi giochetti?» Incapace di contenere la propria rabbia, aggiunse: «So che mi stai nascondendo qualcosa, avanti parla!».

«Penso che sia meglio che ne parli con Trudy.»

«Non so dove sia!»

«Mi piaceva quella ragazza e mi dispiace che le cose non funzionino tra voi. Adesso dovrai trovare un'altra donna, se vuoi…»

«Io non voglio nessun'altra!»

«Allora faresti meglio a cercarla. Lei pensa che tu volessi sposarla solo per il denaro.»

«Che cosa?» esplose Truman.

Ma sua madre aveva interrotto la comunicazione. Spegnendo il cellulare, si lasciò cadere sulla sedia dietro la scrivania. Ecco perché Trudy non l'aveva chiamato. Stava probabilmente corrompendo Gracie Dale per supportare la storia del vincitore della lotteria. Perché si era

innamorato di una donna così ambiziosa? Scrollò la testa per schiarirsi le idee. Gli si susseguirono nella mente le immagini di quando facevano l'amore, stretti l'uno all'altro: no, lei non poteva davvero credere di essere stata usata. Glielo aveva letto negli occhi, che si fidava di lui.

Ma lei era molto ambiziosa. Silenziosamente maledisse sua madre per avergli insinuato il dubbio. Lo aveva usato per ottenere informazioni sui casi che stava seguendo?

«Devi trovarla» affermò Candy, decisa.

Truman trasalì. Si era quasi dimenticato che Candy fosse presente. La ragazza si chinò e si tolse una delle scarpe di plexiglas che ancora indossava e gliela porse. «Tienila. Magari ne avrai bisogno.»

Non vi erano taxi in vista. Trudy sistemò meglio il pesante sacchetto di plastica contenente le foto sul petto e scrutò lungo Hudson Street. Agitò la mano, ma di taxi nemmeno l'ombra.

Determinata a non scoppiare a piangere per la rabbia e la frustrazione, digrignò i denti. Solo qualche giorno prima, Sheila le era sembrata una donna così dolce… così materna. Invece, adesso, si comportava come se Trudy avesse voluto ferire suo figlio.

Ma le cose non stavano così! Era stato Truman a mentire, era lei la persona ferita. Era stata usata e ora aveva anche perso l'esclusiva per l'articolo che le avrebbe aperto le porte di una carriera sfolgorante. Emise un sospiro doloroso. Solamente un'ora prima, suo padre era stato così orgoglioso di lei… *Hai il giornalismo nel sangue.*

In realtà, lei nel sangue aveva Truman Steele, e questo la faceva soffrire da morire. Se lo sarebbe dovuto aspettare. Sua madre l'aveva abbandonata poche ore dopo la nascita; Trudy aveva tentato di andare avanti senza di lei, le era mancata, ma ce l'aveva fatta.

«Allora, coraggio» si esortò. Era la figlia di suo padre. Un giornalista per il quale il lavoro era sempre al primo posto.

Intravedendo finalmente un'auto in lontananza, agitò il braccio. «Taxi!»

Abbandonandosi sul sedile posteriore della vettura, si lasciò andare a un singhiozzo.

«Dove?»

Si ripeté che Truman non aveva importanza, lei non solo aveva svelato il mistero del ladro di scarpe, era anche a conoscenza del nome del vincitore della lotteria. Ancora meglio, poteva collegare i due fatti con il disastro ecologico della petroliera alle Galapagos e il caso dei senzatetto a New York. Il tutto avrebbe riscosso un enorme successo e lei avrebbe fatto carriera. Ma faceva male. Dannazione, perché doveva soffrire così?

«La redazione del *New York News*.» Escludendo dai propri pensieri l'uomo che li occupava, si rivolse al tassista. «Di corsa.»

Imprecando, Truman accese la sirena dell'auto di servizio. Era bloccato nel traffico e non riusciva a muoversi. Tenendo il volante con una mano, con l'altra compose sul cellulare il numero di Trudy di nuovo: il telefono squillava, ma lei non rispondeva. Perché? Che cosa stava pensando? Sicuramente non poteva credere di essere stata usata.

Affacciandosi dal finestrino, cercò di capire perché fosse tutto bloccato.

«Un film…» imprecò nuovamente a bassa voce.

Ricordò vagamente di aver letto la richiesta di un permesso per la chiusura di quell'area per girare alcune scene di un film. Si trattava di un grande regista, Coppola o Scorsese, che aveva scelto quel quartiere per alcune riprese. Vide in lontananza le telecamere e i riflettori e la folla di curiosi che cominciava a radunarsi a conferma della sua supposizione.

«O'Grady!» chiamò, notando tra gli agenti a cavallo di pattuglia un ragazzo che conosceva.

«Sei tu, Steele?» L'altro agente lo salutò, avvicinandosi a lui incurante delle macchine bloccate.

«Ho bisogno di un favore.» Truman non voleva perdere tempo.

«Qualunque cosa, collega.»

«Mi devi prestare il tuo cavallo.» Prima che O'Grady potesse rispondere, Truman uscì dalla vettura e prese le briglie.

Scivolando dalla sella, O'Grady domandò se il collega sapesse cavalcare.

Truman fece una smorfia e saltò in groppa, pensando a quale fosse la strada più veloce per raggiungere il *New York News*. Era già lontano qualche decina di metri, quando O'Grady udì la risposta. «Non preoccuparti. Imparerò.»

Trudy era ammutolita davanti a Dimi. «Non puoi affidare la storia a Scott.»

«Dimi sa quello che fa» si intromise il collega, appoggiando chiaramente la decisione del loro capo. «Tu

sei arrivata qui di corsa, gridando che avevi uno scoop mentre io ci stavo già lavorando da quindici minuti.»

Faceva sì che un quarto d'ora suonasse come delle ore. *Ma nel mondo delle notizie è così*, pensò Trudy. Perché si era lasciata trascinare dalla questione di Truman? Le altre donne trovano l'amore, i suoi fratelli avevano ereditato il giornale del padre, e Scott aveva la storia del ladro delle scarpette di cristallo. A lei non era rimasto nulla; la cosa peggiore, però, era che non le importava. Era decisamente un brutto momento per avere il cuore spezzato. «Più tardi, quando sarà tutto finito, sarai felice di aver combattuto per ottenere la stesura dell'articolo» tentò di farsi coraggio. Vagamente si figurò un lungo bagno caldo, del buon cibo e, perché no?, un viaggio in un paese straniero.

«Se fai questo, me ne andrò dal giornale.» Sollevando il sacchetto di plastica che aveva con sé, rovesciò il contenuto sul tavolo di Dimi, utilizzando la rabbia che provava nei confronti di Truman come propellente per combattere. «Qui ci sono le foto di cui hai bisogno, e le avrai solo se sarò io a scrivere la storia.»

Dimi si appoggiò allo schienale della poltrona e fissò Trudy. «Secondo il tuo contratto, tutto il materiale che raccogli mentre lavori a un articolo del giornale è di proprietà del giornale stesso.»

«Spero che tu capisca che sono stanca di essere considerata una giornalista di secondo piano. Piuttosto che darti queste fotografie, sono disposta a mangiarle. Non sono più disposta a fare il lavoro di bassa manovalanza per Scott, affinché lui possa scrivere gli articoli migliori.» Si sentiva così sfruttata, così usata in quel momento!

Scott tentò di farla ragionare. «Non comportarti

come una bambina, Dimi ti darà un articolo da scrivere…»

Lei lo fulminò con lo sguardo. «Dimi non mi darà un bel niente! Ho seguito questo caso per settimane, per strada, scattando fotografie, intervistando le donne che indossavano quelle scarpe e quella che ha confessato alla polizia.»

Dimi osservò con cura le foto. Le storie sui senzatetto si contavano a centinaia, ma Trudy aveva un punto di vista particolare e una sensibilità tale che avrebbe commosso i lettori.

«Quell'uomo si chiama Leon» aggiunse lei, indicando con un'alzata di mento la foto che Dimi aveva tra le mani. «Ho un'intervista fantastica fatta da lui.»

Dimi si accorse che stavolta Trudy sarebbe andata fino in fondo, e avrebbe vinto, che lui l'aiutasse o meno. Questo voleva dire che era meglio aiutarla.

Però, prima che Dimi potesse aprire bocca, lei giocò la sua carta vincente. «Posso dirvi chi ha vinto la lotteria, chi si è preso i quindici milioni di dollari.»

Scott sussultò. «Non ti accorgi che sta bluffando, Dimi?»

«Posso anche collegarla alle isole Galapagos e alle scarpe» continuò lei, risoluta. «E con quello che ho in mano, posso trovare un altro giornale domani stesso.»

«Ma sentila!» esclamò Scott.

«Tutto quello che ha imparato, lo ha appreso sicuramente da te. Scott, sei fuori. L'articolo lo scriverà lei.» Poi si rivolse alla ragazza. «Trudy, fai vedere queste foto a uno dei nostri fotografi e chiedi se si possono schiarire un po'. Quando avrò finito con Scott, verrò da te e parleremo del caso della lotteria. E, Busey…»

Lei avrebbe desiderato che la vittoria avesse un sapore più dolce. Le sembrava fossero passati anni, e non solo un paio d'ore, da quando aveva stretto a sé e baciato Truman nel garage del distretto. Si sentiva svuotata. Per la prima volta era stata così sicura che qualcuno si fidasse di lei… A stento riuscì a trovare la voce. «Sì?»

«Sarà meglio che tu scriva un buon articolo» la mise in guardia Dimi. «Apparirà sulla prima pagina di domani» aggiunse.

Trudy era incantata davanti allo schermo bianco del proprio computer. Santo cielo, aveva sentito parlare del blocco che a volte viene ai giornalisti, però non ne era mai stata vittima! Questo era l'articolo più importante della sua vita, ma la sua mente era completamente vuota. Non riusciva a scrivere nulla! Era come se non avesse assolutamente niente da dire.

Eccetto che voleva Truman.

Era già stata interrotta una volta, dal fattorino che le aveva consegnato un enorme mazzo di fiori tropicali accompagnati da un biglietto: *Tutta la famiglia fa il tifo per te. Papà, Ed, Bob, Kate e Sherry. Ci hai resi orgogliosi.* Dopo averlo letto, era scoppiata a piangere. Ma adesso doveva assolutamente scrivere l'articolo! Se non ci fosse riuscita, non ci sarebbe stato nulla di cui essere orgogliosi. Purtroppo, però, il volto di Truman continuava a perseguitarla.

Qualcuno bussò di nuovo alla sua porta. «Sono occupata!» gridò, recuperando un po' di autocontrollo sulle emozioni che rischiavano di travolgerla. «A meno che non sia tu, Dimi. Se vuoi conoscere i particolari

sulla storia della lotteria, entra pure. Ti piacerà» continuò, battendo sui tasti come se fosse realmente al lavoro. Sentì aprirsi la porta e, senza alzare lo sguardo, proseguì nel racconto. «La vincitrice è una casalinga che dividerà il denaro fra i tre figli scapoli, a patto che loro si sposino entro tre mesi.»

Trasalì quando lo vide.

Truman era teso. La *storia* della lotteria. Questo era ciò che Trudy aveva detto. Sua madre era semplicemente *la vincitrice, una casalinga.* Non ciò che sarebbe dovuta essere: *la mia futura suocera*. Il suo cuore perse un battito mentre la osservava. «Forse mi sono sbagliato sul tuo conto…»

Lei lo fissò con gli occhi spalancati, incapace di proferire parola.

Truman improvvisamente rammentò lo scambio di battute che avevano avuto nel garage del distretto. «Sei stata a letto con me solo per avere informazioni.» E lei aveva risposto: «Meglio che per soldi». Sapeva già della vincita alla lotteria?

In quell'istante, Trudy aveva l'aspetto di qualcuno che preferisse essere in qualunque altro posto al mondo invece che lì. «Perché sei venuto?»

«Per avvisarti che Capote ha telefonato a Scott.»

«Grazie, ma l'ho già saputo.»

«Per te, quella della lotteria è semplicemente *una storia*?» Si sorprese del tono inaspettatamente dolce che assunse nonostante il dolore che provava in quel momento. Entrò nell'ufficio e chiuse la porta.

Gli occhi di Trudy erano di ghiaccio. «Sono una giornalista. Sì, è una storia.»

«Dopo aver parlato con mia madre, conosci le regole del gioco. Se tu pubblichi il suo nome come vincitrice,

i miei fratelli non riceveranno un soldo. Non mi interessa della mia parte, ma non voglio che loro debbano rinunciare alla loro.»

«Non ti interessa della tua parte?»

Lui scrollò la testa «No. Però i miei fratelli hanno dei sogni, degli obiettivi da raggiungere.»

«E io dovrei preoccuparmi di questo?»

«Devo intendere che faresti qualunque cosa pur di scrivere quell'articolo?» Socchiuse gli occhi, studiandola con intensità. «Sedurresti anche qualcuno?»

Trudy spalancò la bocca ma non disse nulla, poi si alzò e girò attorno alla scrivania per fronteggiarlo. «*Tu* hai la faccia tosta di accusare *me*? Lascia che ti chieda una cosa: perché un uomo come te, immune dai legami sentimentali, avrebbe improvvisamente voluto prendere in moglie una persona come me?»

«Una persona come te?» *Perché sei perfetta.*

«Sì. Sola. Vulnerabile.»

Era questa l'opinione che aveva di se stessa?

«È stata la mia mancanza di esperienza ad attrarti? Pensavi che, dato che ero ancora vergine, non avrei saputo distinguere un complotto dal vero amore?»

«Di che stai parlando?»

«Del denaro.» Gli occhi azzurri di Trudy mandavano lampi d'ira.

«Il denaro?» Lui colse il dolore nello sguardo di lei.

«O è stata forse la mia vulnerabilità?» continuò Trudy. «Eri così gentile, così carino… Sapevi che potevo essere l'obiettivo giusto per te. Sapevi che ero sola, senza esperienza. E che ti avrei sposato entro tre mesi.»

Senza distogliere lo sguardo dai suoi occhi, si accorse di quanto lei gli fosse vicina; solo pochi centimetri li separavano. Trudy doveva essere rassicurata che non

era stata ingannata. Forse aveva trattato la storia della lotteria in quel modo per vendetta, per timore di non essere amata… Improvvisamente ne fu certo.

«Lo avresti fatto?»

Trudy sussultò. «Fare *cosa*?»

«Sposarmi.»

Lei deglutì come se qualcosa le si fosse fermato in gola. «Non lo sapremo mai, non è così?»

«Certo che lo sapremo.» Un sorriso malizioso gli curvò le labbra. Stava per sparare il suo colpo migliore. «Se io pensassi che mi hai sedotto solo per avere informazioni utili per il tuo lavoro?»

«Non puoi credere una cosa del genere! Sai benissimo che sarei incapace di farlo!»

Vide che lei stava trattenendo le lacrime a stento, e si avvicinò di un passo, abbracciandola e attirandola verso di sé. Si sentì sollevato quando lei, nonostante la rabbia, si rilassò contro di lui. «È questo il tuo posto, Trudy. Al mio fianco. Ti amo, Tru.»

«Perché dovrei crederti?»

Truman respirò profondamente, maledicendosi per essere così folle. «Perché ho intenzione di donare la mia parte del premio alle tartarughe delle Galapagos.»

Trudy lo guardò, confusa. «Alle tartarughe?»

Lui annuì. «Sì. E alle iguana, ai pinguini e ai cormorani. Non terrò nemmeno un centesimo.»

Era letteralmente allibita: lo fissò come se non lo avesse mai visto prima. «Lo farai davvero, Tru?»

«Consideralo già fatto.»

Lei lo studiò per un lungo, solenne momento. «E io scriverò solo l'articolo sul caso di *Scarpina di cristallo*» giurò. «Quando Dimi mi chiederà della lotteria, gli racconterò che le mie fonti non sono così attendibili come

credevo. Questo darà tempo ai tuoi fratelli di trovare moglie.» Sorrise complice. «Però, dopo, la storia sarà mia!»

Lui assentì e la osservò con occhi dolci. «Davvero farai questo per me?»

«Consideralo fatto.»

«Tutto questo però non servirà a nulla a meno che non accetti di sposarmi. Secondo la mamma, dobbiamo sposarci tutti e tre.» Trattenne il fiato, aggiungendo: «Per quanto mi riguarda, o sposo te o nessun'altra, Tru».

Lei lo studiò, titubante. «Avresti provato per me gli stessi sentimenti, se non ci fossero stati di mezzo tutti quei soldi?»

«No» rispose Truman onestamente. «Se non fosse stato per il denaro, non ti avrei cercata. Il patto con la mamma mi ha fatto aprire gli occhi, e per questo sono riuscito a vederti. E mi sono innamorato di te.»

«Anch'io mi sono innamorata di te e… sì, ti sposerò.» Alzandosi sulla punta dei piedi, gli gettò le braccia al collo e lo baciò con amore.

«Senza nemmeno saperlo, ti ho atteso per tutta la vita, Trudy Busey. Ma, fino ad oggi, non sapevo che aspetto avessi, che lavoro facessi o dove vivessi. Tutto ciò che sapevo era che avresti indossato una di queste.»

Trudy scoppiò a ridere quando lui estrasse dalla tasca una scarpa trasparente e, chinandosi, gliela infilò al piede.

«Non lasciarmi mai, Tru» mormorò.

«Non lo farò» lo rassicurò.

E Trudy rimase per sempre.